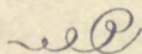


Mons. Geremia Bonomelli



Misteri
Cristiani



BRESCIA

Tipografia e Libreria Queriniana

1894.

V13

12

B9

PROPRIETÀ LETTERARIA.

AI LETTORI BENEVOLI

La parola *mistero*, secondo la sua etimologia, significa in genere *cosa velata o nascosta*. Ora vi sono innumerevoli *cose velate o nascoste* anche nell'ordine naturale, che forse non si conosceranno mai, o si conosceranno solo da alcuni e ne' tempi futuri e queste costituiscono quelli che chiamiamo *misteri della natura*. Non è di questi *misteri* che noi ci occupiamo.

Per noi, nel senso ecclesiastico e religioso, la parola *mistero* significa una *verità velata e nascosta* e tale che supera le forze della ragione, non di questo o quell'uomo, in questo o quel tempo, ma semplicemente di qualunque uomo e in qualunque tempo: in altri termini, il *mistero* nel senso rigoroso e teologico della parola è una *verità assolutamente soprannaturale o soprarazionale*.

Il mistero pertanto non significa una dottrina contraria alla ragione, che implica contraddizione, come da alcuni si crede e si afferma ¹⁾; se così fosse, sarebbe dovere dell'uomo respingerlo, come un insulto fatto a sè e a Dio, nel nome del quale si annunzia.

Il mistero non significa nemmeno una dottrina incomprensibile, che si imponga senza ragioni, senza argomenti di sorta. Sarebbe una tirannia. Non vi sono argomenti *intrinseci*, ma *estrinseci* e perentorii, gli argomenti cioè di credibilità, i quali provano, che Dio ha imposto il mistero e vuole che sia creduto fermamente sulla sua parola.

Il servo crede al suo padrone, il soldato al suo generale, il discepolo al maestro, il figlio al padre quando impongono loro cose che non conoscono, affidati alla autorità; perchè l'uomo non farà altrettanto con Dio?

Il mistero è una verità, un ordine del cielo, che ci è comunicato in una lettera suggellata: abbiamo il diritto di esaminare il suggello: se è il suggello di Dio, basta: ac-

1) Il signor Giulio Simon, già ministro in Francia e razionalista, che ammette per altro l'esistenza di Dio e la spiritualità dell'anima, del mistero scrive: « È una proposizione, che contiene formali contraddizioni » (Religione Naturale).

cettiamo ad occhi chiusi ciò che si contiene nella lettera. Il suggello di Dio sono le prove del fatto, i motivi di credibilità.

È dunque manifesta cosa, che il mistero, ancorchè non compreso, nè comprensibile, diventa ragionevole, se non in se stesso, certamente nelle prove razionali di credibilità.

Facciamo un passo più innanzi: il mistero non significa nemmeno una proposizione per nessun modo intelligibile, un enigma, un non senso. No; non è questo il mistero secondo la fede cattolica. Allorquando la Chiesa ci propone un mistero da credere, è bensì vero che noi non possiamo penetrare nel fondo della verità e afferrarne i rapporti intimi e vederla tutta in se stessa, ma è pur vero, che noi possiamo e dobbiamo formarcene una idea netta e precisa, onde sappiamo ciò che crediamo. Se del mistero non avessimo una nozione determinata, non potremmo fare nemmeno l'atto di fede e dire: *Credo*. Allorchè io credo una verità devo poter rispondere alla domanda: - Che cosa credi? -. Non potrò rispondere all'altra domanda: - Come sta questa verità che credi? - perchè questa si riferisce all'intima sua natura e qui propriamente sta riposta la natura del mistero. Discendiamo ai particolari. Io credo i misteri

dell' unità della natura e della Trinità delle persone in Dio, dell' Incarnazione e della transustanziazione nella Eucaristia, che sono i massimi della fede. La mia mente in faccia a questi misteri trovasi forse in faccia al *non intelligibile*, tantochè non sappia ciò di cui si tratta? Nessun raggio di verità viene a rischiare l' occhio suo? Non le sta dinnanzi che un fitto buio, nemmeno solcato da una striscia di luce? In tal caso non potremmo distinguere un mistero dall' altro e non avremmo che un solo mistero, il manco assoluto d' ogni luce e le tenebre condensate al loro massimo grado, l' abisso, il nulla. Tutto questo è assurdo e il mistero inteso a questo modo sarebbe, come lo chiamò Rousseau, un oltraggio, una tirannia.

E per ritornare ai tre altissimi misteri ora toccati, voi avete nel primo le idee di natura e di persona; nel secondo di persona divina e natura umana; nel terzo di una sostanza comune che si trasmuta in un' altra. Voi certo avete un concetto più o meno esatto della natura e della persona, sia divina, sia umana, della sostanza materiale e de' suoi accidenti e del suo trasmutarsi in altra. I concetti fondamentali pertanto di quei tre grandi misteri li avete e determinati quali

rispondono alle parole che li destano. Gli elementi adunque, onde risulta il mistero, sono intelligibili e li avete lì dinnanzi all'occhio della mente, che li contempla. Come poi una sola natura divina si componga in tre Persone eguali, e una Persona divina si congiunga colla natura umana in modo che si abbia un solo Individuo e divino, e la sostanza del pane e del vino si trasformi nel Corpo di Cristo, rimanendo gli accidenti, non lo comprendo e qui sta il mistero. I termini del mistero sono noti, ignoti i loro rapporti intrinseci. Il perchè anche nel mistero abbiamo la parte *intelligibile*, che si inabissa, se così posso esprimermi, nell' *incomprensibile*: vedo l'albero, ma non le radici; vedo il vulcano che lancia fiamme verso il cielo e versa lava sulle coste del monte, ma non vedo la causa che lo produce: vedo la superficie del mare, ma non vedo le valli, i monti e le pianure che si nascondono ne' suoi abissi. Il mistero non è, no, la contraddizione, non è il non *intelligibile*, ma l' *incomprensibile*. Bossuet espresse felicemente questa verità con una bella similitudine: il mistero, così egli, è simile a due funi, delle quali tengo i due capi, l'uno nella destra l'altro nella sinistra mano. Esse si uniscono in un punto assai lontano:

s'io le guardo, mi sembrano parallele; ma so che sono convergenti, perchè altri che le ha viste congiunte ad un certo punto, me lo accerta. È l'impotenza dell'occhio mio che me le fa credere parallele, non la realtà della cosa: è la debolezza della mia mente che non sa congiungere i termini del mistero, perchè somma è la distanza e profondità, e della mia debolezza fo colpa alla verità, simile al bambino, che non può seguire l'uomo che corre e si lagna, non della propria debolezza, ma di chi è più forte di lui: simile a chi rimirasse il sole nel suo pieno meriggio, e risentendone offesa la vista, affermasse che il sole non illumina, ma spande tenebre.

E qui possiamo fare ancora un passo più innanzi. Non pure il mistero non è la contraddizione: non pure il mistero si ammette ciecamente, senza prove certe e evidenti: non pure esso è intelligibile ne' suoi termini, ma fino a un certo punto possiamo spingere lo sguardo ne' suoi recessi e scorgervi alcuni lati, alcuni punti, che rispondono alla nostra ragione. Saranno affinità, analogie, similitudini; poca cosa, se volete, ma bastevole per farci conoscere, che tra il mistero e la mente nostra non vi è ripugnanza, ma qualche punto di contatto. Nessun uomo finora

ha passeggiato sul fondo dell'Atlantico in guisa da potercene dare la carta topografica nei più minuti particolari; ma pure qua e là si sono fatti dei saggi e la cucchiara degli esploratori ci ha messo sotto gli occhi alcun che della flora e della fauna di quelle paurose profondità oceaniche di oltre quattromila metri. Conosciamo noi il fondo di quell'oceano? No. Ne abbiamo qualche idea? Sì: e questa mano mano andrà perfezionandosi e forse verrà giorno, in cui conosceremo la superficie del fondo marino come quella della terra. Similmente quanto ai misteri: sorretti dalla fede, colla scorta della Chiesa e de' suoi maestri, noi spingiamo l'occhio della ragione nella loro profondità: essa, come la cucchiara dell'oceano, ci riporta a quando a quando qualche raggio di luce, quasi saggio di quei tesori di luce che vi stanno racchiusi. Ringraziamone Dio, ricordevoli sempre che se l'uomo potrà esplorare perfettamente il fondo dell'oceano, noi nell'ordine presente non potremo mai vedere tutto il fondo del mistero: ciò ci sarà dato soltanto in quel dì, nel quale vedremo Dio faccia a faccia com'Egli è. Per ora ci basti vedere l'alba e quel purpureo chiarore, che precede il sole, e non abbiamo la pretensione di vedere il sole in se stesso.

Il mistero col suo velo più o meno trasparente copre e avvolge tutto il mondo materiale, il mondo spirituale e morale. Dove non trovate l'oscuro e il mistero? Dovunque è dentro e fuori di voi stessi, in terra, in cielo, nelle viscere del globo: l'ombra e la penombra del mistero penetra dovunque e se l'uomo, agitando nella destra la face della scienza, costringe le tenebre del mistero a indietreggiare, egli le vede pur sempre dinnanzi a sè e dissipate sopra un punto, si accumulano sopra un altro e velano pur sempre l'estremo lembo dell'orizzonte. Ora se il mistero apparisce dovunque nelle cose create, quasi ombra, che segue il corpo, testimonio irrefragabile della debolezza grande della nostra ragione, come non vi sarà nel loro Creatore e Conservatore? Se non comprendiamo gli effetti, come comprenderemo la Causa prima? È dunque cosa della massima evidenza che Dio, mentre è il *sommo intelligibile*, è altresì il mistero dei misteri, il vertice di tutti i misteri: è luce essenziale e infinita e insieme è tenebre e tenebre per eccesso di luce. È ciò che insegnano i Padri e stupendamente afferma il volgato Dionisio, ch'ebbe l'onore d'essere commentato da S. Tommaso, nel primo periodo della sua mistica teologia. Dio è per essenza il primo

Intelligibile quanto alla sua esistenza, che brilla agli occhi di tutti; ma è mistero inscrutabile quanto all'essere suo e alle sue perfezioni ¹⁾. Chi può comprendere la sua essenza e le sue perfezioni se non egli solo? Chi può fissar l'occhio della mente nella sua vita divina e vedere come il Padre genera di sè il Figlio e col Figlio in un unico ed eterno atto spira lo Spirito Santo? Chi può comprendere come in quel duplice atto di generare il Verbo e spirare lo Spirito Santo si svolge e compie tutta la vita interna dell'essere primo ed infinito? Quel pelago sterminato dell'Essere divino (la frase è del Nazianzeno), che è luce purissima a se stesso, senza ombra di tenebre, per eccesso di luce diventa inaccessibile a tutte le creature intelligenti, che potranno sollevarsi fino a Lui solo quando colla sua grazia si degnerà di innalzarle a tanto onore.

Il Verbo divino, luce di luce, splendore della luce stessa, immagine sostanziale del Padre, a Lui eguale, si fa uomo e perciò nella

1) La scuola colla sua solita chiarezza distingue in ogni cosa: 1.^o *Utrum sit*, cioè se la cosa esista di fatto. 2.^o *Quid sit?* Che cosa sia. 3.^o *Quomodo sit*. Il modo, con cui esista. Che Dio esista, è di tutta evidenza: chi sia e specialmente come sia, è mistero ineffabile, benchè anche la ragione vi abbia largo campo da percorrere.

natura assunta versa quanto vi cape il mare dell'essere suo. La luce divina, luce incommutabile, accende questa lucerna, che non si estinguerà mai e tutta la avvolge e penetra de' suoi infiniti splendori. Ne conseguita, che il mistero impenetrabile dell'unica essenza divina in tre persone si riflette fuori di Dio in altra forma, cioè di una sola Persona in due differenti nature, l'umana e la divina. Nella Incarnazione, in Gesù Cristo Uomo-Dio, abbiamo il centro, il punto culminante dei misteri divini, appunto perchè egli è Dio e Uomo, e in Lui si congiungono gli estremi tutti. Egli, a così dire, raccoglie in sè tutti i misteri proprii della Essenza divina, quelli della natura umana e quelli che derivano dall'unione personale dell'una e dell'altra. Tutta la vita di Gesù Cristo, considerata come vita dell'Uomo-Dio, è una serie non interrotta di misteri, che hanno, a guisa della catena di montagne, le loro cime più elevate e perciò nascondono il capo tra le nubi. Tali sono il nascimento di Cristo, la sua Circoncisione, la sua manifestazione ai Magi, o Epifania, la sua gloriosa Risurrezione, la sua Ascensione e lo stabilimento del suo regno sulla terra, o la Pentecoste e l'istituzione della santa Eucaristia, in cui ha compimento il mi-

stero della Incarnazione. Questi i misteri principali della vita di Cristo, nei quali si vogliono distinguere due cose, il fatto stesso, nella sua materialità storica, se così posso esprimermi, e le ragioni, il perchè del fatto e gli insegnamenti teorici e pratici, che vi si contengono. Il fatto storico, qual'è registrato nel Vangelo e cadde sotto dei sensi di quelli, che lo videro e narrarono, non si differenzia rispetto alle prove e alla certezza degli altri fatti storici: in quanto poi alla sua importanza, alle sue ragioni intrinseche, agli insegnamenti, al fine, a cui è ordinato, il fatto si differenzia al tutto dagli altri fatti, diventa mistero e dinnanzi ad esso la nostra ragione si china e adora. Cristo, Dio-Uomo, è il capo e il cuore della Chiesa e in Lui si appuntano tutti i pensieri e affetti dei credenti, non occorre il dirlo. Perciò cura incessante della Chiesa è quella di tener sempre viva la memoria di Gesù Cristo nei fedeli, di farlo vivere in mezzo ad essi ed in ciascuno di essi colla parola, coi sacramenti, colla fede, colla preghiera, colla grazia, in ogni modo. L'ufficio suo continuo è quello di condurre a Cristo le anime e di far scorrere in esse la vita stessa di Cristo mercè dell'insegnamento della sua dottrina e della partecipazione della sua grazia.

Che cosa è la Chiesa, domanda il Mhöler? È l'appendice di Cristo e la continuazione della Incarnazione attraverso ai tempi.

A questo intento la Chiesa nel giro dell'anno, ad intervalli fissi, con una sapienza tutta sua, ha stabilito alcuni giorni, nei quali riduce alla memoria dei fedeli le opere, i misteri principali della vita di Gesù Cristo per modo che nel corso dell'anno essa è tutta dispiegata sotto de' loro occhi e si può dire che Gesù Cristo viva sempre in mezzo a loro. Dal Natale al *Corpus Domini*, anzi alla festa d'Ognissanti, che altro fa la Chiesa nella sua liturgia che rammentare Cristo e chiamare i suoi figli a professare solennemente la loro fede ai misteri principali, che segnano lo svolgersi della sua vita? E il ricordo e la professione solenne e stabile della fede in questi grandi misteri della vita di Cristo è un alto e perenne insegnamento per noi utilissimo sotto ogni rispetto.

A taluno parrà strano che la rivelazione dei misteri giovi all'uomo, mentre sembra non dar luce alla mente e quindi non poter eccitare la volontà, che si muove solamente dietro alla luce, che scende dalla mente.

La fede ci presenta il mistero, cioè una *verità nascosta*. Essa, per sè, non rischiarla la

mia mente in quanto è *nascosta*, va da sè e non fa mestieri il dimostrarlo. Eppure precisamente in quanto è *nascosta*, ossia in quanto è mistero, mi illumina. Come ciò? Il mistero arresta la mia ragione nel superbo suo cammino e le grida: Fin qui, non più oltre —. Il mistero è una barriera, che trovo sulla via, che m'obbliga a riflettere, a rientrare in me stesso e a confessare, che la mia ragione, è debole, è impotente; esso umilia, fiacca il mio orgoglio e in sostanza mi fa conoscere meglio me stesso, mi rende più modesto, più prudente ne' miei giudizi. Ecco un primo frutto del mistero. Mentre il mistero, arrestando il mio passo sulla sua soglia, mi fa conoscere e sentire la mia debolezza, che è scienza altissima, incredibile a dirsi! eleva e insublima la mia ragione e le dischiude innanzi un campo immenso. E come? Allora noi abbiamo di Dio la più alta e più perfetta cognizione quando possiamo dire: Dio è infinito e incomprendibile! Quando la nostra mente rimane come naufraga in questo oceano senza limiti dell'essere suo, e come che guardi a destra e a sinistra, e innanzi e indietro e sotto e sopra di sè, non iscopre confini e sentesi sopraffatta da tanta grandezza ed esclama: O eterno! o immenso! o perfezione infinita! o abisso di

verità! allora essa ha toccato il fastigio supremo della cognizione di Dio. Il mistero la conduce necessariamente a questa conclusione, che Dio è incomprendibile e perciò, mentre umilia il suo naturale orgoglio, compie e perfeziona il suo conoscimento.

Finalmente è proprio della natura umana raddoppiare i suoi sforzi in ragione delle difficoltà che incontra. Si direbbe che allorchando in un' ardua impresa alcuni falliscono alla prova nasce e cresce in altri il desiderio di ritentarla. Fate che altri abbia tentato invano di guadagnare una cima alpestre, anzi vi abbia trovato la morte: e voi vedete una schiera di audaci ritentare la prova: fate che dal centro africano giunga la voce d'una catastrofe, in cui caddero arditissimi viaggiatori, e vedrete correre sulle loro traccie altri viaggiatori pronti a proseguire l'impresa a costo della vita. Il difficile, il misterioso, l'ignoto esercita una potente attrattiva sulle anime forti nel mondo fisico e più ancora nel mondo intellettuale. Il mistero è l'ignoto ed è uno stimolo gagliardo a studiarlo per ogni verso, a vederne, fin dove è possibile, le proporzioni, a rilevarne le armonie; il mistero, in un senso, è come il grido, che risuona all'orecchio dell'uomo: Coraggio! avanti! Avanti ancora! *Excelsior!*

Abbiamo detto che i misteri principali della fede nostra distribuiti lungo l'anno sono il S. Natale, la Circoncisione, l'Epifania, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, il *Corpus Domini*, la Trinità, la Festa d'Ognissanti e perciò la Chiesa vuole che in quei giorni si spieghi tutta la pompa del sacro culto. Il Vescovo in quei giorni solenni suole celebrare egli stesso i sacri misteri colla maestà del rito pontificale, o almeno assistervi e rivolgere al popolo assembrato la sua parola. E questo ho io fatto costantemente dal dì che assunsi il governo di questa Diocesi semprechè me lo permisero le forze e le occupazioni del sacro ministero. E poichè i grandi misteri della nostra Religione sono miniere feconde, anzi inesauribili di sublimi verità e a chi li medita presentano sempre nuovi aspetti, sotto i quali possono essere considerati, così è paruto a me divisamento utile quello di svolgerli nei varii loro aspetti e cavarne varii insegnamenti pratici, che rispondano ai bisogni sì varii del popolo. Così anche il mutamento del soggetto, che si tratta ha il vantaggio non ispregevole della novità e di interessare maggiormente l'attenzione degli uditori.

Seguendo il mio costume, che certamente da molti non sarà approvato (e a ragione),

ma che torna comodo a me, ogni qualvolta debbo predicare, massime in Duomo, getto sulla carta le traccie del soggetto, curando soprattutto l'ordine delle idee e poi le svolgo, abbandonandomi alla ispirazione del momento. Ora ho raccolte queste traccie, le ho ordinate e sviluppate meglio che ho potuto e ve le presento sotto forma di Ragionamenti.

In questo 1.^o volume si contengono 18 Ragionamenti, otto sul Santo Natale, tre sulla Circoncisione e sette sulla Epifania. Non ho la pretensione di dire cose nuove, ma cose vecchie in forma nuova, come vuole il Lirinese. « *Non nova, sed vetera noviter dicta* ». Coltivo la speranza che questi Ragionamenti potranno giovare a quelli del Clero, che avranno la pazienza di leggerli con qualche attenzione. Due cose forse possono dare qualche interesse alla lettura di questi Ragionamenti, e sono: lo studio che posi in mettere in rilievo la parte razionale dei misteri, lumeggiandoli con similitudini e raffronti, che ne rendono più accessibile il concetto, e la cura in esporre la dottrina cattolica colla massima precisione e chiarezza di linguaggio, schivando quel fare immaginoso e rettorico, che annebbia e oscura le idee più semplici. Noi tutti sacerdoti, mandati a predicare il Vangelo, dovremmo

aver sempre presente l'esempio del maestro per eccellenza, Gesù Cristo, di cui siamo ministri. Egli annunziò le più alte verità, i più profondi misteri con un linguaggio semplice, popolare, in forma di sentenze; l'idea nelle parole di Gesù Cristo è trasparente come in un lucido cristallo: non una parola di più, non una di meno: i fanciulli lo potevano comprendere. E se ciò non bastava, ricorreva alle parabole e non disdegnava di interpretarle. Egli stesso con un candore che sarà sempre lo stupore del mondo. Ecco il nostro modello. Infine ricordiamoci di quella sentenza di S. Paolo « Nella Chiesa io amo meglio dire cinque parole per la mia mente (cioè che siano intese) acciocchè io ammaestri ancora gli altri, che diecimila in lingua ignota (1 Cor. XIV, 19) ».

Vivete felici!

Cremona, 27 gennaio

festa di S. Giovanni Grisostomo, 1894.

† GEREMIA BONOMELLI Vescovo.

IL MISTERO DEL SANTO NATALE

RAGIONAMENTO I.

Le convenienze della Incarnazione.

Dio! Noi possiamo considerarlo in se stesso, fissando l'occhio della mente, avvalorato dalla fede, nel mare sterminato dell'essere suo, in quell'oceano di luce, nel quale allora meglio e più acutamente si vede quando non si vede più nulla, secondo il linguaggio dei Padri: e possiamo considerarlo eziandio spaziando liberamente in quell'altro mare, finito sì, ma per noi immensurabile, dell'opere stupende, svariatissime della sua mano, disseminate in cielo e in terra.

Ficcando l'occhio della mente, confortato dalla fede, nell'intima natura di Dio, per quanto lo consente la debolezza nostra, che solo

..... da sensato apprende

Ciò che fa poscia d'intelletto degno,

noi vediamo, ch'egli è eterno, immutabile, infinito, immenso, uno, semplicissimo, sovraneamente perfetto: l'esser primo, non fatto, da cui

tutto deriva ciò che esiste. Attraverso ai fulgori di quella luce infinita, nell'unità incommutabile dell'essere, colla ragione intravediamo alcun poco e colla fede fermamente crediamo: tre persone, l'una che emana dall'altra, come dalla luce il raggio e dal raggio il calore: come dalla mente nostra il pensiero e dal pensiero la scintilla dell'amore. Ciascuna persona si distingue dall'altra, eppure ciascuna ha tutta l'essenza divina, come il mio pensiero e la mia volontà si distinguono dall'anima mia e tutte egualmente la posseggono, anzi sono tutta l'anima istessa.

Che se dalla profondità inscrutabile della divina essenza portiamo lo sguardo sull'opere che ha compiute e compie fuori di sè, non per bisogno, che ne avesse, ma per solo amore, che vediamo noi, carissimi?

Vediamo che Dio con una parola trae dal nulla l'universo, di cui la nostra terra è appena un atomo roteante nello spazio sconfinato. È questo il primo atto che Dio liberissimamente compie fuori di sè, il primo riverbero della sua luce. Nel corso di quaranta secoli, preparata ogni cosa, colui che è il figlio di Dio, generato ab eterno nel seno del Padre, si fa figlio dell'uomo ed è generato nel seno della Vergine: il raggio dell'eterna luce si posa entro il calice del più candido giglio, che la mano di Dio abbia potuto creare e l'ineffabile connubio tra l'umana e la divina natura fu stretto e consumato. È il secondo atto che Dio per un miracolo della sola

sua bontà compiva fuori di sè, diciannove secoli or sono, e che oggi con santa letizia solennemente rammentiamo.

È questo il mistero dei misteri, che solo l'amore infinito di Dio poteva ideare e compire: mistero, dinanzi al quale la ragione umana si smarrisce e, còlta dalle vertigini, è quasi tentata di esclamare: - È impossibile, è impossibile! -

Ma se poi lo contempliamo posatamente, e ne studiamo meglio le proporzioni e le armonie, in mezzo alle fitte tenebre, onde si avvolge il mistero, noi vediamo balenare tali lampi di luce, da trovarlo non solo non ripugnante alla ragione, ma alla ragione mirabilmente conforme. È ciò che vedremo se vi piacerà seguirmi con animo attento e desideroso del vero.

Prima di svolgere il vastissimo argomento, che ho tra mano, è necessario determinare in che consista il mistero della Incarnazione e fissarne colla maggior precisione possibile il concetto secondo la dottrina cattolica. Eccolo. Dio, quando furono maturi i tempi per lui stabiliti, creò un'anima, la più perfetta, che alla sua sapienza e onnipotenza fosse possibile: formò nel seno di Maria un corpo ugualmente il più perfetto possibile senza intervento di qualsiasi opera umana; e a quest'anima, nell'atto stesso di crearla, e a questo corpo nell'atto stesso di formarlo e congiungerlo all'anima, si univa la se-

conda Persona dell' augusta Trinità, il Figlio di Dio, e si univa per guisa che ne risultava un solo individuo, Dio ed Uomo ad un tempo. Come tu, o uomo, hai il corpo e l'anima, eppure sei un solo individuo, una sola persona, visibile e mortale quanto al corpo, invisibile ed immortale quanto all'anima, così pel mistero dell'Incarnazione Gesù Cristo è un solo individuo, una sola persona, vero Dio e vero Uomo, perfetto Dio e perfetto Uomo, visibile e mortale come Uomo, invisibile ed immortale come Dio. Il suo corpo è in ogni cosa eguale al nostro fuorchè in tutto quello che è conseguenza del peccato: l'anima sua, dotata d'intelligenza e volontà liberissima, è ricolma di tutta quella scienza e grazia, di cui è capace fin dal primo istante della sua esistenza.

Questo mistero, pur rimanendo sempre mistero incomprendibile, risponde esso alle perfezioni della divina ed ai bisogni delle tendenze dell'umana natura? Sì, e vediamolo, seguendo la guida dei Padri e nominatamente dell'Angelo della scuola, S. Tomaso.

L'Incarnazione, come ciascuno intende, importa due termini distinti e infinitamente distanti, il Creatore ed il creato, Dio e l'uomo, che si uniscono col massimo dei vincoli, il vincolo personale. Consideriamo anzitutto la convenienza della Incarnazione per rapporto a Dio.

L'Incarnazione è un atto che Iddio compie uori di sè e perciò è sovranamente libero. Qual'è

il fine di qualunque atto, che Dio compie fuori di sè? La manifestazione delle sue perfezioni, fine principalissimo, e il bene delle creature, fine secondario, ordinato al principalissimo. L'atto esterno di Dio è tanto più grande e più degno di lui quanto maggiore è in esso la manifestazione delle sue perfezioni, come più splendido è il trionfo di quel monarca, nel quale maggiormente brillano la sua potenza, la sua sapienza, e tutta la forza del suo genio. Ora nell'Incarnazione del Figliuolo di Dio noi vediamo apparire in tutta la loro magnificenza le perfezioni divine.

Apparisce in tutta la sua luce la sapienza, che seppe ideare e mandare ad effetto questo maraviglioso disegno di unire l'umana alla divina natura in guisa che Dio fosse veramente un Uomo e un Uomo fosse veramente Dio, e l'onore e la gloria che Dio riceve fuori di sè, fosse infinita come quella che ha necessariamente in se stesso. Dio è un solo nella essenza e trino nelle persone: l'unità dell'essenza si svolge nella Trinità delle persone e tutto questo oceano immenso della luce e dell'amore divino si racchiude negli abissi inscrutabili dell'essenza divina, dove Dio è gloria adeguata a se stesso nella generazione del suo Verbo e nella spirazione del suo Amore. Per l'Incarnazione il Verbo divino, eguale al Padre ed allo Spirito Santo, a nostro modo d'intendere, si mette fuori di Dio, si pone nella umanità assunta, e, se è lecito il dirlo, raddoppia se stesso e la sua gloria. Perocchè nell'istante,

in cui si compie l'Incarnazione, il Figlio di Dio è anche figlio dell'uomo e dal fondo dell'universo, fuori di Dio, si leva una voce, che grida: - Tu, o Dio, sei mio Padre: io Uomo sono eguale a te e ti rendo un onore adeguato -. La sapienza divina ha trovato il modo di far sì che il finito sia anche infinito e che la gloria resa a Dio da un uomo sia rigorosamente infinita e divina. E non è questo un prodigio di sapienza?

Apparisce nella Incarnazione la potenza di Dio, che unisce le cose più disparate tra loro, il corpo, l'anima e il Verbo divino in una sola persona: tra Dio e il creato si avvalla un immenso abisso, che cielo e terra moltiplicati mille volte e mille milioni di volte non varrebbero mai per tutti i secoli a ricolmare. Ma Dio coll'Incarnazione sopra questo sconfinato abisso getta un ponte che unisce e stringe intimamente tra loro le due rive dell'Increato e del creato, dell'immutabile e del mutabile, dell'eterno e del temporario, dell'impassibile e del passibile, di Dio e dell'uomo. Contemplatelo questo ponte, che lega a sè cielo e terra e ammirate la sapienza e la potenza dell'architetto, che lo compì e lo eseguì!

Vi sono in Dio due perfezioni sovrane ed eguali, che per poco sembrano tra loro ripugnanti, ma pure armonizzano stupendamente tra loro nel mistero dell'Incarnazione e sono la *misericordia* e la *giustizia*. Quella vuole il perdono pel colpevole, questa ne domanda inesorabile la puni-

zione; quella apre le braccia e tutti invita i peccatori a gettarvisi fidenti; questa con atteggiamento austero li respinge. Come si comporranno tra loro queste due perfezioni, delle quali Dio è e deve essere egualmente geloso? Come rimarranno intatti i diritti dell'una e dell'altra? L'Incarnazione scioglie l'arduo problema. Il Figliuolo di Dio, assumendo la povera nostra natura e in essa offrendosi vittima espiatrice per tutti gli uomini, ci dà la prova suprema dell'amor suo ed eccovi il trionfo massimo della *misericordia*: ricevendo sopra di sè la pena a noi dovuta e col sacrificio della croce soddisfacendo con usura smisurata il debito che avevamo con Dio, la sua *giustizia* è placata e il prezzo del riscatto sovrabbonda. Intreccio sublime di sapienza! In Gesù Cristo, Dio-Uomo, la *misericordia* diventa *giustizia* e la *giustizia* diventa *misericordia*: la *misericordia* lo fa vittima della *giustizia* e la *giustizia* lo fa vittima della *misericordia*. Ponete che Dio avesse condonato gratuitamente il delitto dell'umanità (e certo così poteva fare): avevamo il trionfo della *misericordia*; ma dov'era il trionfo della *giustizia*? Per l'Incarnazione l'uno è congiunto all'altro per forma che sono insuperabili e qui veramente la pace, ossia la *misericordia* e la *giustizia* si gettano le braccia al collo e si baciano in fronte.

A canto alla sapienza ed alla potenza, alla *misericordia* e alla *giustizia* di Dio risplende nell'Incarnazione la sua Provvidenza. Spetta

ad essa, stabilito il fine, disporre i mezzi, che più acconciamente conducono al suo conseguimento. Fine primo di Dio è di condurre gli uomini al conoscimento di se stesso, in cui sta riposta la vita. Ora gli uomini devono salire al conoscimento di Dio invisibile per mezzo delle cose visibili; per le creature e quasi per altrettanti scalini, doveano salire a Dio Creatore. Ma sciaguratamente gli uomini si fermavano nelle creature: queste sole conoscevano e amavano; in queste riponevano ogni loro felicità, sordi alla voce, che gridava: - In alto i cuori: montate a Dio, che è al di sopra delle cose tutte visibili -. Gli uomini erano tutti come tuffati nelle cose visibili e materiali. Allora Dio, scrive S. Atanasio, discende e per l'Incarnazione si fa sensibile e palpabile agli uomini e fa loro conoscere se stesso e le verità invisibili colla parola materiale, che risuona sul suo labbro e percuote il loro orecchio e per l'orecchio discende al cuore - *Ut dum visibiliter cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur* -. Al linguaggio muto, ma eloquente delle creature, che annunziavano Dio, per l'Incarnazione è sostituito l'accento vivo, più chiaro, intelligibile a tutti che l'Uomo-Dio fa udire sulla sua lingua. E non brilla in questo consiglio di pietà infinita quella Provvidenza che arriva da un estremo all'altro ed ogni cosa dispone con forza e dolcezza? Ma dalle altezze divine discendiamo sulla terra e consideriamo l'Incarnazione rispetto all'umana na-

tura e ancor meglio appariranno le sue mirabili convenienze.

Una mano barbara e profana ha sformato in parte il Mosè di Michelangelo e guastato la Trasfigurazione di Raffaello. Che farebbero essi quei due artisti se vivessero? Gli artisti amano i loro lavori come i padri amano i figli, e veramente sono figli nobilissimi della loro intelligenza. Io credo che quelle mani, che trassero dal marmo quel volto parlante, che gittarono sulla tela quelle figure vive, rifarebbero il loro lavoro, nè si darebbero pace finchè non ci avessero ridonati nella primitiva loro bellezza quei miracoli del genio. Ora l'uomo era il capolavoro uscito dalle mani del creatore, che compendia in sè tutte le bellezze dell'universo: sulla sua fronte riluceva in tutta la sua bellezza l'immagine di Dio, di quel Verbo, che l'avea creato.

La mano del nemico fino a principio guastò orribilmente quel superbo lavoro, lasciandovi ancora alcuni lineamenti, che ricordavano l'antica bellezza. Poteva egli il Verbo, che lo fece sì bello, abbandonarlo a se stesso? Sarebbe stato un darla vinta al nemico, che n'avrebbe menato vanto. Conveniva adunque che quella stessa mente che prima ideò, che quelle stesse mani, che prima produssero quel capolavoro di bellezza, lo rifacessero sull'antico modello, e lo rifacessero ancora più bello, perchè più pieno fosse il trionfo del divino Artefice e più perfetto lo scorno del malvagio, che l'avea bruttamente svisato e gua-

stato ¹⁾. Dio, che è immortale, buono e onnipotente, non può fare come quell'architetto, che, visto scrollato l'edificio, opera delle sue mani, impotente a ricostruirlo, l'abbandona: Dio ripara tutte le opere delle sue mani che sono riparabili e non può, non vuole abbandonarle in balla del suo nemico. Poteva riparare l'uman genere miseramente caduto, e lo volle, ed Egli che l'aveva fatto venne a rifarlo e a ridipingere in lui le proprie fattezze.

L'umana natura, scrive il Nisseno (Catech.) uscì dalle mani del sommo Fattore simile ad oro purissimo: il nemico di Dio e dell'uomo la frammischiò alla scoria e perdette la sua lucidezza e purezza. Il Verbo divino, che, al dire dell'Apostolo, è fuoco che consuma - *Ignis consumens Deus* - investe e penetra in ogni sua parte l'umanità assunta e per essa tutta l'umanità, che non respinge l'opera sua, la purga d'ogni mondiglia e le restituisce la perduta bellezza. Quale opera più degna di lui?

Il Verbo divino era la luce, che illuminava ogni uomo: luce, che, rischiarando perennemente

¹⁾ Cercano i Padri, e sulle loro traccie cerca S. Tommaso, perchè piuttosto il Figlio, che il Padre e lo Spirito Santo abbia assunta l'umana natura. Tra l'altre ragioni adducono questa, che è bella: il Figlio è l'immagine sostanziale del Padre: conveniva adunque ch'Egli, immagine sostanziale del Padre, ristorasse l'immagine sua creata nell'uomo e dall'uomo e dal demonio alterata e guastata.

la sua intelligenza, le mostrava l'errore da fuggire e il vero da seguire, il male da rigettare e il bene da fare; ma la nube del peccato eclissava quella luce e l'uomo muoveva il passo a tentoni, scambiando la verità coll'errore, il lecito coll'illecito: allora il Verbo divino, colui che solo merita il nome di Maestro - *Unus magister Christus* - si presenta agli uomini come Uomo egli stesso, e ripete in accenti umani chiarissimi ciò che sempre, e prima e poi, dice loro colla luce interna della ragione, colla voce della coscienza, aggiungendovi per sua bontà tesori di verità ben più sublimi. Così il Maestro interno diventa Maestro esterno, ciò che dice internamente annunzia e spiega esternamente e compie l'ufficio suo d'infinita carità, accoppiando alle parti di Maestro perfetto quelle di Medico perfetto.

L'uomo non poteva essere ricondotto a Dio che da Dio stesso, colla luce della verità annunziata in modo sensibile, colla parola, che quasi scintilla riaccendesse la face della coscienza e ne secondasse la fiamma. Ad uomini, che non ricevono la verità che per la via dei sensi, era necessario un Maestro visibile, che parlasse ai sensi, ed eccolo nell' Uomo-Dio, il Verbo incarnato. Ma voi sapete troppo bene, o Signori, che allora l'insegnamento della parola riesce eloquente ed efficace quando è confermato e avvalorato dalle opere. Un maestro che parla bene ci piace: un maestro che parla bene e quello che dice mostra ne' fatti, ci persuade e

ci trascina. Conveniva adunque che il Maestro dell' uman genere all' insegnamento della parola aggiungesse quello più potente dell' esempio e perciò era necessario che fosse Uomo come noi. Ed eccolo questo divino Maestro adempire in sè le due parti di perfettissimo Maestro colla parola e coll' opere. Egli predica al mondo tutte le virtù con un linguaggio, che non si era mai udito, nè mai s' udrà l' uguale « Beati i poveri di spirito: Beati i mansueti: Beati quelli che soffrono: Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia: Beati i moudi di cuore: Beati i pacifici: Beati i misericordiosi: Beati quelli che soffrono per la giustizia: tutta la legge e i profeti si riducono alla carità: perdonate ai vostri nemici, fate bene a chi vi fa male ». Non occorre che ricordi tutto l' insegnamento teorico e pratico di Cristo, che formò sempre la meraviglia di tutti gli uomini della scienza. Ma quale efficacia avrebbe avuto sul cuore degli uomini codesta dottrina, ancorchè sì sublime, se non fosse stata suggellata dall' esempio? Ora vedete Gesù Cristo, Dio-Uomo, che si mette a capo dell' umanità: egli povero volontario, il più povero di tutti gli uomini fino a nascere in una stalla; egli mansueto come un agnello; egli che soffre e muore coperto di vituperio e perdona: egli il pacifico per eccellenza: egli la stessa purezza e bontà; egli modello di umiltà, di ubbidienza, di pazienza, di tutte le virtù e massimamente di quelle che tornano più difficili e più amare alla

nostra natura. Poteva egli l'uman genere domandare al cielo un maestro più perfetto di Gesù Cristo? Quale mai tra i figliuoli degli uomini potrà alzare la voce e dire: - Io non conosco la via della verità? Il cammino della virtù è troppo aspro perchè io lo possa correre? - Noi non avremmo che ad aprirgli sotto gli occhi il Vangelo di Gesù Cristo e narrargli la sua vita. Eccoli, o uomini, il Maestro, che vi insegna la via della virtù colla parola e coll'opera la conferma. Vi sono virtù, belle, sublimi finchè volete al lume della ragione e alle quali facciamo plauso unanimi; ma esse domandano troppo spesso tali sforzi, tali sacrifici, che la natura nostra s'arresta e quasi atterrita indietreggia: tali sono l'umiltà, la pazienza, l'ubbidienza, il perdono delle offese, il disprezzo di se stesso, la mortificazione, la purezza e via dicendo. Noi le ammiriamo negli altri, ma praticarle noi stessi!.... Ohimè! è cosa che ci sgomenta. Ma allorchè noi vediamo Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, alla nostra testa, che dopo averle predicate, le pratica con infinita perfezione, chi volete, che vinto dal timore dia volta? Sul ponte d'Arcole fervea feroce la mischia: la presa del ponte era la vittoria: le schiere vi si urtavano con orribile cozzo: dall'una e dall'altra parte vi erano mucchi di cadaveri: la sua vittoria pendeva incerta: allorchè il duce supremo dell'una parte, afferra una bandiera e agitandola fieramente si lancia sulla fronte de' suoi: colla voce e coll'esempio li tra-

scina dietro a sè, rovescia le file nemiche e la vittoria è sua. E ciò che fece e fa Gesù Cristo a capo dell'umanità: come avrebbe potuto far ciò se non era uomo? L'Incarnazione adunque del Figliuolo di Dio ci dà il vero e perfetto Maestro, che ci era necessario. Togliete l'Incarnazione, resta pur sempre Dio il Maestro nostro; ma un Maestro, che è nell'alto de' cieli, che è lontano da noi, che non si vede, che ci fa udire la sua voce, ma non ci lascia vedere l'opera sua: noi abbiamo bisogno d'un Maestro che vediamo, che tocchiamo, che cammini con noi, che soffra con noi, che sia uno di noi, per infonderci coraggio, che sia Dio per condurci a Dio. L'Incarnazione risponde ad ogni nostro bisogno e ci dà un Maestro, che come uomo si acconcia alla nostra debolezza, come Dio ci solleva alle supreme altezze della verità e della virtù.

Chi di noi uomini non ama elevarsi e nobilitarsi? È un desiderio per sè buono e santo, che Dio ha posto nel cuore d'ogni uomo, e che rettamente secondato, ci rende migliori. Non vi è uomo che non vada altero di potersi dire amico e congiunto d'un sapiente, d'un grande, d'un potente d'un re della terra. Gli pare di ricevere sulla propria persona il riflesso di quella luce, ond'essi si ammantano e non a torto. I vincoli dell'amicizia e del sangue creano non so qual solidarietà d'onore, di grandezza e di gloria, che tutti sentono e riconoscono, benchè non sia facile rendercene ragione. Ora per l'umana natura

tutta si può dare nobiltà più gloriosa di quella che acquista per l'Incarnazione del Verbo divino? Vi è un Uomo, un figlio d'Adamo, un nostro fratello secondo la carne, che è Dio! In lui e per lui noi siamo congiunti, imparentati con Dio e la nostra povera natura assurge a tanta gloria, che è come immersa nel mare dell'Essere divino, tutta sfolgorante della sua luce istessa, come canta il Poeta:

Dentro da sè, del suo color istesso
Mi parve pinta della nostra effige.

(PARAD. c. 33, v. 131-32).

Fine supremo di tutte le opere, che Iddio compie fuori di sè è la sua gloria e massima sua gloria è di ottenere l'omaggio delle intelligenze e il tributo dell'amore delle creature libere; la gloria, che gli rendono le creature prive di ragione e di libertà, che vale sulla bilancia di Dio? Nulla se non è congiunta a quella che gli rendono gli esseri ragionevoli. Un solo atto di fede, di ubbidienza e di amore dell'ultima creatura ragionevole onora Dio immensamente più che tutti gli astri del cielo e le creature tutte irragionevoli dell'universo: è verità che basta annunziarla per dimostrarla. Dio domanda sopra tutto l'amore dell'uomo: questo solo è degno di lui. Per ottenere l'amore si domanda amore, ond'è pieno di sapienza quel verso del poeta

Amor che nullo amato amar perdona.

L'amore allorchè si manifesta provoca l'amore e

manifestazione somma dell'amore è che l'amante si faccia simile e, se è possibile, eguale all'amato. Per l'Incarnazione Iddio, il primo, il sommo, l'eterno Essere, non pure si fa simile, ma eguale all'uomo, si dona tutto a lui in guisa da diventare uomo egli stesso. Qual prova d'amore! Essa trascende al tutto ogni umano concepimento e se da una parte mostra l'infinita ricchezza della sapienza e bontà di Dio, mostra dall'altra qual sia la grandezza dell'uomo, qual sia la eccellenza e il pregio dell'amor suo.

La natura umana è un mistero incomprendibile. Vedetela! Essa ha un bisogno incessante, prepotente dell'infinito: mostratele il bello, il buono, il vero creato; essa non dice mai, mai basta: essa domanda sempre più, più, più ancora: mille universi insieme uniti, mille volte più belli di questo, non farebbero paghi i suoi desiderii, non sazierebbero le sue brame. Essa dunque tende sempre all'infinito, a Dio, colla intelligenza, che domanda la verità, col cuore che domanda il bene. Ma come ciò se l'uomo naturalmente non può vedere Iddio e unirsi immediatamente a lui? Lo vuol vedere, lo vuole abbracciare e non lo può vedere, nè abbracciare! Quale enigma! Quale mistero! L'Incarnazione scioglie l'enigma, spiega il mistero. Il Verbo divino, che è il candore dell'eterna luce, che nessun occhio mortale può tollerare, si vela della nostra carne, si copre, dice S. Gregorio Nazianzeno, della nube della nostra natura e si

rende accessibile: noi possiamo accostarci a lui e attraverso al velo della carne vedere in qualche modo la luce increata del Verbo: vedendo in Gesù Cristo l'uomo, vediamo Dio, toccando l'uomo, tocchiamo Dio, abbracciando l'uomo, abbracciamo Dio.

Egli è pel mistero dell' Incarnazione, osserva S. Tomaso, che Dio provvide alla nostra debolezza, affinchè non cadesse nelle vergogne della idolatria, adorando le creature in luogo del Creatore. L' uomo è soggetto all' impero dei sensi per guisa, che non può concepire le cose stesse spirituali senza l' aiuto dei fantasmi, che sono creazioni de' sensi. Egli ha sempre bisogno d' un oggetto sensibile ed è tratto a foggarsi Dio medesimo sotto forme sensibili. Ecco perchè cadde nel politeismo e confuse le creature col Creatore e prestò culto a quelle, che pure erano opere delle sue mani. Dio ebbe pietà dell' uomo e sovvenne alla sua debolezza: si fece uomo e nell' umana natura si degna ricevere le adorazioni dovute a Dio; in tal maniera gli uomini possono impunemente seguire la naturale tendenza, che li porta a rappresentarsi Dio sotto forme sensibili.

Il nemico avea sedotto l' uomo e fattolo sua preda, pigliandolo per la carne: ebbene nella carne pose Iddio il rimedio, nella carne assunta dal Verbo Divino e per essa vinse il nemico. Dio fece come il pescatore: esso gitta l' amo nascosto sotto l' esca: il pesce abbocca l' esca e resta

preso dall' amo. Dio si nascose sotto la carne di peccato: il nemico l' afferrò per farla sua preda: ma sotto la carne trovò nascosto Iddio e il predatore divenne preda e colui che avea vinto per la carne per la carne fu vinto e il rimedio venne di là donde scaturiva il veleno e dalla morte sgorgò la vita.

Più ancora: Dio creò gli uomini e sopra gli uomini gli Angeli, distribuiti in ordine meraviglioso: quelli e questi formano un esercito sterminato, che non v' ha cifra, che li rappresenti. Essi costituiscono una scala immensa, che dal sommo tra gli Angeli giù giù digrada fino all' ultimo degli uomini. Questo sterminato esercito di uomini ed Angeli, facenti corona all' Essere sovrano, che è Dio, doveva avere un capo ed un capo, a così dire omogeneo, come osservano i Padri, che li raccogliesse intorno a sè e a Dio li guidasse: capo, che loro sovrastasse, e che in pari tempo fosse della loro stessa natura. Tal' è per ogni rispetto il Figlio di Dio fatto uomo. Egli è Dio, eguale al Padre e al Santo Spirito; egli ha il corpo e risponde agli uomini; egli ha l' anima e in essa risponde e agli uomini e agli Angeli. In lui gli uomini, in quanto hanno corpo, hanno nel tempo e nell' eternità un termine, che risponde alle loro esigenze: in lui, in quanto ha l' anima, le menti umane ed angeliche hanno l' oggetto loro acconcio: in lui in quanto Dio ogni loro aspirazione è fatta paga e contenta, come insegnano S. Agostino e S. Bonaventura.

E non è ancor tutto: la Scrittura ci insegna che un numero stragrande di Angeli, fino a principio, si ribellò, cadde e fu precipitata negli abissi infernali. Perchè ribellossi e cadde? Secondo ogni verosimiglianza Iddio, a principio, mostrò agli Angeli il mistero dell' Incarnazione, che sarebbesi compiuto nella pienezza dei tempi e impose loro che riconoscessero ed adorassero il suo Verbo nella natura umana: essi, considerandosi a lui superiori nella loro natura, ricusarono l' omaggio: di qui la caduta degli Angeli e l' odio loro ferocissimo contro Cristo e l' uman genere. L' Incarnazione pertanto fu la prova, a cui Dio mise la fedeltà degli Angeli: quelli, che riconobbero e adorarono come loro capo Cristo nell' umana natura, a loro inferiore, si giustificarono e furono confermati in grazia: quelli che superbi ricusarono, furono puniti: così l' umile ubbidienza salvò i primi e l' orgogliosa rivolta perdette gli altri, e questi ad eterno loro scorno son posti sgabello sotto i piedi dell' Uomo-Dio e veggono i figli di Adamo riempire le loro sedi. Così tutto il gran dramma degli Angeli in cielo e degli uomini sulla terra si svolge e si raggruppa intorno al mistero dell' Incarnazione e il Verbo fatto carne è il perno di tutti i disegni di Dio, è il capo degli uomini e degli Angeli, santificatore e glorificatore supremo di tutti i giusti, punitore di tutti i malvagi.

Levatevi col pensiero fino a Dio: contemplatelo in quell' istante, nel quale, uscendo di sè,

coll'atto della sua onnipotente volontà trae dal nulla l'universo. Vedete come sotto l'impulso della sua irresistibile parola, quasi riflesso della vita divina, si spande dovunque la vita creata. Vedete come l'onda immensa dell'essere creato muove da Dio e quale smisurato circolo si allarga in cielo e in terra. Vedete comparire per primi i puri spiriti con una gradazione, che supera ogni calcolo umano; e poi mano mano l'uomo, spirito e corpo; e poi l'onda della vita scema e diventa sola vita animale e poi vita vegetale e poi sola materia, ultima eco dell'essere, là sugli estremi limiti del nulla. Dio, colla creazione, ha lanciato fuori di sè l'essere in tutte le forme e gradazioni possibili, dalla più sublime, il primo Serafino, all'infima, l'atomo della materia; ma tutto dee ritornare a Lui, da cui tutto deriva. Che fa Dio? Mette fuori il suo Verbo: piglia la carne umana, e in essa e per essa gli elementi disseminati nel triplice regno minerale, vegetale e animale: colla carne umana piglia l'anima umana, la unisce alla persona del suo Verbo e con lui e per lui tira a sè tutto l'universo. Quale spettacolo di questo più magnifico e più sublime! Colla creazione Dio dà l'essere a tutte le cose e dispone fuori di sè l'immenso circolo delle creature digradanti sopra una scala indefinita; coll'Incarnazione le ripiglia tutte e secondo loro natura, cominciando dalle più lontane, le tira a sè e così opera quella stupenda ricapitolazione universale,

di cui parla S. Paolo - *Instaurare omnia in Christo Jesu* ¹⁾ -.

Chiuderò questo ragionamento, sviluppando colla maggiore brevità un pensiero, che tolgo da S. Tommaso e che è veramente degno di lui.

Fisso lo sguardo della mente in Dio e veggo accolte in lui tutte le perfezioni in grado infinito: una, a nostro modo di dire, grandeggia sopra l'altre tutte, la sua bontà. Essa lo muove a comunicarsi tutto e necessariamente dentro di sè, nella sua vita intima, ed ecco la comunicazione totale, necessaria, eterna che ciascuna persona fa all'altre; lo muove a comunicarsi liberamente fuori di sè, ed ecco la creazione. La comunicazione che Dio fa della bontà sua nella creazione può essere maggiore? Sì: egli può dare alle creature l'esistenza: ma a questa esistenza può aggiungere la partecipazione della sua immagine mediante la grazia; è comunicazione di Dio molto maggiore, sopranaturale. Non potrebbe Iddio, spinto dalla sua bontà, andare più oltre nella sua comunicazione? Dopo aver dato l'essere alle cose; dopo aver dato alle creature, che n'erano capaci, la sua immagine e la partecipazione della sua vita divina, non potrebbe, spinto da quell'amore immensurabile, che non dice mai basta, unire la stessa sua natura alla na-

1) La Volgata tradusse « Instaurare »; ma il testo greco porta « ἀνακεφαλαιώσασταί τὰ πάντα ἐν τῷ Χριστῷ » che significa propriamente *recapitolare*.

tura umana e far sì che la persona stessa del Figlio suo la facesse propria e dicesse: Io e questa natura siamo un solo essere, un solo io? La ragione non trova impossibile la cosa, anzi considerata la natura dell'amore di Dio infinito, la trova conforme e degna di Dio. Ora fisso lo sguardo nella natura umana e tra l'altre doti, ond'essa va bella, trovo la tendenza a comunicarsi, a darsi tutta per l'amore. L'uomo si dà per amore ai figli, al padre, alla madre, allo sposo, alla sposa: si dà alla patria e più volte è capace di dare tutto se stesso, la sua vita medesima. Mosso dall'amore, si dà a Dio, a lui tutto sacrifica e per lui, non una, ma mille vite immolerebbe. Dove può egli arrestarsi l'amore, che porta l'uomo a donarsi? Chi potrebbe stabilirne l'ultimo confine? Nessuno: egli tende all'infinito e solo in lui, fonte d'ogni verità e d'ogni bellezza e d'ogni bontà può quietare le sue voglie: viene dall'infinito e torna all'infinito, come l'acqua, che scende d'alta cima ritornerebbe alla medesima altezza, se non ne fosse impedita, o come raggio di sole che riflesso torna diritto pur su al punto onde si parte. Dio pertanto per la sua infinita bontà discende verso l'uomo e tende ad unirsi a lui col massimo vincolo possibile: l'uomo dal lato suo, pel bisogno che ha di Dio, tende ad unirsi a lui nel maggior grado possibile. Perchè questi due esseri mossi l'uno dal puro amore, l'altro da un supremo bisogno, non si incontrerebbero in un punto, non si stringe-

rebbero in un amplesso ineffabile in un connubio santo, formando un solo individuo, una sola persona, che dice: - Io sono Dio, io sono Uomo? - Questo amplesso ineffabile, questo connubio santo, che la ragione umana intravede e presente, avvenne in quell'istante, in cui, come la fede insegna, il Verbo si fece uomo - *Et Verbum caro factum est* -. Il Verbo divino alla umana natura per virtù divina formato nel seno intemerato della Vergine unì immediatamente la sua Persona, e allora fu gittato il ponte tra il cielo e la terra, un uomo, un figlio d'Adamo fu Dio, e Dio, il Figlio di Dio fu uomo e con quel vincolo, il massimo dei vincoli, vincolo nei secoli eterni infrangibile, non solo l'umanità tutta, ma con essa tutto il creato fu congiunto per sempre a Dio.

Alcuna volta mi trovai, in un mattino d'estate, a' piedi dell'Alpi; il cielo era sereno, l'aria tranquilla, e le vette superbe dell'Alpi, quasi giganti silenziosi, erano là ritte, l'una a ridosso dell'altra. A un tratto la più eccelsa di quelle cime si colora di porpora, il sole la investe, arde come se fosse avvolta in un vasto incendio. La luce del sole investe quel vertice altissimo e si riflette sulle cime inferiori, e tutti quanti siamo sparsi per la pianura ne riceviamo il benefico riverbero. È questa una pallida immagine del mistero che oggi celebriamo. Il Verbo divino si posa sul vertice, sul capo dell'umanità, l'assunta umana natura, la unisce a sè in unità di persona e di là irradia la sua luce, versa il suo calore

e spande la sua vita divina in cielo e in terra
 - Pieghiamo le ginocchia, curviamo la fronte e
 adoriamolo coi pastori - ¹⁾).

1) Tutte queste osservazioni intorno alla convenienza dell' Incarnazione sono tolte da S. Tommaso, in varii luoghi delle due Somme e degli opuscoli, dai Padri citati dal Petavio (lib. 2, cap. 6-12), dal Suarez (disp. 3, Sect. 3) da Felix, Ventura, Monsabrè ed altri.

Era mia intenzione proporre e sciogliere alcune difficoltà, ma la lunghezza del discorso me ne dissuade. Le toccherò qui di volo.

Si dice: - tra Dio e il creato, tra l'infinito e il finito vi è un abisso: dunque l'Incarnazione, che li unisce col massimo vincolo è impossibile -.

In tal caso sarebbe impossibile anche la creazione, la provvidenza e dovremmo cadere nell'assurdo della materia eterna. Come lo spirito comunica col corpo? La distanza è senza limiti, e così dite dei rapporti tra il tempo e l'eternità, il mutabile e l'immutabile, che è pur forza ammettere.

Si dice: - la maestà, la eternità, l'immensità e gli altri attributi divini ripugnano alla Incarnazione -.

La stessa risposta già data: bisognerebbe negare anche la creazione e il governo della Provvidenza. Anzi la sua bontà domanda quest'ultima manifestazione. Dio nell'Incarnazione non si abbassa, ma innalza ciò che è basso: Dio non si muta, ma è una relazione nuova che si stabilisce: Dio non si chiude nella umanità assunta, ma è questa sollevata all'unione con lui. Se il corpo non racchiude in sé l'anima, come l'umanità di Cristo racchiuderà la sua divinità? - Altre obiezioni di questo genere le ometto: chi desidera vederle sciolte in poche parole legga la prima parte della Conf. 34 del Monsabrè, ch'io ho tradotto.

RAGIONAMENTO II.

Perchè l' Incarnazione avvenne nella pienezza dei tempi.

« L' anno 42 dell' Impero di Cesare Augusto, essendo il mondo composto in pace, Gesù Cristo, Dio dalla eternità, Figlio dell' eterno Genitore, dopo essere stato concepito per virtù dello Spirito Santo, compiuti i nove mesi, Dio fatto uomo, nacque dalla Vergine Maria in Betlemme di Giuda ». Con queste parole la Chiesa, nel suo Martirologio, oggi annunzia al mondo intero il nascimento di Gesù Cristo, Salvator nostro. Esse sono tolte dal Vangelo di S. Luca, dirò meglio, sono la ripetizione di quelle che l' Angelo rivolse ai pastori: « Oggi, nella città di Davide, è nato il Salvatore, che è il Cristo, il Signore. E questo sarà il segno per riconoscerlo: troverete un bambino avvolto in fascie e coricato sopra una mangiatoia » (Luc. II, 11-12).

Quale linguaggio, o Signori e fratelli miei! Quanta semplicità! Qual tranquilla e sublime maestà! Allorchè si annunzia ai popoli il nascimento del figlio primogenito d' un monarca potente, che un dì dovrà stringere in pugno le sorti d' un gran regno od impero, si studiano le frasi più elette, si domandano al vocabolario le parole più sonanti, si chiedono alla fantasia le immagini più brillanti, e forse quel bambino avrà la tomba accanto alla culla, o passerà igno-

rato sulla terra: forse sarà il flagello dei popoli, dei quali si saluta speranza e salvezza e che lo costringeranno a correre la via dell'esiglio. La Chiesa, facendo proprie le parole del Vangelo, annunzia il nascimento di questo pargolo, in cui si compiono i desiderii e i sospiri dei secoli, che lo precedettero, in cui si incentrano le speranze dell'umanità tutta, che raggruppa intorno a sè il passato, il presente e il futuro, usa questo linguaggio d'una semplicità e modestia inarrivabile: « oggi Gesù Cristo Dio-Uomo, è nato dalla Vergine Maria in Betlemme di Giuda ». E il linguaggio della verità, il linguaggio di Dio stesso!

Ma che volete, o Signori e fratelli miei? Allorchè si pensa che Gesù Cristo, il Salvatore del mondo, venne in mezzo a noi tanti secoli dopo la caduta di Adamo ¹⁾; allorchè si pensa che tante generazioni passarono su questa terra sospirando la sua venuta o ignorandola al tutto, senz'averne beneficio di sorta, un dubbio molesto ci si affaccia: Perchè mai Dio differiva sì a lungo l'opera della redenzione nostra? Se questa è l'opera del divino amore per eccellenza, come cre-

1) Comunemente sin qui si disse e si tenne che tra Adamo e Cristo corsero quattromila anni: la Chiesa non pronunciò sentenza alcuna su questo punto, e lascia una certa libertà di opinare. Ora gli studii archeologici moderni domandano che questo periodo si allarghi e con alcuni autori cattolici possiamo portarlo senza temerità ad otto o diecimila anni.

diamo per fede, e se l'amore non conosce indugi, secondo la sentenza di S. Ambrogio, perchè mai per sì lungo periodo di tempo ci fece attendere la liberazione? Perchè fu sordo alle preghiere ardenti di tante anime che lo invocavano? Perchè appena cadde il primo uomo, mentre stava lì dinnanzi a lui tremante e piangente, non gli stese tosto pietosa la mano, non si fe' tosto uomo e colla incarnazione immediata non rialzò subito la caduta progenie di Adamo? Non avrebbe impedito innumerevoli mali e il suo beneficio non sarebbe stato più compiuto?

Certo lo poteva fare e chi ne dubita? L'amor suo ve lo spingeva: se non lo fece, alte e profonde ragioni gli dovettero senza dubbio consigliare il compimento del mistero più tardi, nella pienezza dei tempi, nel tempo nel quale si compì. Quali furono queste alte e profonde ragioni, che ritardarono il mistero della Incarnazione? Io mi studierò di indicarvele e voi studiatevi di comprenderle.

Per quali ragioni Iddio volle ritardare per tanti secoli l'attuazione del mistero d'amore, l'Incarnazione? La risposta a questa domanda non sarebbe facile; ma per buona ventura abbiamo una scorta fedele, S. Tommaso, e noi la seguiremo, sicuri di non mettere piede in fallo.

Cerca il Santo Dottore se sarebbe stata cosa conveniente che il Verbo di Dio si facesse uomo a principio e non istà in forse a rispondere

che no, e ne dà tre ragioni, che verremo svolgendo.

Qual fu la radice del primo peccato, che è poi la radice fatale, d'onde germogliarono e germogliano tutti gli altri? È l'orgoglio: lo insegna il Libro divino e lo prova la stessa ragione: - Voi sarete altrettanti Dei -, è la promessa bugiarda ed empia, a cui prestò fede il primo uomo e lo trasse alla rivolta contro il suo Fattore. Che cosa è il peccato? È la disubbidienza della creatura al suo Dio e la disubbidienza è figlia dell'orgoglio. Ora la medicina vuol essere di natura contraria a quella del male che si dee curare ¹⁾. L'orgoglio si fiacca coll'umiliazione: era dunque necessario che l'uomo caduto conoscesse e sentisse il bisogno assoluto, che avea del divino Liberatore, toccasse con mano la propria debolezza ed impotenza e domandasse egli stesso il medico, che lo risanasse e lo risollevasse all'antica grandezza - ²⁾.

È l'eterna storia di tutte le cadute, che furono, che sono e saranno, la superbia, l'orgoglio del cuore. Siamo pieni di noi stessi, fidenti nelle

1) - Lo fren vuol esser del contrario suono - disse il poeta filosofo e teologo (Purgat. c. XIII, v. 40).

2) Nec etiam statim post peccatum conveniens fuit Deum incarnari. Primo quidem propter conditionem humani peccati, quod ex superbia provenerat. Unde eo modo erat homo liberandus, ut humiliatus recognosceret se liberatore indigere ut ita sua infirmitate clamaret ad medicum et gratiae quaereret auxilium. (P. R. C. 1., art. 5).

nostre forze: non vogliamo leggi, nè autorità, che ci fanno sentire la nostra dipendenza: crediamo di bastare a noi stessi, vogliamo essere padroni assoluti dei nostri atti; come i titani della favola per poco vorremmo dare la scalata al cielo: in noi tutti, sotto mille forme, si fa udire l'eco di quelle parole terribili del seduttore: - Voi sarete come Dei -.

Ponete, o fratelli, che subito dopo il fallo primo il Figlio di Dio, qual medico e liberatore di tutta l'umana progenie futura, fosse venuto sulla terra, chi mai avrebbe conosciuto l'abisso, in cui pel peccato era precipitata e la grandezza del beneficio ricevuto? La natura umana era là apparentemente tutta intera, piena di vita, in tutto il vigore della sua giovinezza. Avea perduto, è vero, la grazia e l'amicizia di Dio, il massimo dei beni; ma era un dono invisibile, di cui non poteva apprezzare il valore: aveva perduto la scienza delle cose divine, l'immunità dai dolori, la signoria sulle passioni; ma non poteva comprendere la conseguenza di tanta perdita: avea perduto il dono della immortalità, era condannato alla morte; ma che volea dire la morte? che cosa erano i dolori? Che cosa era la rivolta e la tirannia delle passioni? E l'ignoranza che cosa importava? L'uomo in quel primo periodo non poteva nemmeno formarsi l'idea di questi terribili mali e castighi e per conseguenza del peccato, che n'era la causa. Egli, l'uomo, allora non conosceva che la vita, la gioia dell'inno-

cenza, l'amore del vero e del bene, la felicità dell'impero sopra se stesso: i mali inflitti da Dio erano una incognita, alcun che di confuso, che solo l'avvenire avrebbe fatto conoscere in modo distinto. Fratelli miei! Conoscevat voi che fosse il dolore prima di sentirne la punta? Conoscevat voi che cosa sia perdere il padre, la madre, una persona amata, prima di farne l'esperienza? Conoscevat voi che cosa sia la lotta della vita, prima di correrne lo stadio? Confessiamolo: nella nostra infanzia e fanciullezza e giovinezza o non conoscevamo affatto tutto questo, o imperfettamente: la esperienza, la sola esperienza ce lo fece conoscere e fa conoscere ogni giorno d'avvantaggio e quante volte presso il termine della vita andiamo dolorosamente esclamando: - Non avrei creduto che tante e sì amare fossero le pene della vita! Ora conosco la vanità di tutte le cose! -

Fratelli miei! Vi è la vita dell'individuo e vi è la vita della società, dell'uman genere: il conoscimento pratico di quella si racchiude nel giro di cinquanta, di ottant'anni: il conoscimento pratico di questa domanda secoli e molte decine di secoli: la caduta primitiva è caduta di tutto l'uman genere: era dunque necessario che l'uman genere intero, per una lunga e dolorosa esperienza apprendesse come grande era la sua caduta, tremende le conseguenze, estrema la sua miseria, immenso il beneficio della riparazione. La lezione inesorabile dei fatti do-

veva formare il commento della divina condanna, atterrare l'orgoglio dei figli tutti di Adamo e prepararli a ricevere debitamente il divino Riparatore. Dio è il padre amoroso del prodigo figliuolo, che è il genere umano: con dolore lo vede partire dalla casa e insolente e superbo portar seco la parte del suo patrimonio: rispettoso della sua libertà, anche quando ne abusa, lo lascia andare: sa che darà fondo al patrimonio istesso, che cadrà nell'ultima miseria: ma sa che allora, fatto saggio dalla esperienza, ridotto a pascersi del cibo d'immondi animali, umile e pentito ritornerà a lui e sarà ancora il figliuol suo diletto.

Vedetelo questo genere umano, che esce dal luogo di delizie, dalla casa del Padre suo, Iddio: egli porta seco ancora un ricco patrimonio di verità, che riguardano Dio, il suo fine, la sua condotta, i suoi doveri verso il Creatore, verso i suoi fratelli, verso i suoi simili. Nulla gli manca per vivere rettamente: ha la ragione, eclissata sì, ma però sempre bastevole: la volontà libera, infiacchita sì, ma pur sufficiente: porta seco la speranza del futuro Redentore, che ricevette dalla bocca di Dio: egli se ne va sulla faccia della terra. Seguitelo questo prodigo figliuolo.

Vedetelo dopo mille, due mila, tre mila anni, nelle varie stazioni del suo cammino, ad oriente, ad occidente, a tramontana, a mezzogiorno. Domandategli che cosa ha fatto del prezioso patrimonio, che portò seco allorchè uscì dalla casa del

padre suo. Mio Dio! Egli ha dissipate tutte le sue facoltà, vivendo dissolutamente; egli ha divorati tutti i suoi beni, trescando colle meretrici (S. Luca, XV, 13, 30) -. Ha perduto ogni idea di Dio, della sua natura, della sua sapienza, della sua libertà, della sua giustizia e delle sue perfezioni: lo ha confuso colle sue creature e si getta ginocchioni dinanzi agli idoli più schifosi e sui suoi altari fa scorrere il sangue de' suoi fratelli: qualunque passione, anche la più laida, è personificata in una divinità e il vizio piglia il posto della virtù, le leggi più sacre, scolpite dalla natura stessa nel cuore dell' uomo, sono svisate, negate, capovolte, l'oppressione diventa diritto, la schiavitù è sancita dalla legge, l'omicidio lecito se ordinato a trastullo altrui, il sacco, la rapina, la violenza più brutale è giustizia: la terra è innondata da delitti senza nome, e chi conosce la storia del mondo pagano sa che in questa espressione non vi è ombra di esagerazione. E non è tutto: il maggiore, il sommo dei mali, l'abisso di tutti i disordini non era nei mali e nei disordini, che allagavano la terra, no. Mali, disordini, delitti ve ne furono sempre, ve ne sono e sempre ve ne saranno: il grado ultimo di perversimento, oltre il quale non è possibile discendere un solo passo, è quello di smarrire al tutto le norme supreme del vero e del giusto, scambiando il vero col falso, il giusto coll'ingiusto.

Finchè in una società anche corrottissima brilla in qualche modo la luce dei grandi prin-

cipî teorici e morali, il rimedio non manca nemmeno nei massimi mali: essi son là come una protesta contro il traviamiento delle passioni, come un faro additante il porto di salute: quando quelli si eclissano al tutto ogni speranza è perduta, il buio è perfetto ed i delitti diventano una necessità. In questo abisso era precipitata la progenie umana anche là dove lo splendore delle lettere, delle arti e della civiltà materiale sembrava aver toccato l'apogeo della perfezione. Essa brancolava in mezzo alle tenebre più fitte, ignara della sua origine, del suo fine, dei mezzi per raggiungerlo, come un naufrago in mezzo all'oceano, come un pellegrino perduto in quelle sterminate foreste, descritte dallo Stanley, dove non entra raggio di sole.

O umanità, dove sei? Io vedo sorgere dovunque sul tuo cammino i monumenti stupendi della tua potenza materiale e del tuo genio nelle arti e nelle lettere; ma dove sono le tue creazioni nel campo delle verità ideali e morali, che formano la grandezza e la gloria propria dell'uomo? dove ti hanno condotta i tuoi sapienti, che pure sono sì grandi? Che dicono essi questi tuoi sì nobili rappresentanti? Essi, dopo aver tentato tutte le vie, dopo aver esplorato tutti i penetrali delle scienze: dopo aver interrogato il passato, il presente ed il futuro: dopo aver aguzzato il loro ingegno sì pronto e sì forte e spiccati i voli più arditi, incerti d'ogni cosa, scoraggiati, confusi, quasi arrossendo, mi fanno udire questi malinco-

nici accenti « Bisogna attendere che qualcuno venga dal Cielo ad ammaestrarci intorno al modo, con cui dobbiamo regolarci cogli Dei e cogli uomini » (Platone, Alcibiade). « Il vero santo verrà dall'occidente: egli conoscerà tutte le cose ». (Confucio). « Il Mediatore, il vincitore delle tenebre, il liberatore nostro verrà da una vergine » (Persiani). Tutte le tradizioni antiche dalla China al Messico, dalla Scandinavia all'Egitto parlano d'un liberatore futuro, d'un maestro che deve venire a guidare gli uomini: questa speranza universale è la stella polare delle nazioni, come altri già disse. Altri e sommi ci fanno udire parole di sconforto e sarei per dire di disperazione di poter mai giungere colle sole loro forze al conoscimento della verità e vanno ripetendo che tutto è incerto, che è sapienza dubitare d'ogni cosa, e che appena dopo lunghi sforzi si può aver la probabilità di conoscere il vero. Ora tutti questi fatti, queste solenni confessioni dei popoli e dei maggiori genii, provano che la lezione divina ha prodotto i suoi frutti: l'uman genere, per bocca de' suoi maestri, china la fronte superba, confessa pubblicamente la propria miseria ed impotenza, si umilia e finisce col chiedere luce ed aiuto al cielo. Egli ha appianato la via al Salvatore che viene e mostrato che fu consiglio di sapienza divina ritardare la Incarnazione ¹⁾.

1) Eusebio di Cesarea con altri disse, che Iddio ritardò l'Incarnazione affinchè gli uomini, migliorando con-

Ci parli ancora l'Angelo della scuola: ascoltiatelo « Conveniva che l'Incarnazione fosse ritardata eziandio per ragione del progresso verso il bene, che muove sempre dall'imperfetto al perfetto » ¹⁾.

Spaziate collo sguardo su tutte le cose create, in cielo ed in terra e su tutte le opere stesse degli uomini; voi troverete che tutte senza eccezione sottostanno a questa legge sovrana: cominciano da uno stato imperfetto e a poco a poco si svolgono e progrediscono verso la perfezione propria della loro natura. Là dove voi trovate rotto quest'ordine, dite senz'altro, che è violata la legge di natura, che Dio stesso interviene e proclamate francamente: - Qui è il miracolo - !

Dio a principio crea tutta la materia, terrestre e celeste; essa è confusa, un ammasso informe: cominciano a svolgersi le forze latent in quella sterminata massa e nel giro di milioni e miliardi di secoli si forma la terra, si formano gli astri e le stelle, che brillano nella profon-

dotta, si preparassero a riceverlo: S. Tommaso con altri Padri insegna, che Iddio ritardò l'Incarnazione perchè gli uomini, cadendo di male in peggio, conoscessero il bisogno del Salvatore. Le due opinioni si confondono in una sola perchè il depravamento, in cui cadde l'uman genere, fa palese la radice del conoscimento della propria miseria e preparò la medicina dell'umiltà.

1) « Secundo propter promotionem in bonum, secundum quem ab imperfecto ad perfectum proceditur..... Non prius quod spiritale est, sed, quod animale, deinde quod est spiritale » (Ibidem).

dità de' cieli. La terra sporge il capo fuori dell'onde marine: apparisce prima la vita vegetale, poi l'animale e poi, quando ogni cosa è preparata, Dio introduce sulla terra l'uomo, che deve esserne il re.

Voi avete l'albero, che sfida le procelle; ma esso si sviluppò da un piccolo seme: avete l'uccello che spazia cantando nei campi dell'aria; ma uscì da un piccolo uovo e fu piccolo implume: avete il leone, che fa tremare col suo ruggito gli abitatori della foresta; ma prima fu nel seno della madre e nato succhiò il suo latte e crebbe lentamente.

Ecco l'uomo, che con robusto braccio svolge la gleba e frena indomiti corsieri; ma un dì fu bambino e la madre, tenendolo per mano, gli insegnava a fare i primi passi. Eccovi l'uomo dotto, che scorre sicuro i campi della scienza, spargendo sul suo cammino luminose scintille; ma prima lo vedeste là sui banchi della scuola apprendere a balbettare le lettere dell'alfabeto. Così è: tutti gli esseri, animati e non animati, grandi, piccoli, corporei o spirituali, in tutti i tempi, in tutte le forme pigliano le mosse dall'imperfetto e montano faticosamente la scala della loro perfezione. Voi stessi, o uomini, nell'opera vostra cominciate dal basso per salire all'alto; movete dall'imperfetto al perfetto, dal marmo traete la statua, dall'umile filo del filugello la superba stoffa, che adorerà le spalle d'una regina.

A questa legge universale e sì magnifica, che governa l'universo, che crea l'ordine e la bellezza, Dio sottopose anche il fatto dell'Incarnazione

Termine fisso d'eterno consiglio.

A quante immani rivoluzioni soggiacque la nostra terra prima che la mano del Creatore vi introducesse il primo Adamo! I fondi de' mari furono tramutati in continenti e i continenti coperti dai mari: il lavoro dei secoli seppellì nelle viscere della terra selve immense, che or sono le nostre ricchezze, e sopra strati colossali altri strati colossali a poco a poco depose e sopra ruine gigantesche d'altri mondi preparò e depose questo, ch'era necessario all'uomo.

Similmente fece Iddio prima d'introdurre sulla terra il secondo Adamo, riparatore del primo. Non preparò il mondo fisico: di questo non v'era bisogno o lieve, ma preparò il mondo *morale*, che troppo più era necessario. Vi prego di non dimenticare giammai una verità fondamentale, a cui pare non si ponga mente abbastanza, ed è questa, che Iddio nel disporre le fila della sua provvidenza, e guidare gli uomini al compimento de' suoi disegni usa sempre dell'opera degli uomini stessi e come governa il mondo fisico colle leggi stabili, a cui l'ha sottoposto, così governa e svolge il mondo intellettuale e morale col concorso degli uomini stessi, e perciò il lavoro è lento, progressivo, talvolta

rotto e poi ripigliato o rifatto e gli stessi sconvolgimenti, le stesse rovine politiche, sociali e religiose sotto la mano di Dio e dell'uomo diventano feconde e servono a costruire nuovi e più splendidi edifici.

I figli di Adamo crebbero, formarono famiglie, tribù e popoli: man mano che crescevano si allargavano e portavano le loro tende in lontane regioni e popolavano la terra: essi portarono seco dovunque la speranza del futuro Salvatore e le prime nozioni di Dio, della vita avvenire, dei doveri naturali; ma il tempo, l'ignoranza, le passioni e cento altre cause alterarono quei preziosi germi delle verità fondamentali: rimasero come radici e semi sepolti sotto le frane d'un monte, che si scosce e che talora rivivono dopo lungo periodo di tempo.

Allora Iddio fra le genti disperse sulla terra e che hanno alterato o perduto al tutto il patrimonio sacro delle speranze e delle verità primitive sceglie una famiglia, la famiglia di Abramo e ne forma un popolo, che sarà sempre la meraviglia del mondo: vi ravviva il fuoco sacro delle antiche tradizioni, ve lo conserva coi profeti, colla legge, con una serie di miracoli, che la storia registra. Poi disperde questo popolo in oriente, in Caldea, in Media, in Persia; si spande sulle rive del Nilo, ovunque in Grecia, a Roma, sulle spiagge del Mediterraneo. Sono i semi dell'antica promessa, e delle primitive verità, che coi figli di Abramo si spargono do-

vunque e ridestano in qualche modo la memoria della primitiva speranza. I figli d'Israele dispersi in Oriente ed Occidente sono simili a quei piccoli semi, che i venti portano sulle loro ali in regioni lontane, vi cadono, vi germogliano, e vi fruttificano. È la Provvidenza che prepara le vie a Colui che deve venire. I popoli crescono, si urtano tra loro, un impero atterra l'altro, giganteggia sulle sue ruine: poi anch'esso invecchia e cade e serve di piedestallo ad un altro. Così l'impero Caldeo dà luogo all'Assiro, l'Assiro al Medo, al Persiano, il Persiano al Greco, il Greco al Romano, che tutti li soverchia e assorbe. Sono simili agli strati geologici, che si soprappongono regolarmente gli uni agli altri e preparano la stanza al primo uomo. In questo rimescolarsi di genti diversissime, la civiltà materiale progredisce, la barbarie si va mansuefacendosi, la ragione si dirozza, i popoli si avvicinano, le vie per terra e per mare si agevolano, una lingua comune, prima la greca e poi la latina, una sola legge li affratella e li fonde per poco in un solo popolo: l'Oriente e l'Occidente ad Alessandria e ad Antiochia, ad Atene e sopra tutto a Roma si trovano uniti, si comunicano le idee e i libri sacri degli Ebrei passano nella lingua d'Omero e si conoscono nel mondo greco. I Patriarchi, i Profeti, la legge mosaica hanno preparato le vie in Israele: Israele disperso pel mondo gentile ha risvegliato alcune scintille dell'antica fede: Nabucodonosor, Dario, Ciro, Alessandro,

Cesare, trasformando il mondo antico, riducendolo ad una certa unità, rendendo possibili le relazioni tra popoli e popoli, hanno maturati i tempi e spianate le vie al secondo Adamo, a Colui che deve unire in una sola famiglia i figliuoli dell'uomo, che deve stabilire quel regno che non ha limiti nell'ordine dello spazio, nè termine nell'ordine del tempo. — Ora venite, o Figlio di Dio, entrate nel mondo: i tempi sono pieni, ogni cosa è preparata nella casa d'Israele, nelle tende di Sem ed in quelle di Jafet: l'opera dei secoli, il lavoro di preparazione è compiuto: gli uomini senza saperlo eseguirono i vostri disegni, prepararono ed abbellirono la vostra dimora. - Entrate e pigliatene possesso. - E venne. - *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis* -.

Volete che vi presenti questa verità sotto una forma visibile e bellissima? La natura, disse Tertulliano, è il gran libro scritto da Dio, che anticipa il Vangelo: ve lo apro, leggetelo.

Mirate quel seme che il laborioso agricoltore ha affidato alla terra: esso si sviluppa, mette le sue radici, spunta dal suolo e solleva verso il cielo la sua cima sì sottile: questa di giorno in giorno cresce e s'ingrossa, svolge le foglie, distende i rami, diventa robusta ed in dieci, venti anni eccola trasformata in albero. Solo allora ch'esso è giunto alla pienezza della sua vita e forza voi vedete comparire sulla sua punta un fiore, e dopo il fiore il frutto, sua corona e glo-

ria. È l'immagine dell'umanità, che è in germe in Adamo, scrive Tertulliano, e fiorisce e fruttifica in Cristo, che segna il pieno sviluppo delle sue forze. Il fiore e il frutto non accompagna l'origine e l'infanzia, non onora la vecchiezza e la decrepitezza; ma la gioventù è il meriggio d'ogni vita nell'ordine naturale: così conveniva che l'Uomo-Dio, il fiore e il frutto della umanità rinnovellata, comparisse, non a principio, non alla fine de' secoli, ma nel mezzo, nella pienezza o maturità dei tempi secondo il linguaggio dei libri Santi - *In plenitudine temporum* -.

E ritorniamo ancora a' piedi del nostro Maestro, S. Tommaso, e ascoltiamo riverenti l'ultima sua parola. « L'Incarnazione non era conveniente a principio per ragione della dignità del Verbo divino, perchè, come dice Agostino, quanto maggiore era la grandezza dell'aspettato Riparatore e più lunga doveva essere la serie degli annunziatori, che lo precedevano » ¹⁾.

Fratelli carissimi! Siamo sulle porte d'una città capitale, dove sta per entrare il Monarca, che venne a pigliar possesso del regno, che per diritto gli spetta e dove lo chiama ad alte grida un popolo intero, che da lui attende libertà, ordine, grandezza e salvezza. Sotto i nostri occhi passano i battaglioni serrati de' fanti

1) Tertio, propter dignitatem Verbi incarnati.... Quanto maior iudex veniebat tanto longior præconum series præcedere debebat (ibid.)

e le schiere de' cavalli e cavalieri e cannoni: le bandiere ondeggiano alteramente al vento: e poi vengono i duci in abiti rilucenti d'oro e d'argento: e poi i sommi magistrati e poi i ministri in tutta la pompa del loro paludamento; e poi ultimo, traente sopra di sè gli sguardi di tutti, il Monarca: e più grande è la possanza e la maestà di lui, più grande eziandio è lo splendore del corteggio che lo precede.

Il somigliante doveva essere col Monarca per eccellenza, il Figlio di Dio, che fa il suo ingresso nel mondo. I Patriarchi gli vanno innanzi pei primi, lo designano nelle figure, ne tracciano i lineamenti e lo annunziano.

Segue il Sacerdozio mosaico, che coi riti, coi sacrificii, coi simboli costantemente lo rammenta al popolo. Vengono i profeti l'un dopo l'altro: e chi ne determina la famiglia, chi adita il luogo del suo nascimento, chi conta gli anni della sua venuta, chi ricorda la madre vergine, chi celebra la sua scienza, chi descrive le sue virtù, chi predice i suoi miracoli, chi dipinge i suoi patimenti e la sua morte, chi canta la sua risurrezione e i suoi trionfi. Per oltre a mille anni essi a giusti intervalli tra loro, passano sotto gli occhi del popolo, a guisa di araldi fedeli, gridando sempre: - Preparatevi! Egli viene! Egli viene! - Il loro grido trova un'eco potente nelle vetuste tradizioni dei popoli e si ripercuote da un estremo all'altro del mondo conosciuto: grido ed eco, che si allargano e crescono mano

mano che i tempi maturano e il *desiderato* dalle genti si avvicina. Quale spettacolo di grandezza e maestà! Quale e quanta sapienza nella disposizione delle singole parti del grandioso quadro, che si dispiega sotto i nostri sguardi da Adamo a Mosè, da Mosè a Davide, da Davide a Isaia, da Isaia al Precursore! La lunga e numerosa schiera dei Patriarchi e dei Profeti, gli echi delle tradizioni universali fuori d'Israele, che riempiono ottanta e fors' anche cento secoli, ci delineano la sublime figura del grande *aspettato* e ce ne danno anticipata la storia.

È il sole, che ancora nascosto nei campi sterminati dell'orizzonte, lancia i suoi raggi sul nostro cielo, prima pallidi, poi biancheggianti, poi candidi, poi rosei, poi d'oro vivo e poi finalmente s'affaccia fiammeggiante sull'estremo lembo del firmamento. Sì: tanti secoli di aspettazione: tante figure e tanti simboli, che l'adombrano: sì lunga schiera di valletti ed araldi, che gli vanno innanzi: tanti imperi, che sorgono e cadono e preparano misteriosamente la terra ad un impero, che tutti li dee assorbire: tanti e sì cocenti desiderii, che escono da milioni di petti, invocanti nei modi più svariati il principe della pace, il padre del futuro secolo, il Salvatore, vi mostrano chi egli sia e come la sua gloria debba riempire l'universo - *Quanto maior iudex veniebat, tanto longior præconum series præcedere debebat* -.

Fratelli carissimi! Si distinguono due venute del Figliuol di Dio sulla terra: la prima è quella

che oggi commemoriamo, che si compì nel seno della Vergine, la quale lo diede alla luce in Betlemme - *Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est* -. Per questa venuta il Figlio di Dio venne sulla terra come uomo e si diede, scrive S. Tommaso, a tutta l'umana natura: quella avvenne una sola volta e fu visibile ed è il fondamento e la causa della nostra salvezza. Vi è una seconda venuta invisibile, spirituale, che si compie in ciascuno di noi per la fede e per la carità, che è il frutto di quella prima, della quale parla S. Paolo, allorchè dice che « Cristo per la fede abita nei nostri cuori » e della quale Gesù Cristo stesso dice « Io e il Padre verremo e faremo dimora in lui » cioè nel credente e fedele osservatore della legge. Questa venuta di Cristo in ciascuno di noi comincia per la fede e si compie colla carità operosa: egli viene e abita in noi colla sua grazia, stampandovi la sua somiglianza, spandendovi la sua vita, unendola a sè per guisa, che di lui e di noi per amore si forma una sola cosa, giusta quelle due sentenze « Chi si unisce al Signore diventa una sola cosa con lui ». « Tu, o Padre, sei in me ed io nei miei discepoli e avverrà che formeremo una sola cosa ». La prima venuta esterna senza la seconda, che è tutta interna, non giova nulla: è simile al cibo che sta sulla mensa e non si prende: perchè nutra e ristori occorre che ciascuno lo pigli e lo metta dentro di sè e faccia con esso una cosa sola.

Ora noi abbiamo veduto che la prima venuta di Gesù Cristo si compì allorchè il mondo fu debitamente preparato: similmente la seconda si compie in ciascuno allorchè ciascuno è preparato a riceverlo. E come il mondo si preparò? Col riconoscere il bisogno, che aveva di lui, coll'umiliarsi nel fondo delle sue miserie, coll'invocarlo, col ravvivare le sue speranze in lui, coll'ascoltare i suoi profeti, col preparare le sue vie, colle opere tutte, che sopra accennai, compiutesi in Israele e fuori d'Israele. In egual modo ciascuno di noi si può e si dee preparare alla venuta spirituale del Salvatore nei nostri cuori mercè della grazia. Ravviviamo la nostra fede e la nostra speranza; rinfiammiamo la nostra carità verso Dio e verso il prossimo: purifichiamo le nostre menti e i nostri cuori: confessiamo il bisogno, che abbiamo del divino aiuto: colle nostre preghiere, colle nostre invocazioni ardenti muoviamo incontro al Salvatore, apriamogli il nostro cuore, ed egli venga in noi, rinasca secondo lo spirito nelle anime nostre e facendoci conformi all'immagine sua quaggiù sulla terra ci renda degni di aver parte alla sua gloria in cielo.

RAGIONAMENTO III.

**Gesù Cristo che vive ed è conosciuto
prima di nascere.**

Giuseppe salì dalla Galilea, dalla città di Nazaret, nella Giudea, nella città di Davide, che si chiama Betlemme.... per essere rassegnato con Maria sua sposa.... Ora avvenne che mentre erano quivi, si compì il termine, nel quale dovea dare alla luce; e die' alla luce il suo figliuolo primogenito, lo fasciò e lo pose a giacere nella mangiatoia, perchè per essi non v'era luogo nell'albergo (S. Luca, II, 4, 5, 6, 7).

In queste pochissime parole l'Evangelista S. Luca narrò il grande mistero d'amore, nascosto ai secoli, il nascimento del Figliuolo di Dio, secondo la carne, che la Chiesa in questo giorno solenne e sempre sì caro rammenta e festeggia. E notate che il solo S. Luca narra il gran fatto e con laconica brevità tocca i pietosi particolari che non crederemmo possibili se il sacro scrittore non li avesse registrati. Quanta semplicità di forma! Qual candore di narrazione! Qual prodigiosa parsimonia di parole! Con questo racconto, che fanciulli udimmo tante volte sulle ginocchia della madre, si apre la storia evangelica, che è quanto dire la storia dell'umanità redenta e della civiltà moderna. In questo racconto semplicissimo i genii della poesia, i sommi maestri delle arti belle, della scultura e della pit-

tura attinsero le loro più sublimi ispirazioni, le anime credenti e pie rinvennero in ogni tempo tesori di fede e d'amore, una fonte inesaurita di dolcezze celestiali e divine e la infinita turba dei sofferenti trovò e trova supremi conforti.

Consideriamo, o diletteissimi, il nascimento di Gesù Cristo, quale ei è descritto da S. Luca. Si può immaginare alcun che di più umile, di più povero, di più meschino secondo le massime del secolo?

Io nol credo. Eccovi una madre, una verginella che da un angolo della Galilea, da un oscurissimo villaggio, per un decreto di un imperatore pagano, a piedi, nel cuore del verno, si reca a Betlemme: sono ottanta chilometri di cammino per vie aspre e malagevoli. Eccovi lo sposo di lei, povero artigiano, che l'accompagna. Ai due poverelli non si apre una porta ospitale, benchè discendenti da Davide. Eccovi una grotta, una stalla: in essa si riparano e in essa nasce il Figlio di Dio e della Vergine, il Salvatore del mondo. Una stalla è la sua reggia, una mangiatoia è il suo trono, alcune fascie, alcuni cenci il suo paludamento regale. È storia che l'Evangelista per onore del Figlio di Dio sembrava dovesse tacere o velare, ma che volle narrare a tutti i futuri e che da diciannove secoli si ripete ed oggi si canta solennemente in mille e mille chiese, e in quasi tutte le lingue del globo.

Carissimi! Dinanzi alla ragione umana il nascimento di Gesù Cristo, è il nascimento d'un po-

vero bambino, d'un uomo, dell'ultimo uomo: non v'è povertà e debolezza maggiore della sua: eppure il nascimento di Gesù, quale ci è raccontato dal Vangelo, è il nascimento dell'Uomo-Dio. Nulla di più grande e di più stupendo. È l'assunto del mio dire, e se in esso vi è ombra di esagerazione, voi siatene giudici.

L'uomo nasce: solo, tremante, impotente a dare un passo, ad articolare una parola, si presenta sulle soglie della vita: il primo suo accento è un vagito, un gemito. È questa la condizione di tutti i figli di Adamo, non uno solo eccettuato, siano essi nati sui gradini del trono, od in una capanna perduta tra boschi. Eccovi un bambino, che or ora ha aperto gli occhi alla luce: adagiatelo sulla sua culla: contemplatelo, studiatelo e ditemi qual sarà il suo avvenire? Sarà grande? Sarà piccolo? Sarà un alto ingegno? Sarà un imbecille? Sarà virtuoso o vizioso? Vivrà a lungo o pochi giorni? Lascierà sul suo cammino orme profonde o passerà ignoto a tutti? Che sarà di lui? È una domanda a cui sarebbe follia rispondere: Dio solo legge nel suo libro l'avvenire d'ogni uomo e vede tutte le sue vie. Quante volte gli auguri e i vaticinii degli uomini sulla culla d'un bambino furono contraddetti dai fatti e divennero la favola del mondo! Dietro al bambino sta il nulla, innanzi a lui l'ignoto. Prima di nascere il bambino ha fatto nulla e nulla poteva fare, perchè era nulla, e dal nulla che

altro potete cavarne che il nulla? Egli nasce, ecco tutto: egli non ha per anco scritto una pagina della sua vita; come la potreste leggere? Tutto è muto, tutto è mistero.

Ponetevi innanzi Davide, Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Napoleone: mirateli nelle loro culle. Chi mai avrebbe potuto spiegarvi innanzi la tela prodigiosa della loro vita, delle loro gesta?

Ciascuno potea e dovea dire: - È nato un uomo: chi sarà, che farà, è il segreto di Dio -. Non fu, nè sarà mai sulla terra un uomo, che abbia una storia prima di nascere, la cui vita sia conosciuta prima di cominciare.

Non è così dell' Infante di Betlemme, del Figlio della Vergine, che oggi ci è dato. Oggi compare sulla terra; ma prima di nascere esisteva e viveva nella aspettazione e nel desiderio dell'umanità intera. Oggi entra nello stadio della vita, ma da molti secoli Egli è conosciuto, invocato ed adorato, sarei per dire, come se fosse già vivente. Noi sapevamo da otto, da quindici, da trenta, da quaranta secoli ch'egli doveva venire, dove sarebbe nato, quale sarebbe stata la madre, il tempo in cui sarebbe comparso: noi conoscevamo anticipatamente la sua vita ne' suoi particolari più interessanti.

A' piedi del Libano, sulle rive del Giordano visse un popolo, il più singolare dei popoli, che siano stati sulla terra: venne dalle rive dell'Eufrate, andò pellegrino in Egitto, visse nel deserto, poi fissò le sue tende sulla terra di Ca-

naan. Balzato qua e là come una navicella sui flutti del mare, disperso dai prepotenti vicini, per un prodigio unico nella storia, conservò e conserva la sua personalità: non si confuse mai coi popoli che lo vinsero e dispersero; solo serbò la fede in un Dio solo e con essa serbò intatta la legge del giusto e dell' onesto. La sua memoria e le tradizioni risalgono incorrotte fino alla culla del genere umano.

Qual'è il fondo della sua fede? Quale la radice delle sue tradizioni? Quale il centro, intorno a cui si raggruppano le sue speranze e tutta la sua religione? La venuta d'un salvatore, di un liberatore, non del solo Israele, ma di tutto l'uman genere. È la voce di Dio stesso, che al principio dei secoli, al primo uomo caduto fe' udire questa misteriosa promessa: - dalla donna verrà colui, che deve schiacciare il capo del suo nemico -. A questa voce di Dio, attraverso a tutti i secoli, risponde quasi eco fedele il grido dei profeti e dei popoli, che va mano mano dilatandosi, e divenendo sempre più manifesta e più chiara. La promessa fatta a principio all'umanità intera, si restringe e si determina in Abramo ed in Isacco: nella loro progenie saranno ribenedette tutte le genti, e Giacobbe, prima di scendere nella tomba, benedice i suoi dodici figli e annuncia in modo solenne che il *Desiderato delle nazioni* « *Ipsa erit expectatio gentium* -, verrà dalla famiglia di Giuda ». Mosè, Davide, i Profeti tutti parlano di lui, lo promettono a nome di

Dio e per poco lo mostrano a dito. Essi determinano la nazione, alla quale apparterrà, la nazione Israelitica, determinano la Tribù, quella di Giuda: determinano la famiglia, quella di Davide. Isaia vede la madre di lui vergine ed esclama - Ecco una Vergine concepirà e darà alla luce e sarà Uomo-Dio, Emmanuel, Principe della Pace, Dio del futuro secolo -. E quando verrà Egli? Quando dalle mani di Giuda uscirà lo scettro e passerà nelle mani di uno straniero. Quando dal di, in cui sarà promulgato il decreto della riedificazione del tempio saranno trascorse settanta settimane di anni, grida Daniele. Quando starà ancora in piedi il secondo tempio, che lo accoglierà e perciò sarà più glorioso del primo, lo proclama Aggeo.

E dove nascerà egli? - da te, o Betlemme, di Efrata, benchè sii la più piccola delle mille città di Giuda, da te verrà colui che sarà il Signore di Israele, le cui origini sono ab antiquo, dai secoli eterni -. È la risposta del Profeta Michea.

Quale sarà il suo stato? - Rampollo di Davide, sarà povero, spregiato, reietto dal suo popolo, umiliato, quasi un percosso dal cielo, un lebbroso.

Quale il suo carattere intellettuale? - Sarà il maestro e dottore delle genti, per lui la legge uscirà da Sion e si spanderà sulla terra: in lui spereranno i popoli.

Quale il suo carattere morale? - La sua voce non si udrebbe per le vie e per le piazze: non avrebbe calpestata la canna spezzata, nè spento il lucignolo fumigante: avrebbe annunziata la

buona novella ai poverelli e confortati gli afflitti: avrebbe pregato pei colpevoli, sarebbe stato il giusto, il santo per eccellenza, avrebbe riconciliato i peccatori con Dio, avrebbe dato se stesso alla morte per essi.

Quale sarebbe stata la sua vita e quale la sua morte? - Che avrebbe annunziata la pace, e il Regno di Dio a tutti: che avrebbe ridonata la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la favella ai muti: che avrebbe mondati i lebbrosi, raddrizzati gli storpi e richiamati alla vita i morti: che gli uomini l'avrebbero odiato, perseguitato, calunniato: che un discepolo l'avrebbe tradito, venduto per trenta monete: che sarebbe stato dato in mano de' suoi nemici, lacerato e pesto sotto i flagelli in guisa da non potersi più riconoscere, coronato di spine, schiaffeggiato, coperto di sputi, confitto ad una croce, datogli a bere aceto e fiele: che sarebbe morto sulla croce, sepolto e al terzo dì risorto. È questa la storia, che i profeti nel corso di duemila anni vennero tessendo della vita di Gesù Cristo prima che nascesse; storia tanto più stupenda e umanamente più incredibile in quanto che è l'opera non di uno o due, ma di oltre trenta scrittori, che non si videro, nè si conobbero mai, che si trovano disseminati sulla gran via dei secoli, da Adamo ad Abramo, da Abramo a Davide, da Davide a Zaccaria e Malachia, nel deserto, nella Caldea, nella Media.

Non è tutto: questo popolo ammirabile, che dall'Eufrate passa sulle rive del Nilo e dalle

rive del Nilo su quelle del Giordano, poi ancora su quelle dell' Eufrate per ritornare ancora sul suo Giordano, ha un sacerdozio, una legge, una religione, i riti della quale sono minutamente determinati. Che cosa dice questa religione nei suoi riti, nelle sue figure, ne' suoi simboli, nei suoi sacrifici? Nel linguaggio sì espressivo e sì eloquente de' suoi riti, de' suoi sacrifici ripete ciò che a viva voce annunziano i suoi profeti: essa ogni anno, ogni mese, ogni giorno, in cento modi conferma la fede del popolo eletto nel futuro Riparatore e ne adombra la vita, ne rappresenta gli uffici, ne descrive le opere.

Se i profeti ne' loro libri dettano la storia anticipata della vita del Messia, il Sacerdozio e la religione ebraica coi loro riti e co' loro sacrifici lo vengono continuamente delineando e rappresentando al popolo. E notate un fatto degnissimo di considerazione ed è che il delinearli e rappresentarsi del promesso Salvatore e della sua vita è lentamente progressivo: a principio è un abbozzo direi quasi grossolano: poi mano mano col volgere dei secoli appariscono i tratti di questa fisionomia divina e finalmente si manifesta nella perfezione della sua forma a tal che allorquando egli comparirà sulla terra, gli uomini dovranno dire: « È lui: il ritratto fattone anzi tempo è perfetto ».

Usciamo da questo popolo maraviglioso sì, ma piccolo, posto sulla gran via che mette in comunicazione la valle dell' Egitto colla valle dell'Eu-

frate e del Gange, che è quasi il punto di unione dei tre continenti antichi. Se la promessa e la speranza d'un futuro Salvatore del mondo è caduta veramente dalla bocca di Dio e fu raccolta religiosamente dal primo uomo, essa deve essere patrimonio comune di tutti i popoli, deve trovarsi in fondo a tutte le loro credenze.

È una conseguenza necessaria dell'unità del genere umano. Allorchè i figli del primo uomo divennero capi di famiglie e le famiglie divennero tribù e le tribù nazioni, spargendosi sulla terra, dovettero portar seco le memorie primitive e particolarmente quelle della gran promessa, a cui erano legate le più care e le più sacre speranze, la venuta del Riparatore. Quella promessa, quella speranza poteva bene alterarsi, confondersi, smarrirsi in parte, ma smarrirsi al tutto non mai. Noi dunque la dovremo trovare sparsa in tutto il mondo e rimuovendo la polvere dei secoli scorgeremo almeno le sue tracce o nelle tradizioni orali, o nelle scritte, o nei monumenti che rimangono. Questa speranza chiara, netta, incrollabile risplende nel popolo eletto, perchè Dio ve la mantenne in modo meraviglioso: negli altri la troveremo mutilata, confusa, guasta dal tempo, dall'ignoranza, da cento altre cause; ma, facendo riverberare sopra di essa la luce che brilla in Israele, non ci sarà difficile rilevarne le tracce e le linee principali.

La Cina, l'India, la Persia, l'Egitto, la Grecia e Roma, ecco i cinque paesi che rappresentano

il passato, che compendiano tutta la storia conosciuta, nei quali si impernano le tradizioni tutte religiose.

La Cina, che meritamente fu assomigliata ad una mummia imbalsamata, avvolta in un drappo di seta e coperta di geroglifici; la Cina, che è là, sull'estremo lembo dell'Oriente, quasi interamente sequestrata dalla famiglia umana, per la bocca del suo più grande uomo, che rappresenta tutta la sua scienza, ci fa udire queste memorande parole: « Io, Confucio, intesi dire, che nella contrada d'occidente sorgerà un uomo santo, che produrrà un oceano di opere meritorie. Sarà l'inviato dal cielo e avrà ogni potere sulla terra. (Abele Remusat - *Il mezzo invariabile*, pag. 144-145).

L'India, quella immensa regione che si stende tra l'Himalaia e l'Oceano, è la terra delle memorie antiche, conservatrice fedele delle tradizioni sacre: là tutto sembra immobile. Sulle sponde del Gange e del Bramaputra seggono i Bramini e assorti nelle loro contemplazioni, mormorano misteriose preghiere. Che domandano essi al cielo? — Gli domandano senza posa la venuta d'un personaggio ignoto che deve restituire all'uomo l'innocenza del cuore, la gloria e la felicità alla patria sua. — E che personaggio è questo? È *Vischuou*, che compie successivamente otto incarnazioni e nella nona incarnazione si dee manifestare sotto la forma umana, e riparare i mali tutti cagionati dal principio malefico della distruzione, che è Siva.

Camminando verso Occidente troviamo la Persia, altra culla di venerande tradizioni. Il male è penetrato nel cuore umano. Il principio delle tenebre, *Ariman*, ha introdotta la guerra, ogni male nel mondo; il principio della luce, *Ormuz* lo combatte e si manifesta sotto la forma di *Mitra*, il mediatore, sconfigge *Ariman* e libera gli uomini dal giogo del male. Non è questa la credenza ebraica nella futura riparazione, mutati appena i nomi, se pure sono mutati?

Volgiamoci all'Egitto, dove i Faraoni riposano a pie' delle Piramidi, sorte parecchi secoli prima di Mosè. Che ci dicono le tradizioni e i simboli di questo paese, sulla cui fronte sta scritta la parola - mistero? - Il mondo era felice ed innocente: uno spirito malvagio, il serpente Tifone lo inondò di mali; ma il Figlio di Isi e Osiride, Oro, comparve sulla terra, vi schiacciò il serpente e ricondusse la pace e la felicità. Il fondo di questa tradizione è sempre la caduta dell'uomo e la sua liberazione mercè l'opera di chi viene dall'alto, d'un divino Riparatore.

La Grecia, la patria delle arti e delle lettere, raccoglie gli echi dell'Oriente e nelle sue favole, ne' suoi miti di Prometeo, di Pandora e di Ercole evidentemente adombra i due grandi dogmi della caduta primitiva dell'uomo e la sua riparazione per opera di un Figlio venuto dal cielo. Ma lasciamo da banda i miti poetici della Grecia, che velano le antiche tradizioni svisate e ascol-

tiamo le solenni parole che ci fa udire dalla bocca del maggiore de' suoi savî, Socrate: « O Alcibiade, non domandar nulla agli Dei: aspettiamo che un Messo del cielo venga ad ammaestrarci intorno ai nostri doveri verso gli Dei e verso gli uomini e speriamo che per bontà divina quel giorno non sia lontano (Alcibiade 2) ».

Eccoci a Roma, a quel gran popolo, che strinse in pugno l'impero del mondo antico conosciuto; che raccolse nel suo seno tutte le glorie della Grecia, dell'Egitto, della Persia e della Mesopotamia e al quale il poeta non a torto rivolse queste parole:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Questo popolo, che nel suo orgoglio poteva credere d'essere signore del mondo e arbitro assoluto delle sue sorti, mirabile a dirsi! non poté sottrarsi a questa credenza e speranza universale d'un liberatore. Cicerone, quel sommo raccogliatore della scienza greca e romana, stupisce ed insieme si turba all'idea d'un monarca universale annunciato dagli oracoli, atteso dai popoli e quasi trepidante domanda a sè stesso - qual sarà quest'uomo - *In quem hominem* - in qual tempo verrà - *in quod tempus?* -.

Testimonio più esplicito di Cicerone è il più austero storico di Roma, Tacito, che lasciò scritto: « Era opinione che l'Oriente avrebbe avuto la prevalenza e che uomini, usciti dalla Giudea, si sarebbero impadroniti del mondo (Hist. V. 13) ».

Parole ripetute quasi alla lettera dal biografo de' Cesari, Svetonio (*Vita di Vespasiano* ¹⁾).

E non senza fondamento per alcuni si pensa che a questa profonda ed universale persuasione alludesse il sommo dei poeti latini allorchè cantava il rinnovellarsi del secolo, il ritorno dell'età dell'oro, il nascimento d'un fanciullo, figlio del cielo (Egloga 4).

Ora è tempo di raccogliere le sparse fila del nostro ragionamento e di mettere in tutta la sua luce la verità, che vogliamo cavarne. È un fatto posto fuori d'ogni dubbiezza, che il popolo ebraico ebbe sempre viva la fede e la speranza in un Messia e in un futuro redentore: la vita e la storia di questo popolo affatto singolare si raggruppa tutta e si concentra nella aspettazione di questo meraviglioso personaggio. La speranza e l'aspettazione di lui non cessa, non si eclissa mai in Israele, siano prospere, siano avverse le sue sorti: se talvolta quella fede sembra affievolirsi, ecco sorgere in mezzo a lui la voce di questo o quel profeta, che la ridesta. Questa fede egli la porta seco sotto i salici dell'Eufrate e del Tigri, sui monti della Media e in tutte le Sinagoghe per esso fondate ad Alessandria, ad Antiochia, a Tessalonica e nelle principali città dell'Asia minore.

1) Tutte queste tradizioni le ho raccolte da Nicolas (Studi filosofici), Monsabré, Conf. e Freppel, Conf. La divinità di Cristo, Conf. 1 e 2).

Questa fede e questa speranza dell'aspettato Salvatore viene costantemente crescendo e rischiarandosi col volgere de' secoli, tantochè ai tempi di Augusto e di Erode non poteva essere più comune e più manifesta. È un fremito, un'ansia febbrile, che invade tutto il popolo: - Il Messia viene! - È venuto! - È Teuda! - È Giuda Galileo! - È Giovanni! - Il Sinedrio se ne commuove e manda un'ambasciata a Giovanni, dicendogli: - Sei tu dunque il Messia? -

A questa fede e speranza d'Israele, come dicemmo, fa eco e corona magnifica l'aspettazione del mondo tutto, rappresentato dalla Cina, dall'India, dalla Persia, dall'Egitto, dalla Grecia e da Roma.

E considerate, o Signori, che questa aspettazione d'un *Liberatore* o *Salvatore* feriva l'orgoglio di questi popoli, e tanto più li feriva in quantochè erano potentissimi, nel fiore della loro giovinezza e fieri della propria indipendenza. Come potevano essi mai sognare la venuta di questo Salvatore, essi che si sentivano liberi? Essi che faceano pesare la loro mano di ferro sui loro nemici? E come potevano per giunta sognare la venuta di questo Salvatore *straniero*? Qui tutti i ragionamenti umani si confondono ed è forza riconoscere che questa aspettazione universale e costante ripugna alla natura dei popoli e perciò è forza concludere, che non è una creazione umana, non è un fenomeno naturale, ma è un fatto che precede tutta la storia

e tutte le leggende, che ripete la sua origine dal primo uomo, che si lega alla primitiva rivelazione, che viene da Dio e che Dio conservò in mezzo al naufragio di tante altre verità divinamente manifestate.

Signori! Il parvolo promesso, il Salvatore del mondo è nato a Betlemme: dall'alto de' cieli lo annunciano gli angeli ai pastori: - Oggi, nella città di Davide è nato il Salvatore, il Cristo, il Signore: è questo il segno: - troverete il fanciullino fasciato e coricato sulla mangiatoia - (S. Luca, Eccl. 11 e 12). Docili come i pastori, in ispirito andiamo a Betlemme - *Eamus usque Betleem* - Vediamo che cosa è avvenuto - *Videamus verbum quod factum est* - (Ibid. 14). Cadiamo venerabondi a' piedi di quel divino Infante. Egli ed egli solo ha vissuto prima di nascere: ha vissuto nella mente e nel cuore dei patriarchi, dei profeti, di un popolo, che è un miracolo, di tutti i popoli sparsi sotto del cielo. Egli fu desiderato, invocato, amato, adorato prima che il suo piede stampe un'orma su questa terra: egli ha fatto parlare di sè l'Oriente e l'Occidente prima di esistere. Dove fu, dov'è, dove sarà l'uomo, del quale si possa dire o credere altrettanto? Ah! dunque questo parvolo non è un semplice figlio dell'Uomo, egli è anche Figlio di Dio, perchè solo sulla terra signoreggia il passato e prima di nascere vede le generazioni di sessanta, di ottanta secoli prostrate dinanzi a sè.

Fatto unico avvenuto sulla terra! Questo par-
 volo, sì povero, sì debole, fu sospirato e visse
 prima di nascere; divenuto adulto, è conficcato
 ad una croce come il peggiore dei malfattori: e
 conficcato in croce è amato ed adorato su tutti
 i punti del globo e da tutti i popoli civili, e i
 popoli barbari allora diventano civili quando fis-
 sano gli occhi in Lui, quando, credendo in Lui,
 cadono ginocchioni e umilmente lo adorano. Vi
 fu, vi è grandezza simile a questa?

RAGIONAMENTO IV.

Il nascimento di Gesù Cristo.

« A quei giorni avvenne, che uscì un editto da
 Cesare Augusto, perchè fosse fatto il censo del
 mondo intero. Questo censo fu il primo, che si
 facesse, essendo Quirino preside della Siria. E
 tutti si recavano per essere registrati, ciascuno
 nella propria città. Onde anche Giuseppe, dalla
 Galilea salì, dalla città di Nazaret, nella Giudea,
 nella città di Davide, perchè era della casa e
 della famiglia di Davide, a fine d'essere regi-
 strato con Maria, sposata a lui, la quale era
 incinta. Ora accadde, che trovandosi essi quivi,
 si compirono per lei i giorni, nei quali dovea
 dare alla luce e die' alla luce il suo figliuolo
 primogenito e lo fasciò e lo depose in una man-
 giatoia, perchè per essi non v'era posto all'al-
 bergo. Ora nella contrada stessa vi erano dei
 pastori, che stavano ne' campi e faceano di notte

In questo ragionamento, che è piuttosto una Omelia, noi seguiremo passo passo il racconto evangelico, cavandone quelle pratiche applicazioni che per essere comuni non cessano d'essere interessanti e importantissime.

Il racconto evangelico, che vi ho riportato, ha tre parti distinte: la prima comincia dal primo versetto e si chiude col sesto e narra il viaggio di Giuseppe e Maria da Nazaret a Betlemme e la ragione del viaggio: la seconda parte si racchiude tutta nel versetto settimo e narra il nascimento di Gesù Cristo: la terza corre dal settimo al decimo-settimo versetto e contiene l'annunzio angelico datone ai pastori e la loro andata a Betlemme. L'Impero romano, dopo le ferocissime guerre civili, che l'aveano riempito di stragi e di sangue, era composto in pace profonda: il tempio di Giano era chiuso e Cesare Augusto vedeva le aquile romane temute e rispettate dal Tigri al Tago, dal Reno al Nilo. La civiltà, quella che era possibile nel paganesimo, avea toccato il supremo fastigio: nel foro risuonavano ancora le voci di Ortensio e Cicerone, le odi di Orazio si cantavano per le vie e i versi del dolce Virgilio, che salutavano il *rinnovamento del secolo e la prole celeste* erano sulle bocche di tutti. I tempi erano mutati: lo scettro di Giuda era caduto nelle mani d'uno straniero, si compivano le settanta settimane e il mondo aspettava il Salvatore. Un'umile verginella di Na-

zaret, a tutti ignota, lo portava nel suo seno intemerato e il giorno, in cui dovea comparire sulla terra era vicino.

Ma vi era un vaticinio, celebre in Israele, il vaticinio di Michea (V. 2): esso diceva a chiare note che il *Promesso* duce d'Israele sarebbe nato in Betlemme: ora la Vergine vivea in fondo alla Galilea, a Nazaret, precisamente nella regione più lontana da Betlemme. Come dunque si adempirà la parola del profeta? Tutto è nelle mani di Dio e delle sue parole non cade un apice solo. Gli uomini operano liberamente ed anche seguendo le loro passioni servono inconsci ai suoi disegni e se ne fanno i suoi esecutori fedeli. Udate il Vangelista.

« A que' giorni uscì un editto da Cesare Augusto perchè si facesse il censo del mondo intero: questo censo fu il primo, che si facesse, essendo Quirino preside della Siria ¹⁾. Qual'era il fine che mosse Cesare Augusto ad imporre quel censo? La Storia nol dice, ma è troppo naturale che fosse quello di determinare i tributi e regolare l'amministrazione dell'immenso

1) Di questo censo prescritto da Cesare Augusto è cenno negli scrittori profani; ma è appena credibile il cumolo di difficoltà, che i razionalisti opposero per cogliere in fallo S. Luca. Per riportarle e confutarle ci vorrebbe ben altro che una nota. Chi vuol conoscere a fondo la cosa legga il DIDON (*Vita di Gesù* Vol. I. Appendice I.) e troverà chiarita la questione e sciolte tutte le difficoltà.

Impero e fors' anche l'orgoglio di poter dire con certezza: - Tanti milioni si curvano sotto il mio scettro! - Chi mai poteva immaginare, che quel decreto dell'Imperatore romano adempiva il vaticinio d'un profeta, vissuto sei secoli prima e obbligava a un lungo viaggio il figlio di Dio fatto uomo, i Vicari del quale un giorno si sarebbero assisi sul suo trono istesso! - Impariamo a rispettare e venerare i consigli di Dio in tutti i fatti degli uomini, perchè a lui servono i buoni e i cattivi, Davide come Saule, Ciro come Zorobabele.

La Palestina allora non era propriamente provincia dell'Impero romano, ma n'era re Erode: re tributario dovette sottostare a quel censimento delle persone e delle sostanze, che preludeva alla prossima unione all'Impero.

Il censimento, secondo l'uso degli Ebrei, richiedeva che ciascuno dovesse recarsi nella tribù o nella città, donde teneva l'origine e perciò Giuseppe dovette recarsi a Betlemme e condursi seco Maria, ancorchè già presso a dare alla luce. Entrambi in quel decreto videro il dito di Dio, che li conduceva là dove secondo i Profeti dovea nascere il Salvatore del mondo.

Da Nazaret a Betlemme vi sono circa quattro giornate di cammino, che è quanto dire circa 80 chilometri ¹⁾, pigliando la via dritta, che at-

1) Per gli orientali il cammino d'un giorno si calcolava 20 miglia, come è noto.

traversa la pianura di Iesrael, tocca Betulia, Sichein e Gerusalemme, la via battuta dalle carovane. La povera gente camminava a piedi, guidando per lo più l'umile cavalcatura del povero, il giumento col carico delle provvisioni necessarie e di cui talvolta usava per alleggerire la fatica.

La carovana, in cui gli uomini viaggiavano separatamente dalle donne, sostava a quando a quando all'ombra di qualche albero o presso qualche fonte e per difendersi dal calore del sole si raccoglieva nel *Khan* o *caravan-serragli*, specie di recinto di pietre gregge, che sorgeva all'ingresso d'ogni villaggio e offriva un miserabile riparo ai viaggiatori ed alle bestie ¹⁾. Allo spuntare dell'alba, la carovana si metteva in cammino, cantando i salmi, che si riferiscono a Gerusalemme e al tempio (Didon, Vol. I, pag. 50). Era uno spettacolo di fede e di pietà, che riflette mirabilmente il carattere dei popoli orientali, grave, solenne e profondamente religioso.

1) - I caravan serragli consistono in una corte bassa; tutto il terreno intorno è circondato da bugigattoli, rialzati d'un piede, o due, senza porte, che chiamano *Leewan*. Nella corte stanno gli animali, nei bugigattoli alloggiano i viaggiatori, i quali, se non vogliono sedere e dormire sulla nuda terra, portano loro un tappeto, su cui stare colle gambe incrociate o sdraiati. Ciascuno si prepara il cibo da sè e si attinge l'acqua dal pozzo vicino (BONGHI *Vita di Gesù*, pag. 30) -. È questo il *diversorium* (albergo) dove Giuseppe e Maria non trovarono posto.

Maria e Giuseppe, seguendo la carovana, attraversata Gerusalemme e fatto ivi secondo ogni verosimiglianza una sosta più o meno lunga, ripresero il cammino alla volta di Betlemme ¹⁾, che dista circa dieci chilometri, nella direzione di mezzogiorno. Il paese è tutto rotto a valli, colli e burroni e Betlemme giace sopra due colline, che si congiungono in forma di semicerchio e formano un grandioso anfiteatro verdeggiante e coperto di viti e di olivi, di fichi e di mandorli. Poco lungi si vede il campo, dove Ruth, la povera moabita, spigolava e lì presso il piccolo colle, su cui era l'aia di Booz. Ecco la patria di Davide, che vi custodiva il gregge paterno: ecco il luogo, che Dio ha scelto e dove vedrà la luce il Figliuol suo.

Maria e Giuseppe vi dovettero giungere in sul fare della sera: il *carovan-serragli*, o albergo di Betlemme, era ingombro e pei due poverelli non v'era più luogo, scrive l'Evangelista - *Non erat eis locus in diversorio* -. Nei fianchi dei monti e dei colli di Palestina, che sono calcarei, spesso la natura e talvolta la mano dell'uomo qua e là hanno aperto ampie fessure e caverne e profondi scavi, che si nascondono nelle viscere della terra; in uno di quegli scavi, che talora serviva di ri-

1) *Beth-Lehem* significa *casa del pane*. Ora conta 5000 abitanti circa, quasi tutti cristiani. È l'antica *Efrata*, che vuol dire *fertile*, nome che risponde assai bene alla fertilità del suolo.

paro agli animali ed anche agli uomini e che forse si chiamava la *stalla*, i due viaggiatori, stanchi del cammino, trovarono un ricovero (Didon, l. c.)

Fratelli! Non vi sia grave udire alcune considerazioni volgari, sì, ma sempre belle e acconcie ad ogni stato di persone e che scaturiscono dal racconto evangelico.

Noi vediamo le due più sante creature, che fossero sulla terra, Giuseppe e Maria, ubbidire con gravissimo loro disagio al comando d'un Imperatore straniero e per giunta pagano; ciò è nulla: noi vediamo lo stesso Figliuol di Dio, il Salvatore del mondo, che sta per nascere, nella Madre e colla Madre ubbidire allo stesso comando, con qual disagio, pensatelo voi, che sapete per fede, Gesù Cristo dal primo istante di sua incarnazione aver avuto perfettissimo conoscimento d'ogni cosa, anzi aver avuto la visione beatifica. Ecco, o signori e fratelli miei, il modello sovranò della nostra condotta per ciò che riguarda le Autorità costituite anche politiche e civili. Se vi erano persone, che poteano sottrarsi al dovere della ubbidienza verso di esse, erano Giuseppe e Maria e sopra tutto il nascituro Figliuolo di Dio, supremo legislatore del cielo e della terra. Eppure ubbidiscono prontamente, non si lagnano del lungo cammino, del rigore della stagione: non mettono innanzi ragioni o privilegi: non cercano se l'autorità che comanda è legittima, nè perchè comandi: nulla di tutto ciò: obbediscono semplicemente.

Noi cristiani cattolici dobbiamo seguire tanto esempio. La nostra regola immutabile è stabilita da S. Paolo, che dice ai cristiani di Roma, ai tempi di Nerone « Ogni uomo è sottoposto alle podestà superiori, perchè non vi è podestà se non da Dio: e le podestà che sono, sono da Dio ordinate, a talchè chi resiste alle podestà resiste all'ordine di Dio ». Noi cristiani cattolici, fissi gli occhi sull'esempio della santa Famiglia e fermi nella dottrina del grande Apostolo, dinanzi alle Autorità non discutiamo: non domandiamo le prove della loro origine, nè esaminiamo i titoli della loro legittimità: al di sopra di loro vediamo Iddio, che regge le cose umane e fa passare lo scettro dall'uno all'altro monarca come e quando gli piace: noi non guardiamo agli uomini che tengono il potere, ma sì al potere, che è nelle loro mani: questo è sempre da Dio anche quando è in mani inique, come sull'altare è sempre il ministro di Dio, che parla e offre i sacri misteri, ancorchè indegno. Noi cristiani cattolici non ci rivoltiamo mai contro le Autorità, le rispettiamo ed ubbidiamo, non solo per timore, ma per coscienza, pel sentimento del dovere, perchè in una parola, ubbidiamo a Dio. Che se codeste Autorità ci comandano ciò che offende Dio e le sue leggi, allora noi senza timore e con ogni rispetto rispondiamo cogli Apostoli: - Si deve ubbidire prima a Dio e poi agli uomini -. Fate ciò che volete di noi, non possiamo calpestore la nostra coscienza e fallire ai nostri doveri

verso Dio -. È questa la nostra regola in faccia a Diocleziano, come in faccia a Costantino, a Carlo Magno o Enrico VIII, dinnanzi ad una repubblica, come dinnanzi ad un Impero, dinnanzi ad un corpo legislativo, come ad un corpo esecutivo. È questa la libertà, che ci ha portata il Vangelo di Cristo, allorchè disse: - Rendete a Dio ciò che è di Dio e a Cesare ciò che spetta a Cesare -.

Vi piaccia contemplare coll'occhio della fede i due viaggiatori, che da Nazaret salgono a Betlemme. Vedeteli questi due sposi, che non si separano un solo istante, sempre a fianco l'uno dell'altro: pieni di affetto riverente mettono ogni studio in compiacersi a vicenda: i loro cuori si intendono a meraviglia; parlano tra loro con voce piana e soave, ma non delle cose della terra: i loro pensieri come i loro discorsi sono tutti di cielo; non un lamento, non ombra di timore o sconforto; in ogni cosa veggono la mano amorosa della Provvidenza e da essa si lasciano docilmente condurre. Sempre lieti e tranquilli portano sulla fronte la serenità imperturbabile dell'animo. Amabili, cortesi con tutti, non cercano, non schivano la compagnia di persona, felici di rendere a tutti qualche servizio se possono: nascondono studiosamente il mistero, del quale essi soli posseggono il segreto e gustano la gioia di trovarsi in mezzo a quella turba di poveri e di anime pie, che con essi salgono verso Betlemme. Quanta pace! Quanta modestia! Quanta umiltà! Quanta fede e quale abbandono in Dio! I com-

pagni di viaggio li miravano stupiti, li segnavano a dito e li circondavano di rispetto religioso; pareva che dagli sguardi, dagli atti e dalla persona di que' due sposi raggiasse una luce divina, un'aura di paradiso. L'Uomo-Dio, l'aspettato Redentore del mondo camminava con essi e schiere di angeli invisibili e venerabondi li seguivano e spandevano intorno un profumo di cielo, ammiranti tanta grandezza e tanta povertà, tanta virtù congiunta a tanta umiltà e semplicità.

I due pellegrini, come dicevamo, non trovato luogo nel *Khan* o *carovan serragli*, si erano ridotti in una di quelle grotte od in uno di quegli scavi, che si vedono ancora a metà costa della collina per trovarvi un riparo nella notte, che cadeva.

Grande Iddio! Ed è qui, in questa grotta, che deve venire alla luce il vostro Figliuolo, il sospirato Messia? È questo il palagio, è questa la reggia, che avete preparata a Colui, che deve essere il Re di tutte le nazioni e che voi dalla eternità generate di voi stesso tra gli splendori dei santi? La ragione si confonde, si smarrisce e non ci resta che credere al Vangelo e adorare in silenzio il mistero di fede e di amore, che sta per compirsi.

In un cielo limpidissimo, com'è in Oriente, scintillano le stelle e lo dipingono per tutti i seni; il confuso rumore del giorno a poco a poco si è dileguato; qua e là per le capanne sparse

lungo le colline e nel gruppo di case, che formano Betlemme, appariscono e spariscono lumi incerti; la notte col nero suo manto avvolge tutte le cose e il silenzio regna profondo e solenne in tutta la valle e intorno alla fortunata grotta. Accostiamoci riverenti e vediamo che cosa avviene in quell'antro, che sta per tramutarsi in un paradiso.

Giuseppe, tutto raccolto in sè, in un angolo, prega e medita; la Vergine, le mani giunte, gli occhi fissi in alto e pieni di letizia, circonfusa d'una luce celeste, più simile ad un angelo, che ad una creatura terrestre, sembra estatica e tutta rapita in Dio.

In quel silenzio beato, nel cuore della notte, ecco nato sul duro terreno un bambino, che tende le picciolette e tremanti mani alla Vergine e tacitamente chiede le cure materne. Ella estatica lo contempla, si inginocchia, l'adora, lo piglia tra le sue braccia, cogli occhi ineffabilmente ridenti e gonfi di lagrime lo mostra a Giuseppe, lo bacia, lo avvolge tra le fascie e lo depone sulla paglia della mangiatoia. È il Vangelo che dice tutto questo con una semplicità sublime e inarrivabile. Udite le sue parole: « E partorì il Figliuolo suo primogenito e lo fasciò e lo reclinò in una mangiatoia, perchè per loro non vi era un posto nell'albergo ». Il fatto più grande, che si incontri in tutta la storia, a cui è legata la sorte dell'umanità tutta quanta, si contiene in questa sentenza brevissima! Non un

accento di stupore, non una parola di compatimento pel parvolo, che soffre, per la madre sì povera: non un cenno alla durezza ed alla ingratitudine degli uomini, che non hanno un asilo per questi tre abbandonati e nemmeno un cenno alla futura grandezza del nato bambino: nulla: la narrazione nuda, brevissima del fatto e niente altro!

« Colei che era divenuta madre, rimanendo vergine, vergine partorisce. Il Vangelo lo lascia capire: ella non conosce nè la debolezza, nè lo sfinimento delle madri comuni. È dessa che raccoglie il suo bambino, è dessa che lo colloca nella culla allora trovata. La fede cristiana rimase in ginocchio dinnanzi a questa donna e al bambino, che riposa sul suo seno: contemplandola, apprese la dolcezza, la povertà, il sacrificio; di questa scena ineffabile essa si creò in ogni tempo visioni novelle senza stancarsi mai, senza mai esaurirne la forza, la bellezza, l'incanto » (P. Didon, pag. 52).

Ponete mente a questa parola - Primogenito - con cui il Vangelista designa il divino Infante. Forsechè con essa il Vangelo vuole insinuarci, che Maria ebbe altri figli? Tolga il cielo! sarebbe manifesta eresia, giacchè noi salutiamo Maria quale vergine per eccellenza, sempre vergine. La parola *primogenito* significa il *primo nato*, che può essere *primo* ed *ultimo*, *unico*, come crediamo essere stato Gesù Cristo. E chi può mai credere che Maria, sì tenera e gelosa della sua

verginità, ch' era disposta a rifiutare la gloria della maternità divina, se questa le avesse tolta quella, potesse poi farne getto? Chi potrebbe mai immaginare, che dopo essere diventata madre con sì strepitoso miracolo, rimanendo vergine, volontariamente a tanta gloria rinunciasse? Come credere, scrive S. Tommaso, che, avendo ricevuto dal cielo tal Figlio, potesse desiderare d'averne altri? O Maria, o Vergine e Madre! Noi ci prostriamo ai vostri piedi e crediamo che questi due titoli sì gloriosi si accoppiano in voi in guisa, che l' uno abbellisce e compie l' altro e insieme congiunti fanno di voi un miracolo quale il mondo mai non vide, nè vedrà l' uguale. Voi foste simile ad un albero gentile, che sotto i raggi del sole e la rugiada del cielo cresce, cresce sempre e di sè germoglia un fiore candido come la neve e nel fiore germoglia il frutto, che maturo si stacca da sè e fiore e frutto sono lavoro della pianta, che non pure non ne riceve offesa, ma bellezza e decoro.

Dio, scrisse il Nazianzeno, è la fonte della purezza e della verginità, anzi è la stessa purezza e verginità e perciò quanto più l' anima si avvicina a Dio e tanto più diventa pura e vergine, simile ad una nube che più si imbianca e si imporpora quanto più si solleva da terra e più diritti riceve i raggi del sole. Maria sì alta levossi e tanto si avvicinò a Dio, che tutta fu penetrata e investita della sua virtù, lo toccò nell' essere suo immediatamente per

guisa, che nel proprio seno ricevette il Figlio di lui e lo vestì della propria carne e così vestito lo porse a tutta la progenie di Adamo. Nessuna creatura fu più vergine di Maria e la sua purezza e verginità allora toccò il sommo grado della perfezione quando divenne madre, onde questi due titoli, che nelle altre donne si escludono a vicenda, in Maria si uniscono per modo che a vicenda si perfezionano ¹⁾).

Maria concepì vergine e la sua generazione nel tempo è simile alla generazione del Padre nella eternità - *Ecce virgo concipiet* - Maria diede alla luce vergine - *Natus ex Maria Virgine* - Il raggio del sole attraversa l'aria, l'acqua e il cristallo, eppure l'aria e l'acqua non tremolano tampoco e il cristallo non si spezza, nè si appanna. Io penso e il mio pensiero si genera nel fondo dell'anima mia senza sforzo, senza divisione: penso, e il mio pensiero, pur rimanendo tutto nei penetranti dell'anima mia, invisibile a tutti, tutto intero esce dall'anima mia, si veste del suono e del segno esterno e diventa sensibile e visibile, a tutti si manifesta senza che avvenga dentro o fuori di me ombra di divisione. Similmente Gesù nasce da Maria, rimanendo inviolata la sua verginità - *Natus ex Maria Virgine*.

1) Spero di mostrare altrove, colla scorta dei Padri, che Maria fu più madre di Gesù Cristo che non lo siano le madri comuni dei loro figliuoli e ciò appunto perchè fu vergine e madre.

Poco lungi da Betlemme, a levante e a mezzogiorno, s'apre una bella e ricca valle. In quella anche nella stagione invernale, giorno e notte, andavano errando e pascendo numerosi greggi, secondo l'uso orientale ¹⁾. Mentre nella grotta si compiva il mistero, che S. Paolo chiama nascosto ai secoli: mentre la piccola città di Betlemme era sepolta nel sonno, lo spirito di Dio comincia quell'opera, che avrà fine col termine dei tempi. Lungo la valle, che si distende ad oriente e a mezzogiorno di Betlemme, alcuni pastori vegliavano e facevano la guardia al loro gregge. Erano forse i soli uomini, che a quell'ora vegliavano ed erano certamente tra più poveri della contrada ²⁾, ma di costumi semplici

1) Il Prof. Reuss di Strasburgo, vecchio cattolico, uomo certo di molto ingegno e di molta dottrina, non sa comprendere, come in quella stagione e a quell'ora potessero esservi greggi e pastori in aperta campagna. Bisogna ricordarci che siamo sotto il clima di Palestina! a 32 gradi e mezzo di latitudine, in paese ben più caldo della nostra Sicilia. I pastori poi potevano benissimo trovarsi sotto le loro tende e uscirne solo alla apparizione degli Angeli.

2) Il P. Didon che per due anni visse e studiò in Palestina, nella *Vita di Gesù*, pag. 53, scrive: - I pastori in Oriente rappresentano la classe infima della popolazione agricola: sono i servi dei servi dei servi. Il padrone del campo non lavora: ha i suoi lavoratori, i suoi operai e guardiani dei greggi. I pastori si vedono ancor oggi, la testa coperta d'un lungo velo nero, una pelle di montone sulle spalle, i pie' nudi o avvolti in miserabili sandali, un piccolo bastone di abete o di sicomero in mano.

e pieni di fede antica; a questi uomini, che vegliano, che sono poverissimi, ma ricchi di virtù, è riserbato l'alto onore d'essere chiamati pei primi ad adorare il nato Salvatore, ad essere la primizia dei credenti in Israele.

Gran cosa, o fratelli! I primi uomini che sono reputati degni di vedere e adorare il Figlio di Dio fatto uomo, non sono i ricchi, non sono i dotti, non sono i grandi, i re della terra, ma i poveri, gli ignoranti, gli ultimi del popolo. È questo il carattere della Religione, che Gesù Cristo porta sulla terra, la preferenza per le classi spregiate e sofferenti, perchè queste dalla povertà e dal dolore meglio preparate al conoscimento della verità, più prontamente ubbidiscono alla sua voce. E in vero come mai i grandi, i ricchi, i potenti della terra, a quell'ora sepolti nel sonno, o intesi ai trastulli e ai piaceri, avrebbero udita la voce di lui e sarebbero accorsi a' suoi piedi? Come mai, essi pieni di fasto e di orgoglio, si sarebbero prostrati dinnanzi ad un bambino adagiato sulla paglia di una mangiatoia?

Dio nell'ordine soprannaturale come nel naturale opera per mezzo delle cause seconde e gli angeli sono gli ordinari messaggeri del suo

A muta a muta essi fanno la guardia, seduti sotto qualche roccia, intorno a grandi fuochi. Alle prime piogge, la terra, dove più tardi cadrà la semenza, si copre di erbe e di fiori, e i greggi vivono di questi primi germogli.

volere; ed ecco un angelo, credo de' primi, apparve a que' pastori « e un fulgore divino li avvolse, sicchè essi forte temettero ». Le apparizioni degli esseri celesti sono quasi sempre accompagnate da irradamenti di luce. Forsechè gli angeli sono luce e di lor natura diffondono intorno a sè onde luminose? No, per fermo; gli Angeli sono sostanze spirituali di ben altra natura di questa luce, che si spande per ogni dove nell'atmosfera.

Gli esseri invisibili (e tali sono gli angeli) a noi esseri visibili non possono far conoscere la loro presenza e la loro azione se non mercè di manifestazioni esterne e perciò devono usare di cose sensibili, e poichè la luce tra le cose sensibili è la più bella e meglio d'ogni altra rappresenta la perfezione degli spiriti, di questa si mostrano ammantati e in questa sogliono far sentire la loro presenza ¹⁾. Quella luce sfolgorante in mezzo alle fitte tenebre della notte riempì naturalmente di timore que' poveri pastori e subitoamente l'angelo, per assicurarli, disse: « Non temete. Anzi rallegratevi, perchè vi do l'annuncio, che dee riempire voi e tutto Israele d'immensa gioia. A Betlemme, la città di Da-

1) Il testo sacro dice: « *Claritas Dei* », la chiarezza di Dio. Evidentemente è una forma di dire ebraica, secondo la quale il superlativo si forma aggiungendo al sostantivo il nome di Dio e perciò *Claritas Dei* qui vuol dire chiarezza somma.

vide, è nato il Salvatore e lo riconoscerete a questo segno: troverete un bambino, avvolto tra fascie e reclinato in una mangiatoia ¹⁾ »

E son questi, o signori, i segni per riconoscere il Messia, il Figlio dell'Eterno, divenuto Figlio dell'uomo? I segni della debolezza, dell'estrema povertà? così è: l'orgoglio umano aveva bisogno d'esser fiaccato ed è questa la prima lezione che ci è data a Betlemme.

È vero, tanta debolezza e povertà poteva essere uno scandalo, poteva offendere la ragione e mettere a pericolo la fede de' pastori; ma Dio dispone ogni cosa con somma sapienza e mentre da un lato umilia l'orgoglio degli uomini collo spettacolo della grotta di Betlemme, dall'altro conforta ed avvalora la fede coll'annunzio celeste degli angeli: se le fascie e la mangiatoia mostrano la debolezza e la povertà estrema dell'Infante celeste, il messaggio degli Angeli, la luce che li avvolge, provano ad evidenza ch'egli è veramente il promesso Salvatore. Sempre così: la vita di Gesù Cristo, dalla mangiatoia alla croce, ci dispiega sotto gli occhi l'incessante alternativa della debolezza massima e della massima grandezza, della potenza propria di Dio e

1) Certamente i pastori udirono queste parole nella loro lingua. Si può domandare come gli angeli, che sono spiriti, possano articolare parole come gli uomini. La risposta è facile: gli angeli possono produrre nell'aria quel movimento stesso, che vi imprime l'uomo colla lingua e produrre lo stesso effetto.

della infermità propria dell'uomo: così si rivela costantemente la doppia natura di Cristo, e mentre per una parte siamo costretti a vedere in lui l'uomo, per l'altra dobbiamo riconoscere in lui Dio e la nostra fede in lui, Dio-Uomo, è perfettamente stabilita.

E mentre così parlava co' pastori l'Angelo, una moltitudine d'altri Angeli a quello si unì e insieme cantavano lodando Dio: « Gloria nel più alto de' cieli a Dio e in terra pace agli uomini di buon volere ». Tutto ciò che avviene quaggiù, lassù in Cielo è preveduto e voluto e tutti i fatti, che si svolgono sulla terra, sono l'effetto delle cause invisibili e arcane, che operano in cielo. E bene a ragione si può dire, che tutto il mistero della vita di Cristo, che oggi nasce, si racchiude in queste due parole, che riempiranno lo spazio e i secoli: Gloria e pace! Gloria a Dio in Cielo, pace agli uomini in terra (Didon l. c.). — E perchè gloria a Dio? perchè Dio si è abbassato fino a farsi uomo e perchè un uomo ora è Dio! Perchè Dio fatto uomo, disvela la smisurata grandezza dell'amore suo e dispiega le ricchezze della sua sapienza, della sua potenza, della sua giustizia, di tutte le sue perfezioni. Gloria a Dio, perchè ora si dischiudono le porte de' cieli e gli uomini, riconciliati con Dio, rifatti secondo la sua immagine, vi potranno entrare e cresceranno le lingue, che lassù lo esaltano e cantano le sue grandezze. Pace agli uomini in terra, perchè il maestro di-

vino è comparso in mezzo a loro, perchè la vittima espiatrice de' loro falli è preparata e comincia il sacrificio, che più tardi sarà consumato sul Golgota. Ciò, che porta la pace agli uomini, glorifica Dio, e ciò che glorifica Dio porta la pace agli uomini. In questo giorno Dio dall'alto de' cieli vede per la prima volta nato sulla terra un figlio innocente, santo, immacolato, eguale a sè e a cui può e deve dire: - Tu sei il Figliuol mio diletto: in te trovo tutte le mie compiacenze -. Oggi per la prima volta dalla terra s'innalza un grido, un gemito, che placa Iddio, e gli rende un onore adeguato, degno di lui. Oggi Iddio dall'alto de' cieli vede il Figliuol suo unigenito vestito della forma umana e, abbracciando lui, non può non abbracciare tutti i fratelli suoi secondo la carne e perciò è fatta la pace tra il cielo e la terra, tra Dio e gli uomini. Gloria adunque a Dio in alto e pace in terra agli uomini. Ma a quali uomini? Agli uomini *di buona volontà, bonae voluntatis*: non agli uomini pigri, non agli uomini indolenti, non ai malevoli, ma agli uomini alacri, pronti, benevoli, di buona volontà ¹⁾.

1) Sono varie le spiegazioni di questo inciso del sacro testo - Uomini di buona volontà -. Non le riferisco tutte per amore di brevità: si veggano presso A Lapide e meglio presso Curci (S. Luca, pag. 815). Bonghi traduce - Uomini di gradimento -. Mi pare una espressione un po' fiacca.

Le anime semplici, rette, di buona volontà, ancorchè spesso digiune d'ogni scienza, illuminate da Dio, non so come, hanno uno sguardo netto, acuto, sicuro più dei dotti; hanno l'attrazione, l'istinto santo della verità e tosto l'afferrano. La fede semplice e docile va dritta a Dio, mentre la scienza gonfia e superba discute, è restia, e si smarrisce nel labirinto delle prove e dei dubbi. I Pastori hanno veduta la luce, hanno udito la voce degli angeli, che li invitano a Betlemme; non frappongono indugio e chiamandosi gli uni gli altri, gridano: - Andiamo, andiamo a Betlemme, a vedere questo fatto che è avvenuto e che il Signore ci ha manifestato; e vennero in fretta e trovarono Maria, Giuseppe e il bambino posto sulla mangiatoia -.

Ciò che dicessero e facessero que' pastorelli là nella grotta di Betlemme, chi ha filo di fede in cuore, può troppo bene immaginarlo.

Fratelli diletteggianti! Uomini di buona volontà, pieni di fede e docili come i pastori, in ispirito, andiamo, andiamo noi pure a Betlemme; vediamo il mistero d'amore, che vi si è compiuto e, prostrati a' piedi di quella mangiatoia, facciamo ciò che la fede e l'amore ci domandano ¹⁾.

1) Il campo dei pastori esiste ancora: le greggi vi pascono nella stagione invernale, come al tempo di Gesù, sotto gli olivi, nelle terre, dove verdeggiano le stesse zolle, dove fioriscono gli stessi anemoni. Il culto non

RAGIONAMENTO V.

Chi è Gesù Cristo?

La scienza finora non ha potuto, nè forse potrà mai numerare le stelle, che armonicamente si muovono nel firmamento, perchè mano mano che il telescopio porta il nostro sguardo più innanzi nelle profondità sterminate dei cieli, altri astri, altre stelle appaiono, ch'erano sepolte negli abissi dello spazio. La nostra terra, piccolo satellite dell'astro del giorno, è un atomo, un punto impercettibile raffrontato all'armata immensa dei corpi celesti: su questo atomo, su questo punto impercettibile si muovono e si agitano i popoli, e fra questi popoli, quasi ul-

ha mai cessato in questo luogo, dove brillò il primo splendore dell'aurora nascente di Cristo. La sera del Natale i betlemiti accorrono alla chiesa di S. Elena, di cui non rimangono che i ruderi e nella cripta, quasi ruinata, pregano i pastori di Beit-Saour, loro avi, che furono i primi Apostoli.

Col lungo loro velo bianco, seduti in gruppo sulle mura cadute, all'ombra degli ulivi piantati in giro, quelle donne, vedute da lungi, ricordano gli esseri misteriosi, che cantarono la venuta di Gesù. Questa folla ha un'aria di gaiezza e di serenità, che armonizza assai bene colle memorie, delle quali è ripieno questo campo, con questa luce d'Oriente, che tutto abbellisce e dà alla stessa sterile roccia un'apparenza di ricchezza e di vita (DON, l. c. pag. 54-55).

timo, è il popolo di Giuda; e piccola borgata di Giuda è Betlemme ¹⁾; e a Betlemme, la più miserabile capanna, o piuttosto, la più squallida grotta è quella dove oggi si è ricoverata una verginella ignota in tutto Israele: e questa verginella oggi ci ha largito un parvolo. Gli angeli ne annunziano il nascimento cantando: — gloria a Dio ne' cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà —.

E come ciò, o carissimi? Colui che tiene il vertice degli esseri, l'Essere primo, l'Essere infinito, che crea e lancia negli spazii immensurabili del cielo, quasi fossero minutissima polvere d'oro e d'argento, innumerevoli astri, discende su questa povera aiuola della terra, si impiccolisce a Betlemme, si nasconde in una grotta, si fa bambino, l'ultimo dei bambini d'Israele, perchè io credo che nessuno di loro fosse nato in una grotta. Sì, alla vista di tanta umiliazione comprendo come la ragione umana orgogliosa si sdegni e gridi coll'antico Marcione « *Aufer a nobis pannos et dura praeseptia* — Levaci dinnanzi queste fascie e questa dura mangiatoia »: tutto ciò è indegno di Dio, Creatore e Signore dell'universo. Ma la fede a sua volta con voce ancora più alta grida « *Et Verbum caro factum est* ». Colui, che è primo, conveniva che

1) La Palestina ha una superficie di sei mila chilometri e la Giudea non toccherà i mille; è meno di parecchie delle nostre provincie.

fosse anche l'ultimo « *Primus et novissimus* ». Colui che è l'alfa doveva essere l'omega « *Alfa et Omega* ». Il principio era mestieri diventasse anche fine « *principium et finis* »; perchè tutto per lui fosse compiuto « *ut impleret omnia* ».

Vi è una legge sovrana in cielo e in terra ed è questa - Chi si abbassa sarà esaltato - Dio solleva gli umili - e Dio, che l'ha stabilita, l'applica a se stesso. Egli, il Sommo, l'Infinito, che i cieli non comprendono, scende giù giù per la scala degli esseri usciti dalla sua mano creatrice: come raggio di luce attraversa le Gerarchie celesti: - può scendere ancora e scende: attraversa tutti i soli e gli astri, centri smisurati di luce - può scendere ancora e scende: scende fin su questa terra, piccolo atomo rotante, privo di luce propria, quasi ultimo lembo del creato. Su questa terra esiste un essere, spirito nella parte più nobile, materia nella parte men nobile: in questa si appuntano pressochè tutti gli elementi corporei e vengono a contatto immediato collo spirito. Egli, che sta sopra tutte le cose e tutte le crea, le conserva e le governa, discende sin qui, unisce a sè questo spirito, e con esso unisce a sè questo corpo, ultima eco e quasi sfumatura dell'essere, per rifar poi la via e risalire la scala percorsa, trascinandosi dietro l'universo tutto, corpi, anime e angeli e tutto riconducendo a' piedi di Dio. — Come raggio, direbbe il principe de' poeti, che ritorna:

Dritto pur su al principio, onde si parte.

Chi vuol tirare a sè una cosa la piglia pel lembo estremo; chi con una leva vuol sollevare un corpo, punta la leva sopra un piccolo punto e al lato estremo del corpo che vuol sollevare. È ciò che fece il Verbo divino, collocandosi su questo punto minimo del creato, pigliando l'uomo, spirito e corpo, per sollevare con esso il tutto al di sopra degli altri e il tutto ricondurre a Dio.

Eccolo, fratelli, questo *Primo* ed *Ultimo*, questo *Alfa* ed *Omega*, questo *Principio* e *Fine*, questo *Dio* ed *Uomo*; vedetelo questo parvolo fra le braccia d'un'umile verginella, in una stalla, nel cuor della notte, tremante del freddo, egli che è la Luce eterna, che infiamma i Serafini!

O Figlio, o Tu, cui genera
L'Eterno eterno seco
Qual ti può dir de' secoli
Tu cominciasti meco?

Nel tuo annientamento, o Figlio di Dio, o Salvatore del mondo, o Dio-Uomo, prostrato nella polvere, ti riconosco e ti adoro e ti chiedo perdono, se oggi, dinanzi a questo popolo devoto, oserò fissare l'occhio nel mistero dei misteri, nelle nozze ineffabili della divina ed umana natura nell'unità della tua adorabile persona. — Vi ho annunziato l'assunto che imprendo a trattare.

A chi, rischiarato dalla fede, contempla e studia Gesù Cristo necessariamente si affacciano tre termini distinti, ma tra loro inseparabili e sono: 1° Dio, o più propriamente la seconda persona

dell'angusta Trinità, il Verbo del Padre, che assume l'umana natura; 2° l'umana natura istessa dal Verbo divino assunta; 3° il modo, con cui fu assunta, che è quanto dire il vincolo, che unisce l'umana natura al Figlio di Dio. Pelago sterminato, sparso di scogli, che devo percorrere sopra fragile navicella; buon per me e per voi, che in alto, sopra i nostri capi, splende l'astro della fede, che mai non si eclissa, nè vela: fissi gli occhi in quell'astro, spieghiamo arditamente le nostre vele.

Il primo termine, che in Gesù Cristo ci si presenta, è il Verbo divino, il Figlio dell'Eterno. Ebbene: chi è desso? Formidabile domanda, a cui rispondo, condensando in poche parole l'insegnamento della fede e le ultime deduzioni della stessa umana ragione.

Parlando di Dio, se vogliamo intendere qualche cosa, conviene tener sempre l'occhio sulla sua immagine più bella, più perfetta, a noi più vicina, che è l'uomo, che siamo noi stessi.

Fermiamo adunque l'occhio della mente ciascuno sopra se stesso. La prima cosa che in noi si offre allo sguardo, è il corpo co' suoi sensi; non curiamoci di esso; perchè non è che l'involucro d'un'altra sostanza incomparabilmente più nobile, che dicesi anima. Valichiamo la soglia dell'anima, penetriamo in questo santuario, ne' suoi recessi misteriosi; spingiamoci fin là dove nasce e brilla il pensiero. Che è desso? È una emanazione pereunne dell'anima, è figlio della

mente e ci presenta l'immagine di essa e di tutto ciò che essa pensa; è lo specchio fedele, in cui l'una dopo l'altra passano le immagini di tutte le cose che esistono nel mondo visibile e nel mondo invisibile. Questo pensiero è distinto dall'anima, che lo genera da sè, che lo produce senza fatica, senza separazione, che è dentro di essa e fuori di essa, e che con essa forma una sola cosa tantochè essa dice con verità: Io penso; io e il mio pensiero sono una cosa sola e nessuna forza potrà disgiungerlo da me. L'anima si vede, si contempla nel suo pensiero, tutta in esso si attua, ed esso la dice tutta qual'è. L'anima nostra, o fratelli, produce da sè innumerevoli pensieri; chi li potrebbe contare? Chi potrebbe dire: questo è l'ultimo de' suoi pensieri e qui si esaurisce la sua fecondità? Questa molteplicità inesauribile dei pensieri dell'anima nostra se mostra la sua fecondità, mostra pure la sua debolezza. Perocchè quanto più un essere riduce all'unità le sue forze e concentra la sua attività e tanto più esso è perfetto. L'uomo di genio in un lampo abbraccia le cose più disparate e ne conosce i rapporti: egli non va passo passo, di ragionamento in ragionamento, deducendo o inducendo: guarda e giudica con occhio sicuro.

Più, l'uomo ha la mente acuta e pronta e più abbrevia, condensa i suoi pensieri e si accosta all'uno: più l'ha fiacca e pigra e più è lento il suo cammino e più numerosi sono i passi, ossia i suoi pensieri: il numero supplisce neces-

sariamente il difetto di intensità. Se noi potessimo con pochissimi pensieri, anzi con un solo pensiero comprendere tutte le cose che comprendiamo con tanti pensieri, non saremmo noi più perfetti? La condizione di colui, che con un solo salto rapidissimo dalle vette dell'Alpi passasse sulla vetta dell'Himalaia non sarebbe immensamente migliore di colui, che tutto quello spazio dovesse valicare passo a passo? ¹⁾). Ebbene: Dio, perchè infinita perfezione, riduce tutti i suoi atti interni all'unità massima: ha un solo pensiero, eterno, infinito, immutabile, sostanziale, che comprende, con somma perfezione, tutti i pensieri, tutte le cognizioni, sempre in atto: è il figlio della sua mente, il suo Verbo, che emana dalla sua sostanza, tutta la esprime e tutto dice ciò che è fuori di essa. È un *solo Pensiero* semplicissimo e non può essere che un solo, perchè tutti li contiene e a tutti basta.

Volete conoscere più chiaramente questo mistero dell'uomo e di Dio? Seguitemi colla vo-

1) Mi ricordo d'un fatto, che chiarisce questa verità. Il celebre Padre Secchi teneva scuola di *calcolo sublime*. I suoi scolari (parmi ancora di udirli), pure ammirando l'altissima sua scienza, si lamentavano di lui e dicevano di non poterlo intendere. Quello de' suoi scolari, ch'era il più valente, ne spiegava la ragione. Il Professor Secchi, così egli, ne' suoi calcoli salta tutte le operazioni intermedie e va diritto alla soluzione: noi non possiamo saltare le operazioni intermedie e restiamo a mezza strada quando egli è in fine. È troppo bravo, abbrevia troppo: ecco perchè non lo intendiamo. E diceva bene.

stra mente. Schieratevi intorno tutte le opere, poniamo, uscite dalla mano di Michelangelo, tutte le figure effigiate da Raffaello: vedete questo tempio magnifico con tutte le sue parti massime e minime; tutte queste opere, queste figure, questo tempio, prima di esistere, erano in tutti i loro più minuti particolari nella mente, nel pensiero di Michelangelo, di Raffaello, dell'architetto costruttore. Chi ne può dubitare? E come vi erano? Vi erano tutte in un solo punto, e insieme distintissime, ben più perfettamente che non sia l'albero nel suo seme. E in quanto erano nella loro mente, erano invisibili e formavano colla mente una sola cosa; ed anche dopo che furono esternamente attuate non cessarono d'essere nella mente, che le ideava. Tutto questo è d'una evidenza incontestabile. Ora a noi, o fratelli carissimi.

Girate il vostro sguardo sulla terra tutta quanta; penetrate nelle sue viscere e negli abissi del mondo: scorrete col pensiero le creature tutte, dal sottile filo d'erba, che spunta sul prato, alla quercia annosa che sfida le procelle: dai microbi che a mille a mille navigano in una gocciola d'acqua, all'aquila che spazia nei campi de' cieli: ricordate i milioni e miliardi di esseri viventi nell'aria, nell'acqua, nel seno della terra: pensate al loro organismo invisibile all'occhio nudo eppure in ogni parte perfettissimo: pensate che quello che vediamo sulla terra non è la milionesima parte di ciò che deve essere se-

minato nei tanti e sì vasti mondi dell'universo creato. Non basta: pensate ai miliardi di uomini che furono e saranno sulla terra, alla fecondità della intelligenza loro: pensate ai miliardi di spiriti angelici e a tutti i pensieri che sgorgano dalla loro intelligenza come raggi dal sole: pensate a tutti i corpi, a tutte le anime, a tutti gli spiriti, che esistono ed esisteranno, a tutto ciò che fecero e faranno. Quanta grandezza! Qual ordine! Quali armonie! Quali bellezze! La mente rimane attonita, oppressa, schiacciata. Tutto questo, o fratelli carissimi, prima di svolgersi per l'universo, dov'era? Tutte queste creature, ciascuna delle quali è una meraviglia di perfezione e bellezza, con tutte le loro forze e proporzioni stupende erano e sono tutte senza eccezione nella Mente divina; Essa le contiene tutte in sé quali sono e con una perfezione ineffabile ridotte nella sua Mente ad una sovrana unità. E non dimenticate che quella Mente, quel *Pensiero infinito* ed eterno potrebbe produrre altri esseri senza numero, belli e più belli dei creati, che conosciamo. Ecco chi è il Figlio di Dio, il Verbo del Padre; Esso il Candore dell'eterna luce, lo Specchio della sua bontà, l'Immagine vera e reale, lo Splendore della sostanza di lui; egli è quell'unico, eterno e semplicissimo atto con cui Dio pensa se stesso e tutte le cose, che ha creato e può creare. Ma di questo Verbo Divino ragionerò più distesamente più innanzi, allorchè verremo considerando il mistero della Santa Trinità.

Ora che alcun poco sapete chi sia il Verbo Divino, che assume, è da vedere qual sia la natura umana che è assunta.

L'uomo perfetto consta delle due sostanze, anima e corpo, come insegna la filosofia. L'anima, perchè più simile a Dio, a lui si unisce meglio del corpo e in ordine, non di tempo, ma di dignità e di causa, è assunta prima del corpo, come insegna S. Tomaso. Dio - Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, con un atto eterno, semplicissimo della mente concepisce un'anima umana la più perfetta, che a lui sia possibile, e concependola, coll'atto eterno e semplicissimo della sua volontà la crea dal nulla. In quest'anima, supremo capolavoro della sapienza e potenza creatrice, brilla in tutto il suo fulgore l'intelligenza, quale si conviene alla sua perfezione. Congiunta a questa intelligenza sovrana svolgesi la volontà, degna esecutrice della intelligenza: volontà sì alta, sì retta, che non può volere che il bene.

Mentre Dio crea quest'anima forma un corpo che le deve essere degno compagno: e perchè sia degno compagno di tant'anima, non vuole che uomo vi abbia parte alcuna.

Egli stesso, Dio-Trinità, causa d'ogni causa, coll'infinita sua virtù, immediatamente nel seno d'una vergine, preservata da ogni infezione di colpa, forma un corpo d'una perfezione quale era possibile a lui onnipotente. E questo corpo, che dovette essere un miracolo di proporzioni

e di bellezza, congiunge all'anima, che lo informa, lo fa suo. Fra quest'anima e questo corpo non vi è nulla di mezzo, non forma subalterna, non anima vegetativa, non anima sensitiva: è l'anima umana, razionale, creata da Dio, che unita al corpo forma una sola natura. Questo corpo non discende di cielo, non è formato d'altra sostanza qualsiasi: esso non era che un germe rudimentale, che da Adamo, passando di generazione in generazione, pervenne nella Vergine e in essa per virtù divina fiorì corpo perfetto, abitacolo degno di quell'anima che verrà disposta al Verbo divino - *Et Verbum caro factum est* -.

Fratelli carissimi! Abbiamo un'anima, adorna di tutte le sue doti e potenze, intelligenza, volontà, libertà in sommo grado: abbiamo un corpo egualmente fornito di tutte le qualità più perfette, opera immediata di Dio: abbiamo l'unione di quest'anima e di questo corpo, compiutasi nell'istante medesimo, in cui quella era creata e questo formato: che avveniva in quell'istante medesimo? Quali rapporti si stabilivano tra questa natura umana e la persona del Figlio di Dio? Mi tarda di dirvelo, perchè ogni indugio mi fa temere che voi possiate immaginare la natura umana già esistente prima della sua unione col Verbo divino e perciò abbrevio e quasi tronco a mezzo la seconda parte del mio assunto per passare alla terza, che la compie e la spiega. Vi domando tutta l'attenzione perchè si tratta di

vedere, per quanto è dato a noi, il nodo, che congiunge le sue nature.

Per aiutare la nostra povera mente, ritorniamo all'uomo, all'immagine più viva di Dio sulla terra, seguendo la via segnata da S. Agostino e da S. Fulgenzio.

Uomo, entra ancora in te: ferma l'occhio sulla punta dello spirito, dove si genera il pensiero. Forma un pensiero, un'idea qualunque, poniamo l'idea della luce. Questa idea della luce è lì nella tua mente, distinta dall'anima tua, da te, che la vagheggi: nessuno la vede, non la può nemmeno sospettare. Tu puoi tenerla entro te stesso; nessuno ti costringe a manifestarla. Tu, liberamente, come e quando vuoi, pronunci la parola *luce*. Che è avvenuto? L'idea della *luce* rimane ancora tutta intera nella tua mente e nello stesso tempo essa si è in modo per noi inesplicabile congiunta col suono della tua voce, ed è uscita, ed io l'ho udita, ho pensato alla *luce* come te e ho conosciuto il tuo pensiero. Vedi: l'idea della *luce* non si è partita dalla tua mente, che l'ha generata; si è come incarnata nel suono, divenuto suo involucro, suo corpo, è venuta fuori ed è rimasta dentro, si è fatta conoscere e non si è mutata, è diventata sensibile ed è ancora invisibile; il suono, in cui si chiude, è ristretto, si scioglie, ma l'idea non è ristretta, nè si scioglie. Similmente il Verbo, Idea sostanziale del Padre, resta sempre in lui, eppure Esso assume l'umana natura e si fa conoscere agli uomini:

Egli, invisibile in sè, diventa visibile nella natura assunta: Egli è immutabile, infinito in sè, e diventa mutabile, finito in quanto si unisce all'umana natura: Egli è nel seno del Padre e nel seno della madre e un solo in lui come un solo nella natura che prende. Pensaci, o uomo, e in qualche modo comprenderai come avvenne l'unione fra le due nature. Ma proseguiamo e svolgiamo più ampiamente il mistero.

Vedete un ferro: ponetelo in un fuoco ardente: si arrossa, si infuoca: non vi è punto di quel ferro che non sia penetrato e investito dal fuoco; fuoco e ferro formano per poco una cosa sola. È questa l'unione del Verbo divino coll'umana natura? No: questa è unione accidentale, temporaria, cresce, scema e cessa: quella, compiutasi in un istante, durerà eterna e sempre eguale. L'unione delle sostanze tra loro diverse è tanto più intima e perfetta quanto più nobile e perfetta è la loro natura: qual natura più perfetta della natura divina e della natura umana assunta dal Verbo e perciò quale unione di quella maggiore?

Vedete quest'albero: esso ha le radici, il tronco, i rami, le foglie: attraverso ai suoi innumerevoli e sottilissimi filamenti filtra l'umore e con esso la vita, che si spande con equa misura in tutte le parti anche minime ed invisibili: il succo vitale e la pianta sono distinti tra loro, ma pure formano una sola cosa tantochè voi dite: Eccovi una pianta. È tale l'unione delle

due nature in Gesù Cristo? No: bisogna salire più alto.

Vedete la mente umana: essa è fatta per la verità, che è l'oggetto suo naturale. Allorchè la verità si presenta alla mente, questa l'afferra, la fa sua e in essa si riposa. Tra la verità e la mente si forma un connubio mirabile; tantochè l'una è nell'altra e l'unione è massima. È tale l'unione tra l'umana e la divina natura in Gesù Cristo? No: quella non è unione di due nature, non costituisce una sola persona e il vincolo si può rallentare e sciogliere. Quante volte la verità si separa dalla mente!

Dio nelle anime sue più elette versa senza misura la luce della verità e l'effluvio della sua grazia: quella investe la mente e l'avvolge negli splendori della verità come il sole investe e fa lucida la nube, su cui vibra i suoi raggi; questo penetra e trasforma la volontà, la eleva, la feconda e la rende atta alle opere più sublimi ed eroiche. Supponete che questa luce e questo effluvio della grazia divina versata in un'anima cresca, cresca serapre: supponete che tutte le grazie concesse agli Angeli, ai Patriarchi, ai Profeti, ai Martiri, agli Apostoli, alla stessa Madre di Dio sia unita e fusa insieme in una sola grazia; supponete che questa grazia sia raddoppiata, centuplicata mille volte, mille milioni di volte e poi versatela tutta in un'anima sola. Grande Iddio! Qual miracolo di santità e di perfezione! Quest'anima dee possedere tutti i tesori della

scienza, della virtù e della santità: contemplandola, per poco noi vediamo dileguarsi in lei tutto ciò che è umano e creato e non apparisce che il divino: l'essere suo ci sembra meno di un impercettibile atomo travolto nei vortici luminosi dell'astro del giorno. È questa, o fratelli, l'unione della divina e umana natura nel Figlio di Maria? No, no: se fosse questo Gesù Cristo sarebbe sempre un santo, il sommo dei santi, un prodigio di virtù e perfezione, ma sarebbe sempre un uomo, un semplice uomo, mentre la fede ci grida, ch'egli è Dio. Non sarebbe il Verbo che si fa uomo, ma l'uomo che si solleva e si avvicina a Dio. L'elemento primo intorno a cui si condensa tutto questo oceano di luce e di perfezioni sarebbe l'uomo e Cristo non sarebbe che un uomo.

Quale dunque è codesta unione? Forsechè la natura umana si perde tutta nella divina, come una goccia di latte si perde nel mare, o come una stilla di rugiada è bevuta dal sole? Ma allora l'essenza divina acquisterebbe alcunchè e muterebbesi; allora la natura umana sarebbe annientata e non avremmo l'unione delle due nature, ma sì il cessamento d'una di esse e l'incarnazione e la riparazione nostra resa impossibile.

Ma dunque dimmi, o fede, come posso io concepire l'unione dell'umana e della divina natura nel mio Salvatore, Gesù Cristo? Parla, ch'io ti ascolto riverente.

Apro un libro, che mi mette tra mano la Chiesa: trovo il simbolo di S. Atanasio, lo scorro

e leggo tra l'altre queste parole: « Come l'anima ragionevole e il corpo è un solo uomo, così Dio e l'uomo è un solo Cristo - *Sicut anima rationalis et caro unus est homo, ita Deus et homo unus est Christus* ». Il simbolo della fede per farci pur comprendere alcun che dell'inarrivabile mistero ci riconduce all'uomo, immagine imperfetta sì, ma sempre la più bella dei due grandi misteri della Trinità e della Incarnazione.

O uomo, fissa ancora l'occhio della mente sopra te stesso e nell'essere tuo scorgi adombrato il mistero dell'unione dell'umana colla divina natura di Cristo.

Tu hai un corpo: in esso tu vedi, odi, gusti tocchi altri corpi e senti: per esso tu fai conoscere i tuoi pensieri e i tuoi affetti e per esso conosci tutto ciò che avviene fuori di te. Questo corpo occupa un piccolo spazio, ha mille bisogni di cibo e di bevanda; ha bisogno di coprirsi, di difendersi dal freddo e dal caldo. Tu hai un'anima: essa ragiona e discute, giudica, vuole, approva, disapprova, ama, odia, non ha bisogno di cibo e di bevanda, ma ha fame e sete inestinguibile del vero, del bello, del bene: il corpo tuo si muta ogni giorno e in pochi anni del corpo d'oggi tu non serberai più un solo atomo; l'anima tua, nella sua sostanza, è oggi quel che era dieci, trenta, cinquant'anni or sono. L'anima tua e il tuo corpo sono due sostanze differentissime; questo è fitto qui sulla terra, in un punto della terra; quella spazia dove vuole nei

campi del cielo, sulla distesa immensa de' mari e nei campi ben più vasti del vero.

Tu hai il corpo, tu hai l'anima; dimmi: sei tu un solo? Sei tu due? Tu mi rispondi prontamente: Io, io sono un solo, un solo uomo; io sono nel corpo, e vedo, odo, parlo, mangio, bevo, lavoro: io sono nell'anima e intendo, ragiono, voglio, distinguo il vero dal falso, il bene dal male: io sono composto e semplice, visibile e invisibile, limitato in un punto dello spazio e il-limitato, sono mortale e immortale; io sono corpo e spirito, e sono un solo, indivisibile *io - Anima et caro unus est homo* -. L'anima mia tutto pervade il mio corpo, lo avviva, lo muove, lo informa, è tutta in ogni suo punto, lo fa sussistere, ordinando e svolgendo le sue membra, disponendo il suo meccanismo ammirabile e imprigionando in esso tutti gli elementi più disparati, che senza la sua presenza ed energia, quasi suditi impazienti di freno, fuggirebbero. Tu, uomo, sei dunque un solo *io* in due sostanze affatto differenti, tutto nell'una e tutto nell'altra e ciò in modo stabile sicchè nessuno mai potrà persuaderti che in te esiste un doppio *io*, una doppia persona, perchè hai una doppia sostanza. A chi volesse persuadertelo, tu risponderesti sempre: Io sono un solo *io* e ne ho la più assoluta e più incrollabile certezza ¹⁾.

1) È vero; sappiamo che in alcuni casi di ipnotismo e in certi parossismi di febbre accade lo strano fenomeno

Eccoti, uomo, in te stesso una immagine del mistero che oggi celebriamo e adoriamo compiuto in Gesù Cristo. Il Verbo divino, con un atto comune al Padre e allo Spirito Santo, crea dal nulla un'anima, fornita della propria intelligenza, della propria volontà e libertà in tal grado di perfezione, che trascende ogni umano e angelico comprendimento; nello stesso istante per virtù sua forma nel grembo della Vergine un corpo egualmente perfetto ¹⁾ e l'unisce all'anima e nel momento stesso, il Verbo piglia pieno possesso di quest'anima e di questo corpo, li fa suoi e dice: - Sono miei! Questa è l'anima mia; questo è il mio corpo, ed io, che sono Dio col Padre e collo Spirito Santo, ora sono anche uomo, vero Dio e vero uomo, un solo *io*: *io Figlio dell'Eterno, io Figlio di Maria!* -

Ciò che soprattutto in questo mistero vuolsi accuratamente tener sempre innanzi agli occhi

della duplicazione della persona: il paziente crede d'essere due persone e talvolta l'una nemica dell'altra. Mi ricordo d'aver letto nei fascicoli della Propagazione della fede questo fenomeno stranissimo avvenuto ai Missionari assaliti dalle febbri dette *dei boschi*. Ma è un fenomeno, che accade in uno stato, non normale, sibbene anormale e morboso e non prova nulla.

1) Quando dico che il Verbo assunse un'anima e un corpo perfettissimo, non intendo escludere quei *difetti* del corpo e dell'anima (come li chiama S. Tommaso), che son inerenti all'una e all'altro, come le passioni, gli istinti, i bisogni, le debolezze proprie della natura umana. (Vedi S. Tommaso, p. 3, q. 5, 14, 15 ecc.)

della mente è di non dare esistenza all'anima e al corpo di Cristo prima della loro unione colla persona del Verbo: dobbiamo attenerci scrupolosamente a questa formola di S. Leone. « Il Verbo creò l'anima e formò il corpo nello assumerli, e li assunse, creandoli ». Se l'anima e il corpo di Cristo avessero avuto l'esistenza un istante solo prima dell'unione, era inevitabile l'esistenza della persona umana e Cristo sarebbe stato un uomo congiunto a Dio, non mai l'Uomo-Dio: sarebbe stato un uomo, che si solleva fino a Dio, non mai Dio che si fa uomo; la persona umana sarebbe stata coperta, avvolta negli splendori del Verbo, ma non avrebbe mai potuto dire: Io e il Padre siamo una cosa sola. (Giovanni, X, 30). Era necessario che il Verbo, se mi è lecito il dir così, che il Verbo prevenisse lo sviluppo naturale della persona umana nell'assunta natura, ne pigliasse il posto, congiungendo le due nature nella propria persona in guisa ch'egli fosse Dio, e insieme Uomo, come noi siamo corporei e spirituali, mortali e immortali nelle due sostanze, onde risulta la nostra natura - *Sicut anima rationalis unus est homo, ita Deus et homo unus est Christus* ¹⁾). La radice del corpo è l'anima ragio-

1) Non occorre far avvertire che il paragone tra l'unione dell'anima col corpo non risponde perfettamente all'unione della divina colla umana natura in Gesù Cristo. La ragione è chiara: l'anima è sostanza imperfetta senza il corpo, e molto più il corpo senza l'anima: l'una sostanza è ordinata all'unione coll'altra: non così in Cristo:

nevole; la radice dell'anima ragionevole in Cristo è la Persona divina del Verbo, che corpo ed anima compenetra e possiede e dice: - Io sono Dio: io sono Uomo! - Mistero d'unione, che non ha l'uguale nè in terra nè in cielo, che riempie di stupore i celesti e nel quale si imperniano tutti i misteri della fede e che, incomprendibile in se stesso, irradia della sua luce infinita tutte le opere di Dio.

Riverenti raccogliamo ancora per pochi istanti gli sguardi della nostra fede sopra l'Uomo-Dio, che ci sta dinanzi. L'unica Persona divina del Verbo, che rinsera in sè le due nature, versa senza misura l'oceano delle sue ricchezze nella natura assunta tantochè in quell'istante, in cui la tocca, la stringe a sè e la fa sua, ne è ripiena e riboccante per modo, che più non ne potrà avere giammai. La perfezione dell'anima di Cristo non potrà mai per volgere di secoli crescere d'un apice: tutta la sua capacità è svolta e ricolma. La sua intelligenza nell'atto dell'unione vede tutto, comprende tutto e si affisa immediatamente nel mare della divina essenza e d'essa si bea. La nostra mente nel conoscimento della verità cammina lentamente e monta con fatica la scala della scienza un gradino dopo l'altro;

la divina natura, la persona del Verbo sono perfettissime senza l'unione colla natura umana: questa unione dipende dalla volontà divina: l'unione dell'anima col corpo è richiesta dalla natura stessa.

la intelligenza di Cristo la sale tutta in un lampo; non un dubbio, non un punto oscuro, non un progresso, non una deduzione, non una nuova scoperta; — in un baleno ha conosciuto tutto ciò che le era possibile conoscere: in essa non è rimasto un punto, un solo filo in potenza, che attende il momento di passare all'atto.

Similmente la volontà dell'anima di Cristo nell'istante dell'unione tutte sviluppò le inefabili sue energie e toccò il vertice possibile d'ogni virtù e santità, togliendole di poter salire più alto, poichè non esiste maggiore altezza. Una comparazione aiuterà la vostra mente a concepire tanto mistero di perfezione.

Voi tenete sulla palma della mano un piccolo seme, ponete d'un cedro del Libano. In quel seme sì piccolo si racchiude certamente l'albero magnifico, che un dì giganteggerà su quella vetta superba; ma quanti anni, quanti secoli dovranno trascorrere prima che tutte si svolgano le forze che si contengono nel seme! Quante volte si rinnoveranno le sue foglie e i suoi fiori! Quanta luce e rugiada dovrà bere, quanti umori succhierà dalla terra! Chi di noi può conoscere e determinare tutte le sue evoluzioni, cominciando dal momento, in cui fu affidato alla terra, fino a quello, in cui compie l'ultimo sviluppo della sua potenza? Non è egli vero, che Dio onnipotente, abbreviando il lungo e penoso lavoro della natura, avrebbe potuto in un istante solo sviluppare tutta la potenza di

quel tenue seme e trasformarlo nell'albero perfetto, che è l'orgoglio del Libano? Chi ne dubita? Ebbene ciò avvenne nell'anima di Cristo in quel punto ch'essa facea il suo connubio col Verbo: la sua intelligenza e la sua volontà in un attimo fiorirono, fruttificarono, svolsero tutte le loro forze sotto l'azione diretta della Persona divina, e l'una e l'altra nella visione beatifica e nell'immediata unione raggiunsero il termine ultimo di ogni perfezione. Tutte le azioni di questa intelligenza e di questa volontà, che sono e rimangono sempre umane, diventano divine, perchè è sempre la Persona divina, che le muove e governa. Il corpo, strumento dell'anima, riceve anch'esso per mezzo dell'anima l'azione immediata del Verbo divino e, benchè soggetto alle debolezze proprie dell'essere suo, è corpo del Verbo e gli atti suoi anche minimi sono fatti propri del Verbo e rigorosamente sono divino-umani. E poichè il valore e il merito delle azioni dipendono necessariamente dalla persona operante e la persona operante nell'umana natura di Cristo è il Verbo, il valore e il merito di essa è divino ed infinito. Ogni atto di questo parvolo benedetto, ogni palpito del suo cuore, ogni suo sospiro, ogni sua lagrima basta ad espiare tutte le colpe dei figli di Adamo e rende a Dio un onore degno di lui.

O Verbo divino, che tutta esprimete la divina essenza e che siete l'archetipo sovrano di

tutte le cose! Noi vi abbiamo contemplato e adorato nel seno del Padre vostro! Oggi vi contempliamo ed adoriamo nella povera nostra natura, che vi degnaste di sposare alla vostra! Voi siete vero Dio, voi siete vero Uomo, un solo Cristo! Noi vi adoriamo sulla terra come gli angeli e i beati vi adorano in cielo, o benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

RAGIONAMENTO VI.

Gesù Cristo modello di umiltà.

Una delle virtù cristiane più difficili a persuadersi, perchè più difficili a praticarsi, è senza dubbio l'umiltà. È difficile (e quanto!) la castità e il suo grado sommo, la verginità: ma penso di non andare errato affermando che l'umiltà è ancora più difficile. E in vero: il paganesimo intravvide la eccellenza della castità, sentì almeno confusamente la grandezza della verginità, l'ammirò, ne celebrò le lodi e ne lasciò traccie luminose. Chi non ricorda la venerazione, onde Roma pagana circondava le Vestali? Chi ignora la bella pagina di Tacito, che fa l'elogio della vergine Occia e i versi immortali di Virgilio, che in più luoghi canta la bellezza della verginità, e quelli di Euripide che con magico pennello descrive la morte della vergine Polissena? Eppure il paganesimo non conobbe mai l'umiltà, anzi l'ebbe in altissimo dispregio e perchè non ne avea nemmeno l'idea, gli fè difetto persino il nome a significarla; giacchè nell'ammirabile lingua del Lazio la parola *humilitas*, umiltà, non esprime una virtù, ma sì l'abbiezione, la bassezza, la viltà d'animo. Il paganesimo in mezzo allo splendore della sua civiltà, nei giorni più belli della sua grandezza, non presentì nemmeno la virtù dell'umiltà. La castità, la verginità come altri scrisse acuta-

mente, è l'umiltà della carne, e l'umiltà è la castità e la verginità dello spirito, giacchè se quella raffrena gli incomposti moti del senso e le rivolte della carne, questa tiene nell'obbedienza e governa le inclinazioni e i desiderii dello spirito, onde l'umiltà in certo modo si avvantaggia sulla castità e sulla verginità quanto lo spirito si innalza al disopra del corpo. È certamente ardua cosa allo spirito rintuzzare il senso ribelle, ridurre all'obbedienza la carne insolente: ma oh! quanto è più arduo allo spirito comandare a se stesso, tarpare le ali ai voli dell'ambizione e dell'orgoglio, fiaccare, svelle il malnato germe della superbia, principio d'ogni male e radice d'ogni apostasia.

A persuadere sì alta virtù e metterla in amore agli uomini non bastava insegnarla ed inculcarla per bocca dei profeti e dei santi: alla debolezza nostra, non bastava nemmeno, che la annunziasse e promulgasse di sua bocca l'Uomo-Dio; era necessario ch'Egli stesso ci camminasse innanzi sull'aspra via e suggellasse l'insegnamento coll'esempio di tutta la sua vita mortale a talchè potesse dire: - Imparate da me che sono mite ed umile di cuore - Vi ho dato l'esempio affinchè voi facciate ciò che ho fatto io -.

Allorchè un capitano deve pigliare d'assalto un punto, che assicura la vittoria, in mezzo al furore della pugna egli stesso si lancia in prima linea, colla parola e coll'esempio incoraggia i soldati e si studia di trascinarli seco all'assalto.

Così fece il Figliuolo di Dio e della Vergine; trattavasi di espugnare la rocca della superbia, in cui disperatamente resisteva colui che ne è padre: Gesù Cristo in persona si mette a capo de' suoi fedeli e armato dell'umiltà muove all'assalto e ne riporta la più splendida vittoria.

Oggi Gesù Cristo, uscendo dall'intemerato seno della Vergine, mette per la prima volta il suo piede sulla terra, discende su questo gran campo di battaglia e predica coll'esempio, scrive S. Bernardo, ciò che più tardi confermerà colla parola. Predica la mortificazione, la povertà, la pazienza, tutte le virtù; ma soprattutto predica l'umiltà, fondamento di tutte le virtù morali. Contempliamo per breve ora questo divino Maestro, che, a differenza dei maestri della terra, manda innanzi l'opera alla parola, l'esempio alla scuola e facciamo tesoro del suo sublime insegnamento.

Prima di entrare nel proposto argomento fa d'uopo determinare il concetto dell'umiltà secondo il Vangelo e dileguare alcuni pregiudizi, che lo annebbiano.

L'umiltà è dessa forse riposta nel dirsi poveri, miserabili, inetti a tutto, meritevoli di disprezzo e fare atti esterni che mostrino al pubblico, noi riputarci spregievoli e gli ultimi di tutti? No: l'umiltà, come ogni virtù, non consiste in parole ed atti esterni, come il pregio d'un albero non istà nelle foglie e nei fiori, ma

si nei frutti. Un uomo a parole può dire di sè ogni peggior cosa, può anche proclamarsi gran peccatore e fare atti di somma umiliazione e disprezzo di sè, camminare a pie' nudi, vestire un rozzo sacco, gittarsi ginocchioni, battersi il petto, baciare i piedi d'un mendico e essere superbissimo: tutti questi atti di umiltà possono essere una continuata ipocrisia, una maschera di virtù, un mezzo per salire nella opinione altrui, uno strumento di superbia, e gli esempi non sono nuovi, nè rari. I farisei, sfolgorati tante volte da Cristo, sotto le apparenze della umiltà coprivano la più schifosa superbia.

L'umiltà è dessa il conoscimento di noi stessi, della nostra debolezza, de' nostri falli e del nostro nulla? Certamente l'umiltà esige codesto conoscimento e senza di esso l'umiltà non è possibile; ma il solo conoscimento non è l'umiltà cristiana: è la radice, ma non l'albero: è il fiore, non il frutto: è la luce, ma non il calore, è il mezzo, non è il fine. Dov'è l'uomo, che, interrogando la propria coscienza, riandando la propria vita, non conosca, non tocchi con mano le proprie debolezze, non senta le proprie passioni e non debba dire a se stesso: Io sono un povero peccatore? Dov'è l'uomo, che, interrogato, non debba confessare a lume di sola ragione: Io del mio non ho nulla; tutto che sono, che possiedo è dono di Dio? I pagani stessi pervennero a questa conclusione, eppure della umiltà vera non ebbero tampoco il nome. Oh! fratelli miei,

se il conoscere la virtù fosse la virtù istessa, pressochè tutti sarebbero virtuosi. Dove sono gli uomini, che non conoscano la castità, la temperanza, la giustizia, la prudenza, il pregio della sincerità, la carità e via dicendo, eppure sono impudici, intemperanti, ingiusti, rapaci, imprudenti, bugiardi, crudeli, egoisti? È dunque manifesta cosa, che il conoscimento di se stessi è necessario per giungere alla umiltà, ma non è l'umiltà istessa. In che dunque sta essa riposta questa ammirabile virtù, della quale, come d'ogni altra, Gesù Cristo è incomparabile modello? Essa sta riposta primieramente, come dicevamo, nel conoscimento di noi stessi. Abbiamo noi sortite qualità belle, buone, eccellenti, di mente, di cuore, d'animo e di corpo, di natura o di grazia? Sarebbe una offesa alla verità il disconoscerele e l'umiltà, come qualunque virtù, debb'essere fondata sulla verità. Riconosciamo adunque tutte queste qualità, ma rendiamone l'onore a lui, che ce le ha largite e con esse ci diede la forza di usarne debitamente. Ne siamo provveduti scarsamente od anche al tutto sprovveduti? Ebbene, mettiamoci al nostro posto, senza lagnarci, nè invidiare altri. Ci troviamo d'essere pieni di difetti e di colpe? Confessiamoli dinanzi a Dio, alla nostra coscienza e rassegnamoci ad essere tenuti dai fratelli nostri per quello che siamo. L'umiltà pertanto non è che verità: conoscerci quali siamo dinanzi a Dio, tutto il bene che abbiamo o possiamo avere a Lui solo attri-

buendo, tutto il male fatto a noi soli ascrivendo, o almeno rassegnandoci ad essere stimati e trattati dagli uomini quali siamo al lume della fede e della ragione.

Posti questi principî sì chiari secondo ragione e secondo fede, l'umiltà non è che il riconoscimento del proprio nulla e la disposizione e volontà stabile ed efficace d'essere considerato come tale. Da ciò conseguita che l'uomo per l'umiltà non si abbassa: come mai potrebbe abbassarsi ciò che è nulla per se stesso? Dio solo, propriamente ragionando, può abbassarsi ed umiliarsi, perchè egli solo è l'Essere, centro e fonte di tutte le perfezioni e l'incarnazione è il miracolo per eccellenza del suo abbassamento e della sua umiliazione. Vediamolo ¹⁾.

Ecco Gesù Cristo. Chi è desso? Egli è anzi tutto Dio, generato dal Padre prima dei secoli, emanazione e splendore della sua sostanza, candore dell'eterna luce, espressione perfetta dell'essere divino, pensiero, idea, immagine, nella quale il Padre contempla se stesso, archetipo di tutte le cose create e creabili, fonte d'ogni verità, creatore e conservatore d'ogni cosa

1) Veramente l'ultimo grado dell'abbassamento dell'Uomo-Dio è la S. Eucaristia, perchè in questa non solo si eclissa Dio, ma si eclissa e sparisce a così dire anche l'Uomo, come vedremo. Ma l'Eucaristia è possibile, posta l'Incarnazione e perciò chiamo questa il miracolo per eccellenza della umiliazione di Dio.

in cielo e in terra ¹⁾); egli, con un atto semplicissimo comune al Padre ed allo Spirito, crea un'anima e creandola l'unisce a sè solo col vincolo massimo dell'unione personale. Questo Figlio di Dio, questo Verbo del Padre, che è eterno, comincia un'altra esistenza nel tempo, che è immutabile, diventa mutabile, che è infinito, diventa finito, che è immenso, diventa circoscritto: egli increato si inabissa nel creato - *Descendit de coelis* - canta la Chiesa - *Exinanivit semetipsum* - annientò se stesso -.

Se il Verbo avesse assunto una natura angelica, se avesse assunta la sola anima umana, e a sè congiuntala personalmente, il suo abbassamento sarebbe stato sempre non pure grande, ma infinito, perchè tra Dio e la creata natura assunta, sia pure nobilissima, l'intervallo è necessariamente infinito. Ma il Verbo divino discese più basso ²⁾); egli non assunse la natura angelica, non assunse la sola anima umana, ma con questa assunse nello stesso istante il corpo umano. - *Et Verbum caro factum est* -. Notate la frase energica dell'Evangelista: *Il Verbo si fece carne*.

1) Per mostrare l'Umiliazione del Verbo divino nella Incarnazione avrei prima dovuto mostrare ampiamente la grandezza del Verbo, che dà risalto al suo abbassamento; ma ciò ho fatto nel Ragionamento antecedente, nella prima parte, dove *ex professo* parlo di Gesù Cristo Dio.

2) Non si ripete mai abbastanza, che il nostro linguaggio, parlando di Dio, è sempre metaforico e bisogna correggerlo mentalmente. Dio non *discende*, nè può di-

Nel linguaggio ebraico la parola *carne* significa veramente non il solo corpo, ma sì l'umana natura tutta intera: io credo che l'Evangelista in questo luogo memorando volle usare a preferenza la parola *carne* non solo per affermare la verità della carne assunta, che allora da taluni si dicea *apparente* o *celeste*, ma sì ancora per farci sentire la grandezza dell'abbassamento del Verbo divino, nominando la parte inferiore della natura nostra - *Et Verbum caro factum est* -. Benchè l'anima sia creata e rispetto a Dio sia nulla, nondimeno per natura è senza comparazione più simile a Dio che non il corpo. Essa è semplice, è spirituale, è immortale come Dio; è finita, circoscritta sì, ma non come il corpo; essa ha una cotale infinità nel suo pensiero, che travalica tutti i confini della materia: essa pensa, essa vuole, essa è libera e in ciò risulge la somiglianza di Dio. Ondechè l'unione personale del Verbo coll'anima, quantunque sommo abbassamento, non è mai tale da potersi paragonare a quello che porta seco l'unione col corpo. La materia nella scala degli esseri segna l'ultimo gradino: la materia non pensa, non vuole, non è libera, è inerte: è soggetta a mille trasformazioni: per sè, separata dall'anima, non

scendere, immenso com'è: è chiaro. Si dice che *discende* a nostro modo di intendere, perchè fa sua la natura umana, che rapporto a Dio è bassa, anzi è nulla. Dio nella Incarnazione propriamente non *discende*; è l'umana natura, che *ascende*, unendosi alla divina.

sente nemmeno, è ristretta ad un punto, è essenzialmente *passiva*, è l'ultima eco degli esseri creati, rasenta il non essere, è là sull'estremo lembo del nulla: più basso della materia non è possibile discendere. Ebbene, o fratelli: la Persona del Verbo, non solo fa sua l'anima, ma scendendo al di sotto di essa, fa suo coll'anima quel corpo, che le è proprio e coll'una e coll'altro intimissimamente unito forma un solo essere, una sola persona, un solo io: *Et Verbum caro factum est!* Nel corpo umano si trovano i principali elementi dispersi nella materia ¹⁾, onde per l'unione sua col corpo umano il Verbo unisce a sè il fiore di tutta la materia, la primizia dell'universo e stende dovunque le radici della sua vita divina.

E qual corpo assunse egli il Verbo? Senza dubbio poteva assumere un corpo glorioso, impassibile, immortale, spirituale, come lo chiama S. Paolo, immune da tutte le miserie naturali, come l'ebbe dopo la sua risurrezione ²⁾. Il Verbo si sarebbe abbassato fino in fondo alla scala del

1) Secondo la scienza gli elementi materiali formanti il corpo umano sono diciassette; i principali tra questi sono l'ossigeno, l'idrogeno, il calcio, l'azoto ecc. che sono poi gli elementi istessi, che maggiormente concorrono alla formazione non pure del nostro globo, ma dell'universo secondo le induzioni ultime della scienza.

2) - *Surget corpus spiritale* (1 Cor. XV, 44) -. Corpo spirituale suona contraddizione se si piglia alla lettera; ma la parola *spirituale* qui si riferisce, non alla natura, ma alle doti o qualità.

creato, ma nel suo corpo, ancorchè vero corpo, non avrebbe sofferto la fame e la sete, il caldo ed il freddo, la fatica e la stanchezza, e tutte le altre debolezze inseparabili dalla natura nostra nel presente stato di cose. Ma no, nol volle. Volle un corpo come il nostro e perchè incomparabilmente più perfetto e delicato del nostro soggetto a dolori incomparabilmente più acuti del nostro. Soffrì la fame e la sete, il caldo ed il freddo, la fatica e la stanchezza: soggiacque a tutte le nostre miserie e debolezze di quelle in fuori che sono conseguenze del disordine e del peccato. Esternamente, quanto al corpo, non v'era differenza alcuna tra lui e l'ultimo dei figli d'Israele.

Almeno avesse assunto un corpo nel pieno vigore delle sue forze, qual fu il corpo del primo uomo, che non conobbe infanzia, nè fanciullezza! Avrebbe cessato tutte quelle pene, tutti quei dolori, che necessariamente accompagnano il primo periodo abbastanza lungo della vita. E qui non vuolsi dimenticare la differenza grandissima che corre tra Gesù Cristo e gli altri uomini quanto a quel primo periodo della vita. Il bambino comune dal primo istante di sua esistenza nel seno della madre sino a quel tempo, nel quale acquista l'uso della ragione e la coscienza di sè, soffre e molto per le condizioni imposte dalla natura; ma di quel soffrire non ha coscienza alcuna e perciò in un senso non è vero soffrire: ben altrimenti era la cosa in Gesù Cristo. Egli

dal primo istante del suo concepimento ebbe perfettissimo l'uso della ragione e conobbe ogni cosa con una chiarezza che non ebbe mai accrescimento tuttochè lievissimo: da questo conoscenza perfettissimo che Gesù Cristo ebbe fin dal principio della sua esistenza umana necessariamente conseguita, che ebbe coscienza di tutte le privazioni e di tutti i dolori, che accompagnavano quel suo stato. Chi può dire ciò che soffersse nel carcere del seno materno e negli anni della sua infanzia e fanciullezza, impotente a muoversi, ad articolare un accento, a cessare da sè una molestia, a manifestare un bisogno e costretto, come qualunque altro bambino, a rimettersi interamente all'altrui volere? Qual vita di pene e angosce inesprimibili! È più facile immaginarla che descriverla. E Gesù la volle per sè affine di acconciarsi in ogni cosa a noi nello sviluppo della vita fisica a costo di soffrire un martirio ineffabile, a tutti ignoto, al quale noi sfuggimmo. L'infinita grandezza adunque e la perfezione sovrana dell'umanità in Cristo non valse che a rendere smisuratamente più dolorosa la sua condizione, ch'egli non volle punto cessare, come avrebbe potuto, se gli fosse piaciuto assumere una natura adulta, come quella di Adamo.

E non pure il Verbo non volle assumere una natura umana gloriosa e nemmeno adulta come quella del primo uomo: egli scese ancor più basso: si tolse una natura, che avea, come dice S. Paolo, tutta la somiglianza del peccato - *In similitu-*

dinem peccati -. Dio, voi lo sapete, odia, detesta, abboimina il peccato; come la luce fuga le tenebre, come la vita è nemica della morte e la verità necessariamente respinge dinanzi a sè l'errore, così Dio essenzialmente caccia dinanzi a sè il peccato: è la sua stessa natura, che glielo mette e metterà eternamente in odio. Ora che avviene nel mistero dell'incarnazione? Il Verbo piglia sopra di sè la natura umana quale apparisce dopo il peccato di Adamo, natura cioè decaduta, corrotta, peccatrice. Si può dare umiliazione di questa maggiore per il Figlio Dio? Essere debole, mortale, soggetto a tutte le privazioni, a tutti i dolori della vita umana è umiliazione grande, somma; ma comparire peccatore agli occhi di Dio e degli uomini, egli Dio, Santo dei santi, nemico implacabile, punitore inesorabile del peccato, è ciò che mente creata non può, nè potrà mai comprendere. Dio divenuto non solo uomo, ma peccatore! Eppure S. Paolo l'affermò solennemente con una frase fortissima, che vi prego di meditare: « (Il Padre) per noi fece peccato colui che non conosceva il peccato - *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit* (II^a Cor. V, 21) ¹⁾ ». Fratelli! ve lo confesso, non posso pensare a questa espressione sì fiera dell'apostolo Paolo senza rabbrivire: il Figlio di Dio divenuto peccato!....

1) La parola peccato nella S. Scrittura talora significa anche *pena* del peccato ed anche la vittima del peccato;

Giacobbe è figura degli eletti, Esaù dei re-probi. Esaù è l'uomo della forza brutale, violento, ha le mani, il collo ed il petto coperto di peli come un selvaggio, una belva della foresta. Un giorno la madre di questi due figli vuole che Giacobbe, il figlio prediletto, dolce, mite, grazioso, pigli le sembianze di Esaù: copre le braccia, le mani, il collo di Giacobbe con pelli di capretti, simbolo dei reprobì e lo conduce ai piedi di Isacco, perchè ne riceva la suprema benedizione: Giacobbe è divenuto Esaù; similmente Gesù Cristo, il vero Giacobbe, nell'assunta natura, è trasformato in Esaù, è diventato peccatore. La voce che rivela ciò che non si vede, cioè la natura divina nascosta, la voce è sempre di Giacobbe, è il Figlio di Dio; ma le mani, ciò che si vede e si tocca, le mani sono d'Esaù; ciò che si vede, ciò che apparisce agli occhi di tutti è il peccatore.

Ora, o carissimi, vi piaccia entrare un poco nel cuore di questo Giacobbe tramutato in Esaù.

Egli, come dicevamo, ha infinito orrore del peccato: la sola sua vista lo riempie di tristezza e, se fosse possibile, lo farebbe morire di dolore: eppure si vede coperto della veste di peccatore - *In similitudinem carnis peccati* -. Si vede dive-

od offerta pel peccato; tale è il significato della parola peccato in questo luogo: Gesù Cristo è fatto *peccato* in quanto che porta il peccato di tutti, è la vittima dell'uman genere, espia in se stesso le colpe di tutti e cade sopra di lui la pena a noi dovuta.

nuto non agnello, ma capretto, anzi fatto peccato - *Peccatum fecit* -. Vede l'immensa fiumana dei peccati, che comincia con Adamo, si dilaga coi suoi figli attraverso ai secoli e forma un oceano sterminato, in cui vanno naufraghe tutte le generazioni; e vede questo oceano di iniquità d'ogni genere, rovesciarsi sopra di sè: le vede fatte sue inquantochè egli volontariamente si offre ad espiarle in se medesimo: sentesi per poco schiacciato sotto lo smisurato loro peso: si vede divenuto oggetto di orrore e di abbominazione al cielo, alla terra e a se medesimo, tramutato nel peccatore per eccellenza - *Posuit in eo iniquitatem omnium* - e perciò degnissimo di pena e di disprezzo. Chi mai neppur da lungi potrebbe concepire la vergogna, che copre il suo volto, l'angoscia che opprime il suo cuore, l'umiliazione infinita, ond'è vinto e sopraffatto il suo spirito?

Il Verbo si è fatto uomo, è disceso fino alla materia, assumendo il corpo, corpo debole, infantile, corpo passibile, corpo, che ha tutte le apparenze di peccato, su cui si raccolgono le iniquità tutte della terra. Almeno tanto abbassamento fosse compensato collo splendore d'una gloria o grandezza esterna! almeno si presentasse al mondo come rampollo di re, come figlio di uomini, che colla forza del braccio, colla potenza del genio riverberassero sopra di loro qualche raggio della loro gloria! Sì: egli è figlio d'una madre, che è vergine: miracolo unico av-

venuto sulla terra: ma chi lo conosce? Essa, la madre, il suo sposo e compagno fedele, Giuseppe: ma il mondo lo reputa figlio come tutti gli altri. È figlio d'una madre, che è progenie di re, che discende da Davide e Salomone; ma non solo il mondo, ma fino i suoi connazionali l'ignorano: è figlia di re, ma caduta sì in basso che vive col lavoro delle sue mani e di quelle del suo sposo Giuseppe; della nobiltà del sangue e dello splendore degli avi non rimane a lei ed al Figlio, che l'umiliazione della perduta grandezza.

Il popolo, additando questo Bambolo, dice quel che più tardi dirà con aria di compatimento e di dispregio: E non è questi il figlio del fabbro Giuseppe? La madre e i fratelli e le sorelle di lui non sono in mezzo a noi? - Egli che è Dio-Uomo, che vede tutto e può tutto, udirsi chiamare figlio del fabbro?... E tace e nasconde la sua origine e beve ogni giorno al calice di tutte le umiliazioni, non curato, posposto, disprezzato, tenuto in conto d'un povero figlio d'un povero operaio! Grande Iddio! quale abisso di umiliazioni! la mente si smarrisce e sentiamo il bisogno di raccomandarci alla fede; essa sola può sostenerci nell'ardua prova.

Agli occhi del mondo Egli è un bambino come gli altri, cogli altri si crede aver comune l'origine, figlio d'un operaio. E dove apre gli occhi alla luce? In una reggia? No. In un palagio? No. Almeno nella poverissima casa de' suoi padri in

Nazaret? E un miserabile tugurio, è vero, ma questo almeno è suo. Egli dispone le cose in modo, ch' Egli è costretto vedere la luce fuori della casa materna, lungo la via, che la madre sua è costretta a percorrere per un decreto d'un monarca straniero e pagano, nel cuore del verno, nel buio della notte.

Ma qualche anima pietosa avrà accolta la madre, le avrà offerto un tetto ospitale! Essa si trova nella città di Davide: è impossibile che i cittadini di Betlemme non aprano a gara le loro case a questa figlia di Davide, che viene pellegrinando alla terra de' suoi padri. Ma no: alla pellegrina di Nazaret, alla figlia di Davide e allo sposo di lei non si apre una sola porta: per essi non vi è un asilo, non un misero rifugio nel pubblico albergo, nella stazione della carovana.

Il Figlio di Dio, anche prima di nascere, non trova dove posare il suo capo, è respinto dal pubblico albergo, è gittato sulla pubblica via, nella patria sua, al calare d'una notte invernale. La madre sua col suo sposo va errando qua e là in cerca d'un ricovero, d'un tugurio e non trova che una stalla, non sua, e in quella stalla fa il suo ingresso nel mondo il Figlio di Dio! Dal seno del Padre nel seno d'una Vergine: dal cielo sulla terra: il Santo sotto la figura di peccatore: Il Padrone d'ogni cosa privo d'ogni cosa: dal trono della gloria in una stalla, posto sulla paglia d'una mangiatoia. Ditemi, o fratelli: il Verbo divino poteva scendere più basso?

Permettete una domanda: Girando l'occhio in questo tempio sì vasto, io lo veggio ripieno, gremito di popolo, che tacito e devoto mi ascolta: voi, fratelli: oggi qui raccolti a festeggiare meco il nascimento di Gesù Cristo, siete parecchie migliaia: tra voi scorgo alcuni ricchi, ma pochi: scorgo buon numero di agiati e di mediocrementemente provveduti: la maggior parte di voi camminate col lavoro delle vostre mani, la più nobile delle condizioni. Tra di voi vi saranno certamente alcuni poveri, anzi miserabili, che non hanno forse un tetto, un misero giaciglio, che oggi non sanno qual pane sarà loro dato domani per isfamarsi. Ebbene: credete voi, che se io interrogassi ora ad uno ad uno questi poveri e miserabili, che si confondono in mezzo a voi, ne troverei uno, uno solo che mi risponderebbe: Io sono nato in una stalla? La mia madre era sì povera, che appena nato mi pose sopra la paglia d'una mangiatoia, perchè non trovò un'anima che l'accogliesse per carità sotto il suo tetto? Ah! no, no; nessuno tra di voi fu ridotto alla povertà di Gesù! nessuno tra di voi nacque in una stalla, reietto da tutti come il Figlio di Dio, il Salvatore nostro, Gesù Cristo! Egli veramente annichilò se stesso, prendendo la forma di servo, facendosi simile agli uomini: *Semetipsum excinavit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus est habitu inventus ut homo* (Fil. 11, 7).

È vero, le umiliazioni del Verbo fatto Uomo, non si fermarono qui, che sembrava pure il termine estremo: esse, più tardi, crebbero ancora a dismisura e toccarono tale eccesso, che trascendono al tutto ogni umano comprendimento. Noi lo vedremo passare dalla stalla di Betlemme al pretorio di Pilato, dalla povertà della greppia alla nudità del Golgota, dall'abbandono, in cui nasce, ai dolori, alle agonie e ai vituperi inenarrabili della morte e morte di croce. Anzi nell'infinita sua sapienza e potenza Egli troverà modo di discendere ancora dopo la croce, perpetuando ed allargando per vie meravigliose il suo nascondimento, la sua umiliazione e la sua vita di sacrificio, nella vita eucaristica. Questo è il limite ultimo delle sue umiliazioni come del suo amore. Ma tutta questa serie prodigiosa di abbassamenti del Verbo fatto uomo, che abbracciano tutta la vita di lui, dalla grotta di Betlemme al Calvario e dal Calvario fino all'ultimo giorno dei secoli, perchè fu possibile? Quale ne fu il principio e la radice prima? Riconosciamolo, fu l'incarnazione. Se il Verbo non si fosse fatto uomo, uomo come noi, dal peccato in fuori, non avrebbe patito, non sarebbe stato confitto alla croce, non sarebbe morto in un pelago di dolori e di obbrobrii, non si sarebbe nascosto sotto le specie di pane e di vino, in una parola non sarebbe disceso fin là dove lo vedemmo discendere; onde è verissimo il dire che l'incarnazione del Verbo racchiude in sè tutti gli abbassamenti e

tutte le umiliazioni dell'intera sua vita. È verissimo il dire, che Gesù Cristo in questo giorno, nel quale comparisce sulla terra come uomo, ci si presenta come modello sovrano di umiltà.

Pieni di fede prostriamoci dinanzi a questo Bambino, adoriamolo, ringraziamolo, ricordandoci, che tanto siamo per Lui innalzati quanto Egli si è abbassato, perchè è sentenza comune de' Padri ch'Egli si è fatto uomo perchè noi fossimo fatti Dei - *Filius Dei factus est homo ut nos Dei efficeremur!* -.

RAGIONAMENTO VII.

Gesù porta sulla terra la verginità.

Il sole, in ogni istante e in qualunque punto del firmamento apparisca, raggia sempre e in modo perfettamente eguale la sua luce e spande il suo calore vivifico. Che se talvolta la sua luce sembra meno viva e sfolgoreggiante, meno ardente il suo calore: se quella e questo paiono crescere e scemare e quasi estinguersi, voi lo sapete, ciò vuolsi imputare non al sole, sempre uguale in se stesso, ma sì ad altre cause che ciascuno può facilmente conoscere e che qui non occorre ricordare. Il somigliante avviene di Colui, che le Scritture sante chiamano il Sole di eterna giustizia, il Figlio di Dio e della Vergine. Egli in ogni istante, in ogni luogo e, quanto è da sè, sempre in egual modo, versa la sua luce, che è la vita delle intelligenze, e la sua grazia, che è la vita dei cuori; versa l'una e l'altra in cielo e illumina, santifica e letizia gli angeli: le versa sulla terra e rischiara le menti e riscalda i cuori degli uomini, che si aprono a riceverle: le versa sull'alba e sul mattino della sua vita mortale: le versa a mezzo il cammino, come sul tramonto, allorchè si eclissa sulla croce. La luce ch'Egli spande è la verità: verità, che annunzia sempre, a tutti, in tutti i modi, parlando e tacendo, allorchè adempie la missione di Apostolo, come

quando compie l'ufficio di operaio, allorchè scuote la moltitudine coi prodigi come quando vive nell'angolo più remoto di Galilea. Ed oggi contemplato questo Parvolo divino, sulla paglia di Betlemme, ignoto al mondo, circondato da alcuni rozzi pastori. Egli, che è la *Parola* eterna del Padre, ci ammaestra, non col suono di alcuni accenti, che passano, ma coll'opere, che durano. Dalla cattedra della sua mangiatoia, che farà dimenticare tutte le cattedre dei più famosi filosofi, ci predica tutte le virtù più sublimi e quelle singolarmente, che più ripugnano al nostro orgoglio e alla naturale nostra debolezza. Altra volta in questo celeste Infante vedemmo il modello perfettissimo dell'umiltà: oggi ho in animo di mostrarvi in Lui il modello sovrano di un'altra virtù, che non si scompagna mai dall'umiltà, la purezza, e la purezza nel suo supremo grado, che è la verginità.

Primieramente toccherò la natura e l'essenza di questa virtù: poi, sollevando i nostri occhi, ci studieremo di contemplarla in Gesù Cristo, generato nel seno del Padre, e in Gesù Cristo, generato nel seno della madre; finalmente in Gesù Cristo, che la genera nei figli degli uomini e forma di essa l'ornamento più bello della sua sposa, la Chiesa. Altissimo è l'argomento e per trattarlo domanderebbe una lingua angelica; ma là dove si smarrisce la povera nostra mente e fan difetto le parole, supplisca la vostra attenzione, certi che allora avremo meglio conosciuto

il pregio di questa divinissima delle virtù quando sentiremo e confesseremo la nostra impotenza a ragionarne debitamente.

Purezza! Verginità! Quali parole e quali concetti! Ciascuno, udendo il suono di queste parole se ne forma il concetto; ma esso è sì alto, sì arcano, sì vasto e sì delicato, che non è agevole cosa spiegarlo. Chi di noi non sa che cosa sia la luce, che si spande in cielo e in terra, che scintilla negli astri, che ride ne' fiori, che crea la sterminata varietà de' colori, onde s'abbella l'universo? Eppure chi di noi potrebbe dire che cosa sia questa luce in se medesima? Tutti la ammiriamo, ne celebriamo la bellezza e la potenza, ma dello spiegarla in se stessa è nulla: così è della purezza e del suo vertice supremo, la verginità. Essa è la piena fuga di ogni pensiero, d'ogni affetto, d'ogni desiderio e piacere, anche lecito, ma men bello; essa è una cotal mondezza e nettezza della mente, del cuore e del corpo, che le parole non possono ritrarre: essa è come un cielo sempre limpido e sereno: essa è un fiore tutto candido, le cui foglie sempre fresche e odorose rallegrano l'occhio e giocondano l'odorato: essa è uno specchio tutto e sempre polito e terso, che vi riflette bella e viva l'immagine; è come una fonte d'acqua tranquilla e nitida sì che discernete nel suo fondo ogni più sottil filo di erba; è un lucido diamante, che sfavilla sotto i raggi del sole; è il candore

del giglio e della neve; è l'amabile e mite sorriso, che lampeggia sulla fronte e negli occhi d'un fanciullo, che l'alito del mondo non ha per anco contristato, e che felicemente ignora il male; è il sorriso degli angeli, è il riflesso della bellezza di Dio medesimo, è il fulgore della luce, ond'egli si ammanta; è ciò che di più bello, di più soave, di più amabile, di più mondo, di più prezioso si può immaginare sulla terra e in cielo; è ciò che trascende ogni mente creata e in cui s'affissa l'occhio di Dio e vi trova le sue gioie più pure.

Ora consideriamo questa purezza verginale in Gesù Cristo, che è generato prima di tutti i secoli nel seno del Padre. - *Christus virgo* - esclama S. Bonaventura. Levate, o carissimi, gli occhi della vostra mente, rischiarati dalla fede, e fissateli in quel pelago senza confini dell'Essere divino, che è da sè, che è il primo d'ogni essere, il principio e il fondamento di tutti gli esseri, che dà tutto e non riceve mai nulla, che muta, ma non si muta, semplicissimo, perfettissimo. Egli dall'imo fondo dell'essere suo trae una *Immagine* di se stesso, in tutto eguale a se stesso coeterna, semplicissima, immutabile, un' *Idea*, un *Pensiero* sostanziale e sussistente, in cui tutto si attua l'essere suo, e in cui e per cui conosce se stesso e le cose tutte che fa e può fare. È questo il Figlio, il Verbo del Padre, eguale al Padre e da lui inseparabile, e che oggi viene a noi sotto le spoglie della nostra umana natura,

in ogni cosa eguale a noi fuorchè nel peccato e ne' difetti. Il Padre suo è il sole, il Verbo, è la luce: il Padre è la fonte, il Verbo è il ruscello: il Padre è la radice, il Figlio è l'albero: egli è il candore della luce eterna, l'immagine sincera, la figura della sua essenza, il pensiero, la sapienza, l'archetipo sovrano, pel quale pensa e crea tutte le cose, come voi col vostro pensiero fate tutte le cose che fate. Contemplatelo questo Verbo del Padre, quanto è concesso alla debolezza nostra, e vedete in Lui il modello ineffabile d'ogni purezza e verginità - *Filius virginitatis! Sinus Christi erat in Patre divinitas* - scrive S. Ambrogio nel suo linguaggio sì elevato e sì elegante.

Egli emana perennemente dal Padre, luce da luce, con Lui è una sola cosa e da Lui è distinto, non separato, non separabile, due persone in una sola sostanza, una sola sostanza, in cui germogliano questi due Fiori sempiterni, il Padre e il Figlio, che si intrecciano con un terzo, in cui si compie il giro della vita divina, lo Spirito Santo.

Qual cosa più pura e più vergine della divina Essenza, che è tutta luce candidissima, indivisibile? Ebbene: essa è il seno ineffabilmente misterioso del Verbo divino, che oggi adoriamo nell'umana natura assunta - *Sinus Christi erat in Patre divinitas* -. Volete voi una immagine, pallida sì, ma pur sempre una immagine, la migliore per noi possibile, dell'alto mistero? Entrate in

voi stessi: il pensiero, che sgorga dalla vostra mente, è desso distinto dalla vostra mente istessa? Sì, senza dubbio. Come sgorga dalla vostra mente? Forse se ne separa, come il frutto che si stacca dal ramo? No: esso emana dalla vostra mente, ma resta in essa e sta dinanzi ad essa come uno specchio, in cui vede se stessa e le cose tutte che pensa e conosce. Vi è sforzo o dolore in quest'atto semplicissimo e rapidissimo, in cui la mente genera il suo pensiero? Nessuno sforzo, nessun dolore: la mente, che genera e partorisce, è tutta intera e intatta, come intero e intatto è il pensiero, suo figlio. Gesù Cristo in quanto Dio, è il Pensiero del Padre, unico, perchè tutti li comprende e basta per tutti: Egli è vergine per eccellenza, la stessa mondezza e bellezza, la stessa integrità - *Sinus Christi erat in Patre divinitas* -.

Abbiam veduto in Cristo, Verbo del Padre, il modello e la fonte d'ogni purezza e verginità: vediamo eziandio nella madre - *Sinus Christi erat in Patre divinitas, in matre virginitas* -. Sono due le generazioni del Verbo; la prima, come Dio, nel seno del Padre; la seconda, come uomo, nel seno di Maria. Ciascun vede, ed è superfluo dimostrarlo, che la seconda generazione doveva essere, per quanto era possibile, simile alla prima; lo esigeva la natura delle cose, lo esigeva l'onore del Padre e della madre, lo esigeva il rispetto che il Figlio doveva a se stesso. Il seno della madre doveva essere il trono, la stanza, il nido, il nuovo paradiso del Verbo fatto uomo.

Chi mi darà le parole per ritrarvi in qualche modo la bellezza infinita del Vergine, Figlio della Vergine? Donde piglierò io le immagini per sollevare a tanta altezza la mia e le vostre menti?

L'eterno Genitore, che di se stesso produce il suo Verbo, a sè in ogni cosa eguale, lo depone nel grembo immacolato della Vergine in guisa ch'Essa sia una vera madre secondo l'umana natura, come ha il Padre secondo la divina. Vi è un fiore, che sotto i raggi del sole stende le sue foglie dai colori più vaghi, che spande intorno la più soave fragranza: la notte, scuotendo il suo velo, vi lascia cadere le stille della più pura rugiada, che quasi diamanti scintillano alla luce del sole nascente e tutto lo penetrano ed imbevono. Un mite venticello, raccogliendo sulle sue ali un seme prezioso di remotissima contrada, in modo invisibile, lo sparge su quel fiore, che, fecondato mirabilmente, germoglia nel suo calice un frutto, frutto di vita, bellissimo a vedersi, dolcissimo a gustarsi. Il fiore è la Vergine benedetta: la rugiada è la grazia divina, sparsa in lei senza misura: il sole che lo riscalda è lo Spirito Santo: il germe divino deposto nel fiore è lo stesso Verbo del Padre, che diventa il frutto di vita per noi.

Forsechè il frutto, che si forma e cresce nel fiore per occulto lavoro di natura, reca danno alla pianta che lo produce, o la pianta e il fiore scemano la bellezza e il pregio del frutto? Anzi

si accrescono bellezza e pregio a vicenda, e se la pianta dà vita e matura il frutto, il frutto è l'onore e l'ornamento della pianta. Così la Vergine, generando di sè il Figlio di Dio, si abbellisce e il Verbo divino, diventando suo Figlio, nulla perde del candore della sua luce, come il sole non iscema la sua, allorchè si fascia d'una lucida nube.

Vedete un cristallo pulito e tersissimo: fate che il sole lo investa d'un suo raggio: che avviene? Quel raggio colora il cristallo, che sembra quasi trasformarsi in luce e ne rifrange i vaghissimi colori. Forsechè il raggio di luce si spezza? Perde forse alcun che della sua bellezza? Esso rimane quel che è in se medesimo, chè non può mutare natura, nè comechesia alterarsi e lungi dal rompere il cristallo, lo fa più bello e, tutto compenetrandolo di sè, lo veste de' suoi colori. Similmente il Verbo divino, assumendo nella Vergine la nostra natura, resta sempre il Verbo divino, il candore dell'eterna luce, e si colora, se mi è lecito il dirlo, dei nostri colori, ossia piglia le forme nostre umane. Vedi, o uomo, ciò che avviene in te, e impara a conoscere ciò che avvenne nel Verbo, allorchè si fece uomo. Tu hai in te, nell'anima tua, nel cielo della tua mente il pensiero: è là che splende come un astro nel firmamento. Chi lo vede finchè brilla chiuso nella tua mente? Nessuno, di Dio e di te infuori. Tu lo potresti a tuo talento tener sempre occulto dentro di te e il mondo

non ne saprebbe mai nulla. Ad un istante tu lo vuoi far conoscere ad altri, a tutti: che fai tu? Pigli quel pensiero, lo vesti del suono d'una parola, o d'un segno qualunque; e il tuo pensiero così vestito e quasi incarnato in quella parola o in quel segno, esce dalla tua mente, pure restandovi sempre, e si manifesta e si fa conoscere a tutti, che il vogliono conoscere. Qual cosa più pura e più netta del tuo pensiero, attuazione misteriosa dell'anima tua? Esso con un connubio castissimo si è congiunto alla tua parola, al segno per te scelto ed usato, e senza uscire da te è uscito. Forse si è alterato il tuo pensiero? Forse si è desso impiccolito o macchiato nel suo contatto col suono o col segno? Ha forse perduto punto di quello che era? No, per fermo. Eccoti un'immagine viva e graziosa del Verbo Divino, che, facendosi uomo nel seno di Maria, ha serbata tutta la nativa sua bellezza, perfettissima la sua natura, intera la sua verginità e quella della madre sua, *Sinus Christi*, ripetiamo la frase di S. Bonaventura, *erat in Patre divinitas, in Matre virginitas*. Gesù Cristo è vergine nel seno del Padre, è vergine nel seno della Madre; Figlio dell'eterno intelletto, lassù non ha madre; figlio della Vergine, quaggiù sulla terra, non ha padre terreno. Sole sempre sfolgoreggiante di luce purissima, che non cresce nè scema, si vela della nube sottile della nostra natura e tutta la pervade ed investe di sè; si vela per temperare i suoi raggi

troppo fulgidi ed abbaglianti per noi, ma sempre uguali per lui.

Il Verbo divino, scrive S. Giovanni, è luce, e tal luce, che non ha in se stesso filo di tenebre, neo di macchia: *Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae* (I.^a Giovanni 1, 5), e perciò egli è la stessa verginezza. Ora quanto più la luce si avvicina ad una cosa e più la fa lucida, perchè più la fa partecipe di sè: similmente quanto più il Verbo Divino si avvicina ad una creatura e più la fa bella e pura e vergine; il Verbo divino s'avvicinò alla Vergine più che a qualunque altra creatura, perchè di lei si fece Figlio e a lei nell'umana natura si rese consostanziale; dunque lei rese vergine in modo incomparabilmente superiore a qualsivoglia creatura terrestre e celeste. Udite le parole sublimi, che la Chiesa mette in bocca ad una vergine martire, che S. Ambrogio ci ritrasse coi colori della più brillante poesia: quelle parole lumeggiano stupendamente la verità, ch'io mi sforzo di chiarire: - Io amo Cristo, la cui madre è vergine, il cui Padre non conosce donna: quand'io lo amo, son casta; quando lo tocco, son monda; quando lo ricevo e possiedo, son vergine - (Ufficiatura di S. Agnese). Non era possibile esprimere sì alta verità con maggiore delicatezza ed evidenza. Allorchè adunque il Verbo Divino, sorgente inesausta di purezza, fonte prima della verginità, pose la sua dimora nel seno di Maria e prese da lei le nostre sembianze e divenne suo

figlio vero, allora essa toccò il supremo grado della purezza, l'ultimo vertice della mondezza: in quel punto Ella fu vergine più che mai nol fosse stata; in quell'istante ch'Ella lo accolse in sè l'infinita luce e purezza del Verbo tutta la circonfuse e penetrò, come il sole tutta avvolge e investe una nube e la imbianca e imporpora di sè: allora la verginità ineffabile del Padre si intrecciò con quella della madre, il cielo toccò la terra e sbocciò il giglio delle convalli, il re de' vergini, l'Uomo-Dio. Allora si aperse un nuovo campo e si vide comparire sulla terra un esercito sterminato d'anime generose, che corsero dietro a Cristo, attratte dal profumo della sua verginità e sulle cui labbra risuona un cantico, che ad altri non è dato cantare.

Anche prima di Cristo, qua e là, nel popolo eletto e nello stesso paganesimo, a quando a quando si odono alcune voci, che timidamente celebrano la verginità, appariscono alcuni fatti che ne mostrano la eccellenza e ne fanno presentare confusamente il trionfo; ma non sono che i lontani albori annunzianti gli splendori del giorno; sono alcuni poveri fiori che annunziano la primavera, che verrà in tutta la pompa de' suoi colori e delle sue fragranze.

Elia, il gran profeta, fu vergine: Isaia vaticinò la vergine-madre: l'ispirato scrittore della sapienza esclama: Oh quanto è bella e gloriosa la generazione dei casti! La sua memoria è immortale, perchè è cara a Dio ed agli uomini!

Iefte crede di offrire a Dio il massimo sacrificio, consacrandogli la verginità della figlia.

Fuori d'Israele la verginità trova ammiratori senza numero e perfino qualche raro seguace. I poeti della Grecia e di Roma in versi sublimi ne cantano le lodi: onori pressochè divini sono resi alle vestali, custoditrici del fuoco sacro: Tacito fa gli elogi della vergine Occia; i popoli tutti antichi e moderni, barbari ed inciviliti, d'oriente o d'occidente, tutti, senza eccezione, furono sempre compresi da un arcano e istintivo senso di rispetto e venerazione per la verginità e videro in essa alcunchè di sovraumano e divino. Questo senso, indistinto, sì, ma profondo e umanamente inesplicabile, che porta tutti i popoli ad onorare e circondare di sacra venerazione la verginità, cresce mano mano che si avvicina Colui che la Chiesa saluta: - *Sponsus virginum* - Sposo de' vergini -. E il sole, che manda innanzi i suoi albori: è la terra che al suo cultore offre le sue primizie: è un'onda di soavi profumi, che ci fa sentire prossimo un ricco giardino. - La verginità, scrive, in non so qual luogo S. Ambrogio, è simile ad un balsamo odorosissimo chiuso in un vaso: non lo si conosce o se ne indovina appena la presenza per qualche effluvio che sfugge dal vaso. Si scopre il vaso ed il balsamico profumo riempie la stanza e rallegra quanti vi si trovano. La verginità prima di Cristo era appena presentita: era un balsamo chiuso entro il suo vaso: allorchè Cri-

sto nacque da una vergine, si dischiuse il vaso e la sua fragranza soavissima si sparse su tutta la terra e gli uomini ne furono ammirati e corsero sulla nuova via, attratti a sì dolce olezzo.

Gesù Cristo entra nel mondo e intorno a lui ecco formarsi una corona di vergini: Maria, la madre sua, guida la schiera: Giuseppe, Giovanni il Precursore, i martiri Innocenti, Giovanni l'Evangelista, parecchi Apostoli, formano il primo drappello e dietro ad esso cresce smisuratamente l'esercito de' vergini che riempie il mondo. Noi lo possiamo dividere in tre grandi schiere, che rispondono alle varie condizioni della società e dei tempi.

Nella prima schiera noi vediamo camminare i vergini e martiri, che ai gigli intrecciano le rose ed agitano nelle destre le palme vincitrici. Gittate uno sguardo sulla storia della Chiesa da Cristo a noi: in tutti i tempi, ma più in quelli presso a Cristo, voi vedete i figli della Chiesa messi alle più dure prove. Chi non rammenta le terribili persecuzioni dei primi secoli, che inondarono di sangue la culla della Chiesa? Chi non ricorda i crudeli cimenti, a cui erano posti i credenti, particolarmente del sesso più debole? Si domandava loro il sacrificio della fede o della vita, e non era raro il caso, che a fanciulle appena battezzate si ponesse l'alternativa della vita o della verginità? Qual prova! Eppure il mondo stupefatto vide quelle fanciulle salire i roghi, piegare il capo sotto la spada del carnefice, scen-

dere nell'arena e affrontare le belve affamate, lasciarsi flagellare spietatamente, restare impavide sotto lo strazio degli eculei, dei pettini di ferro, delle lamine ardenti e d'altri spaventosi tormenti, che sarebbe lungo ridire, tranquille, benedicienti Dio anzichè soffrire oltraggio nel proprio corpo e far getto della loro verginità? Donde, o fratelli, sì prodigiosa trasformazione? Appena ieri questo mondo pagano era immerso in ogni sorta di libidine, si tuffava nel brago d'ogni immondezza, correva sfacciatamente a tutte le orgie, sembrava avere smarrito persino ogni traccia di pudore, ed oggi ad un tratto vede sorgere in mezzo al suo pantano questi fiori vaghissimi di purezza, queste vergini, che al candore dell'innocenza con eroismo inaudito accoppiano la gloria del martirio? Come è avvenuto questo sì repentino e miracoloso mutamento nella natura umana e specialmente nella sua metà sì debole e delicata? Come poterono sorgere in mezzo alle brutture pagane quei tipi sublimi di purezza e verginità, che sono le Agnesi, le Agate, le Lucie, le Cecilie, le Catterine, le Eufemie, le Martine, le Blandine e mille e mille altre? Chi mai portò sulla terra il conoscimento e l'amore di questa virtù? Chi pose nel cuore di queste timide fanciulle tanta e sì eroica fortezza d'animo da preferire la verginità alla vita, all'onore e a tutto? Egli è Gesù Cristo, il capo, lo sposo dei Vergini, che oggi nasce a Betlemme e che crea questa generazione novella di vergini e mar-

tiri; essa comincia con Lui e per Lui e finchè sulla terra si pronuncierà il suo nome vi saranno sempre anime pronte a rinnovare in se stesse questi miracoli di virtù e di eroismo.

Passarono i secoli di persecuzioni: il sangue de' martiri più non corre, o raramente, in lontane contrade; ma la generazione dei vergini continua, si allarga sempre più, riempie la terra e se più non imporpora i suoi gigli col sangue materialmente versato, li abbellisce col martirio morale, agli occhi della fede e della ragione non meno glorioso del materiale.

Una moltitudine di vergini, uomini e donne, volgono le spalle al mondo: altri si seppelliscono in fondo ai deserti, altri si nascondono nelle valli più romite o nei boschi più selvaggi; altri si ritirano sulle cime dei monti e dei colli, altri si chiudono nei chiostri silenziosi nel cuore stesso delle più popolate città. Quivi coi digiuni, colla preghiera, coll'astinenza, col silenzio, colla meditazione, colla disciplina claustrale, con ogni maniera di mezzi vivono intenti a raffrenare la carne, a serbare inviolato il fiore della loro verginità. Da quegli asili di pace si innalza al cielo, come vaporoso incenso, continua la preghiera e si spande sulla terra l'effluvio soavissimo d'una vita più angelica che umana: quivi si offre al mondo un'immagine del cielo. Ecco la verginità, che fiorisce nella solitudine e che forma una delle meraviglie della Chiesa di Cristo, la verginità che si incorona del martirio volon-

tario e morale della vita intera, incessante richiamo, tacito rimprovero e scuola sublime al secolo corrotto.

E che vediamo noi nei due secoli ultimi e più specialmente a' nostri giorni? Noi siamo spettatori attoniti d'un'altra manifestazione dello Spirito di Cristo, d'un altro spettacolo per un certo rispetto più glorioso degli altri che ci presenta la verginità.

Essa, dopo essersi affermata col martirio nei giorni della persecuzione; dopo aver rallegrato della sua fragranza i cenobii e le solitudini, si getta audacemente in mezzo al mondo. Schiere senza numero di uomini e più assai di donne, nel fiore degli anni, si coprono d'un ruvido saio, d'un velo candido o nero, si cingono ai fianchi un rosario ed invadono gli ospitali, gli orfanotrofi, i ricoveri, le case tutte del dolore e della miseria, le scuole, gli asili d'infanzia, gli opifici: montano sui battelli a vapore, attraversano i mari, scorrono le isole e i continenti, annunziano il Vangelo, spargono dovunque la civiltà vera di Cristo, raccolgono i figli abbandonati, aprono ospizi per tutti i sofferenti, asciugano lagrime, leniscono dolori e col sorriso sulle labbra, colla gioia nel cuore compiono il loro martirio morale sotto climi micidiali, lontani dal tetto, che li vide nascere, vittime della carità, liete che il mondo ignori persino il loro nome.

Fratelli! Sono queste le manifestazioni della verginità. Contemplatelo ancora una volta que-

sto sterminato esercito dei vergini, dell'uno e dell'altro sesso, che tutta ha penetrata la società cristiana, che con indomabile costanza prosegue la conquista e la trasformazione delle nazioni pagane, delle tribù barbare e selvaggie, che nessuna forza può arrestare e lasciate che vi domandi: Questo esercito di anime eroiche, che, immutabile in sè, piglia tutte le forme, e compare dovunque vi siano bisogni da soddisfare, mali da rimuovere, menti da illuminare, cuori ulcerati dal dolore da confortare; questo esercito di vergini, che riempie lo spazio e i secoli, dove ebbe la sua origine? Dove alzò prima la sua bandiera? Chi lo formò e lo riempì di quel fuoco sacro, di quel divino entusiasmo, che lo fa vincitore delle più ardue prove? Voi lo sapete; vel dissi e vel ripeto: esso è l'opera, la creazione di Gesù Cristo, che S. Ambrogio chiama figlio della verginità - *Filius virginitatis* - come Dio, perchè generato dal Padre *ab aeterno* senza madre; che nel tempo è Figlio d'una vergine - *Filius virginis* -. Egli ed egli solo è il Padre di questa generazione di vergini, che è la forza e la vita della Chiesa cattolica, che è la gloria dell'umanità e che sulla terra fa perennemente brillare un raggio, un sorriso delle bellezze eterne del cielo!
